

ROBERTO FILIPPETTI

*Giovanni Paolo II  
quei sei memorabili discorsi*

---

INTRODUZIONE	pag. 3
LA SETE DEL CUORE UMANO Udienza generale del 12 ottobre 1983	pag. 4
L'IDOLO Udienza generale del 19 ottobre 1983	pag. 14
QUEI TRE RISCHI DI <i>DIS-PERDERSI</i> Udienza generale del 26 ottobre 1983	pag. 22
SOLIDALI NELLA MENDICANZA Udienza generale del 9 novembre 1983	pag. 31
L'INCONTRO Udienza generale del 16 novembre 1983	pag. 41
INCONTRO CON CRISTO Udienza generale del 23 novembre 1983	pag. 55

## INTRODUZIONE

Ho insegnato Religione dall'ottobre 1977 al giugno 1985, a Padova. Anni caldi, difficili, che hanno visto l'apogeo e il declino delle Brigate Rosse e, in particolare nella città del Santo, la violenza diffusa dei gruppi di Autonomia. Gli anni dell'aborto, degli attentati contro sedi e persone appartenenti ai movimenti cattolici più vivaci e presenti nella società; poi gli anni dell'edonismo e del "riflusso nel privato".

Poteva sembrare impossibile, all'insegnante di Religione, far breccia in quei giovani liceali, allora travolti dall'ideologia (come oggi dall'indifferentismo, dal neopaganesimo, dal nichilismo gaio, dallo scetticismo e dal relativismo). Ma il cuore dell'uomo è sempre lo stesso: per natura, affamato e assetato di un senso ultimo che orienti e dia sapore alla vita. La Bellezza dell'arte e della poesia, innervata esistenzialmente nella mia esperienza vissuta (perché comunica coi ragazzi non chi fa discorsi, ma chi parla con quel peculiare "accento" di verità che ogni insegnante di Religione ben conosce), mi ha sempre aiutato.

A partire dall'ottobre 1983 mi sono poi venuti in soccorso sei straordinari discorsi di Giovanni Paolo II, dettati all'Udienza del mercoledì, nel contesto del Giubileo della Redenzione. Ho riproposto quei sei discorsi, in altrettanti contributi pubblicati su "Insegnare Religione" della ELLEDICI tra gennaio 2001 e gennaio 2002, come ordito su cui i fili della grande letteratura tramano un tessuto (un testo) armonioso. Vi suggerivo, a corredo, qualche filo – poesia, breve brano in prosa, suggerimento di lettura di una novella o di un romanzo – con funzione paradigmatica. Ora i sei contributi vengono a formare gli altrettanti capitoli di questo volumetto virtuale.

Roberto Filippetti

## PRIMO CAPITOLO: LA SETE DEL CUORE UMANO

GIOVANNI PAOLO II

**UDIENZA GENERALE***Mercoledì, 12 ottobre 1983*

1. “Signore, gli disse la donna, dammi di quest’acqua perché non abbia sete” (Gv 4, 15). La domanda della Samaritana a Gesù esprime, nel suo significato più profondo, il bisogno incolumabile e il desiderio inesauribile dell’uomo. Infatti ogni uomo degno di questo nome si accorge inevitabilmente di una incapacità congenita di rispondere a quel desiderio di verità, di bene e di bellezza che scaturisce dal profondo del suo essere. Man mano che si inoltra nella vita, egli si scopre, proprio come la Samaritana, incapace di spegnere la sete di pienezza che porta dentro di sé.

Da oggi, fino a Natale, le riflessioni di questo incontro settimanale saranno sul tema dell’anelito dell’uomo alla Redenzione. L’uomo ha bisogno di un Altro; vive, lo sappia o meno, in attesa di un Altro, che redima questa sua innata incapacità a saziare le sue attese e le sue speranze.

Ma come potrà incontrarsi con lui? Condizione indispensabile per questo incontro risolutivo è che l’uomo prenda coscienza della sete esistenziale che lo affligge e della sua radicale impotenza a spegnerne l’arsura. La via per giungere a tale presa di coscienza è, per l’uomo di oggi come per quello di tutti i tempi, la riflessione sulla propria esperienza. Lo aveva intuito già la saggezza antica. Chi non ricorda la scritta che campeggiava bene in vista sul tempio di Apollo a Delfi? Essa diceva appunto: “Uomo, conosci te stesso”. Questo imperativo, espresso in modi e forme diverse anche in più antiche aree di civiltà, ha attraversato la storia e si ripropone con la medesima urgenza anche all’uomo contemporaneo.

Il Vangelo di Giovanni in taluni episodi salienti documenta assai bene come Gesù stesso, nel proporsi quale Inviato del Padre, abbia fatto leva su questa capacità che l’uomo possiede di capire il suo mistero riflettendo sulla propria esperienza. Basti pensare al citato incontro con la Samaritana, ma anche a quelli con Nicodemo, con l’adultera o il cieco nato.

2. Ma come definirla questa esperienza umana profonda che indica all’uomo la strada dell’autentica comprensione di sé? Essa è il paragone continuo tra l’io e il suo destino. La vera esperienza umana avviene solo in quella genuina apertura alla realtà che consente alla persona, intesa come essere singolare e consapevole, carico di potenzialità e di bisogni, capace di aspirazioni e di desideri, di conoscersi nella verità del suo essere.

E quali sono le caratteristiche di una simile esperienza, grazie alla quale l’uomo può affrontare con decisione e serietà il compito del “conosci te stesso”, senza perdersi lungo il cammino di tale ricerca? Due sono le condizioni fondamentali che egli dovrà rispettare.

Dovrà anzitutto essere appassionato a quel complesso di esigenze, bisogni e desideri che caratterizzano il suo io. In secondo luogo dovrà aprirsi ad un incontro oggettivo con tutta la realtà.

San Paolo non cessa di richiamare ai cristiani queste fondamentali caratteristiche di ogni esperienza umana quando sottolinea con vigore: “Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1 Cor 3, 23), oppure quando invita i cristiani di Tessalonica a “vagliare ogni cosa e trattenere ciò che

è buono” (*I Ts* 5, 21). In questo continuo paragone col reale alla ricerca di ciò che corrisponda o meno al proprio destino, l’uomo fa l’esperienza elementare della verità, quella che dagli Scolastici e da san Tommaso è stata definita in modo mirabile come “adeguazione dell’intelletto alla realtà” (San Tommaso, *De Veritate*, q. 1 a. 1 corpus).

3. Se per essere vera l’esperienza deve essere integrale e aprire l’uomo alla totalità, si capisce bene dove stia per l’uomo il rischio dell’errore: egli dovrà guardarsi da ogni parzialità. Dovrà vincere la tentazione di ridurre l’esperienza, ad esempio, a mere questioni sociologiche o ad elementi esclusivamente psicologici. Così come dovrà temere di scambiare per esperienza schemi e “pregiudizi” che l’ambiente in cui normalmente vive e opera gli propone: pregiudizi tanto più frequenti e rischiosi oggi perché ammantati dal mito della scienza o dalla presunta completezza dell’ideologia.

Come è difficile per l’uomo di oggi approdare alla sicura spiaggia della genuina esperienza di sé, quella nella quale gli si può adombrare il vero senso del suo destino! egli è continuamente insidiato dal rischio di cedere a quegli errori di prospettiva che, facendogli dimenticare la sua natura di “essere” fatto ad immagine di Dio, lo lasciano poi nella più desolante delle disperazioni o, che è ancora peggio, nel più inattaccabile cinismo.

Alla luce di queste riflessioni quanto appare liberante la frase pronunciata dalla Samaritana: “Signore . . . dammi di quest’acqua perché non abbia più sete . . .”! Veramente essa vale per ogni uomo, anzi a ben vedere è una profonda discrezione della sua stessa natura.

Infatti l’uomo che affronta seriamente se stesso e osserva con occhio chiaro la sua esperienza secondo i criteri che abbiamo esposti, si scopre più o meno consapevolmente come un essere a un tempo carico di bisogni, cui non sa trovare risposta, e attraversato da un desiderio, da una sete di realizzazione di sé, che non è capace, da solo, di appagare.

L’uomo si scopre così collocato dalla sua stessa natura nell’atteggiamento di attesa di un Altro che completi la sua mancanza. Un’inquietudine pervade in ogni momento la sua esistenza, come suggerisce Agostino all’inizio delle sue Confessioni (I, 1): “Ci hai fatti per te, o Signore, ed è inquieto il nostro cuore finché non riposa in te”. L’uomo, prendendo sul serio la sua umanità, percepisce di essere in una situazione di impotenza strutturale!

Cristo è Colui che lo salva. Egli solo può toglierlo da questa situazione di stallo, colmando la sete esistenziale che lo tormenta

## ANTOLOGIA DI BRANI IN POESIA E IN PROSA

## 1) LEOPARDI

L'inesausta attesa di una festa che, una volta giunta, non appagherà il cuore è il tema di una celeberrima lirica di Giacomo Leopardi: *Il sabato del villaggio*. Ma c'è un'Operetta morale del Recanatese, in cui il tema dell'attesa è svolto in modo decisamente diverso. S'intitola *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*.

L'uomo che attende, l'uomo che domanda: nei capolavori (come il *Canto notturno*, del 1829-30: "a che vale... ove tende" la vita? "E io che sono?"; come il *Dialogo della Natura e di un Islandese* del 1824: "A chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo?"), ma anche in pagine meno note.

Leopardi ideologicamente ha optato per l'Illuminismo radicale e ateo, ma nel cuore permangono le inestirpabili domande.

Nell'Epistola *Al Conte Carlo Pepoli* (1826) il poeta chiede all'amico: "di che speranze il core / vai sostentando?". L'uomo si riconosce pieno di una "brama insanabile che invano / felicità richiede". Egli può tentare di occultarla con le "mille inefficaci / medicine" disponibili nel grande mercato del *divertissement*: giochi, balli, cibi raffinati, rumore, viaggi, arti marziali. Ma tutto è vano: "nel petto / nell'imo petto, grave, salda, immota / come colonna adamantina, siede / noia immortale". L'uomo permane "mendico", consapevole della propria natura tutta mancante, tutta protesa al rinvenimento di un senso ultimo (cf vv. 140-148).

In quello stesso marzo 1826 Leopardi annota *nello Zibaldone*: "L'uomo tende ad un fine principale ed unico. Questo fine è dunque il suo sommo bene. E questo sommo bene che è? Certamente la felicità" (n. 4168). Ma paradossalmente, benché il sommo bene e la felicità "per natura dell'uomo sieno il necessario fine dell'uomo questo fine non esiste in natura" (n. 4169).

## 2) PAVESE

Alcuni frammenti tratti da *Il mestiere di vivere* (il suo diario postumo)

"Ricorda sempre che nulla ti è dovuto. Che cosa meriti infatti? Quando sei nato, ti era forse dovuta la vita?" (26/11/45); "Com'è grande il pensiero che veramente *nulla a noi è dovuto*. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?" (27/11/45). Attesa di una presenza: anche quando il bilancio dell'attività creativa è soddisfacente, "tutto questo è come nulla se un segno umano, una parola, una presenza non l'accoglie, lo scalda" (27/8/46); "Il credente è sano, anche carnalmente: sa che qualcuno lo attende: il suo Dio" (21/11/47). Gli ultimi anni '40 sono sempre più ricchi di soddisfazioni letterarie: "Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, è fatta di cose che non hai calcolato. *Ti è data*. Chi, chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?" (17/11/49).

- Elenca i nessi tra l'immagine di uomo che emerge in questi frammenti di Leopardi e Pavese, e nella pagina di Giovanni Paolo II

## 3) REBORA

Lo struggimento dell'attesa, o meglio dell'"Atteso", è il tema di questa lirica di Clemente Rebora, il nostro maggiore poeta espressionista d'inizio '900:

*Dall'immagine tesa*

Dall'immagine tesa  
vigilo l'istante  
con imminenza di attesa –  
e non aspetto nessuno:  
nell'ombra accesa

spio il campanello  
 che impercettibile spande  
 un polline di suono –  
 e non aspetto nessuno:  
 fra quattro mura  
 stupefatte di spazio  
 più che un deserto  
 non aspetto nessuno:  
 ma deve venire;  
 verrà, se resisto,  
 a sbocciare non visto,  
 verrà d'improvviso,  
 quando meno l'avverto:  
 verrà quasi perdono  
 di quanto fa morire,  
 verrà a farmi certo  
 del suo e mio tesoro,  
 verrà come ristoro  
 delle mie e sue pene,  
 verrà, forse già viene  
 il suo bisbiglio.

- Questa lirica strutturalmente è divisa in due parti di tredici versi ciascuna. Ciascuna parte è caratterizzata da un'insistita ripetizione (anafora): per comunicarci quale contenuto? Quali versi ti paiono poeticamente più efficaci?

#### 4) LAGERKVIST

Pär Lagerkvist - l'autore del celebre *Barabba* - , premio Nobel nel 1951, pone a tema l'Altro, il "tu": un misterioso "tu" che corrisponde all'attesa del cuore.

*Uno sconosciuto è il mio amico*<sup>1</sup>

Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco.  
 Uno sconosciuto lontano lontano.  
 Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia.  
 Perché egli non è presso di me.  
 Perché egli forse non esiste affatto?

Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?  
 Che colmi tutta la terra della tua assenza?

- Chi è questo "tu" misterioso? Cosa significa "nostalgia"? Il testo presenta alcune immagini paradossali poeticamente molto efficaci: quali?

<sup>1</sup> PÄR LAGERKVIST, *Poesie*, Guaraldi, Rimini 1991, p.111)

## 5) UNGARETTI

*Dannazione* (Mariano, il 29 giugno 1916)

Chiuso fra cose mortali

(anche il cielo stellato finirà)

perché bramo Dio?

- Quale consapevolezza esprime il poeta, nel titolo e nei primi due versi? E nell'ultimo verso?

## 6) BUZZATI

Anche in Dino Buzzati il tema centrale è l'attendere/essere attesi. Non solo nel capolavoro – il romanzo *Il deserto dei Tartari* – ma anche nei racconti. Verificalo nei seguenti quattro, tutti reperibili nella silloge intitolata *180 racconti*, Arnoldo Mondadori, Milano 1982:

1. *La questione della porta murata*
2. *Le mura di Anagoor*
3. *Uno ti aspetta*
4. *Ombra del sud*

## 7) BOBBIO

Norberto Bobbio, anziano filosofo neoilluminista, senatore a vita, ha recentemente confessato: “Quando sento di essere arrivato alla fine della vita senza aver trovato una risposta alle domande ultime, la mia intelligenza è umiliata, e io accetto questa umiliazione, la accetto e non cerco di sfuggire da questa umiliazione con la fede, attraverso strade che non riesco a percorrere. Resto uomo della mia ragione limitata e umiliata: so di non sapere. Questo io chiamo la mia religiosità”<sup>2</sup>.

- Che differenza c'è tra umiltà e umiliazione? Quale “pre-giudizio” trapela fra queste righe?

## 8) DEWEY

J. Dewey è il padre della “pedagogia dei valori comuni”, dominante negli USA, e sempre più nel mondo. Egli scrive: “Abbandonare la ricerca della realtà e del valore assoluto e immutabile può sembrare un sacrificio, ma questa rinuncia è la condizione per impegnarsi in una vocazione più vitale: la ricerca dei valori che possono essere assicurati e condivisi da tutti perché connessi alla vita sociale”<sup>3</sup>.

- Ricercare la verità, l'assoluto, o ripiegare sul relativo, sui valori resi tali dal fatto di essere “condivisi”, cioè di avere un consenso di massa?

## 9) SCALFARI

“Libertino”: così si autodefinisce Eugenio Scalfari, giornalista, fondatore di “La Repubblica”. Egli afferma che Nietzsche e, prima di lui, Leopardi, “fondarono sull'illusione il senso della vita e quindi la vita stessa. Non è un'illusione anche la fede? Eppure aiuta a vivere, oh se aiuta! Credenti o non credenti siamo tutti sopravvissuti in virtù della illusione, aggrappati alle nostre verosimiglianze”<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> N. BOBBIO, *Perché non riesco a credere*, in “La Repubblica”, 30 aprile 2000, p.1.

<sup>3</sup> J. DEWEY, *La ricerca della certezza*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1996, p. 322.

<sup>4</sup> E. SCALFARI, cit. in AA.VV., *L'ignoto genera paura il mistero genera stupore* (Atti del Meeting di Rimini 1999), p. 17.

- “Illusione”(da *in-ludere*): qualcosa che ti “gioca”, ti prende in giro. La fede: verosimile, ma non vera; appiglio illusorio per sopravvivere. Ma perché la fede sarebbe un’illusione?

#### 10) RATZINGER

Rispetto alla ‘riduzione del desiderio’ (quella che Bobbio chiama “umiliazione” e Dewey “rinuncia), il cardinale Ratzinger in una conferenza alla Sorbona ha replicato: “L’uomo non si accontenta di un giudizio così. Perché se non sa da dove viene e perché esiste, non è forse in tutto il suo essere una creatura mancata. L’addio apparentemente indifferente alla verità su Dio e sull’essenza del nostro io, l’apparente soddisfazione per non doversi più occupare di tutto questo inganna. L’uomo non può rassegnarsi ad essere e restare, quanto a ciò che è essenziale, un cieco nato. L’addio alla verità non può mai essere definitivo”<sup>5</sup>

- E tu, ti accontenti, ti rassegni?

#### PISTA PER L’INSEGNANTE

*Schematizziamo l’intervento del Santo Padre:*

1. Il Papa esordisce con una serie suggestiva di poetiche *definizioni* della natura umana come:

- “sete” (metafora molto forte, specialmente per chi ha conosciuto il deserto)
- “bisogno incolmabile”: io sono tutto mancante
- “desiderio inesauribile”, che mai verrà meno, se resterò cosciente, ovvero uomo “degnò di questo nome”
- “incapacità congenita – cioè generata insieme a me, connaturata – a rispondere a quel desiderio di verità, di bene e di bellezza” che come fiotto da sorgente gorgoglia dal mio stesso essere: se io per natura sono domanda, non posso trovare in me la risposta
- incapacità “di spegnere la sete di pienezza” che porto in me
- “anelito alla Redenzione – bramato respiro del mio essere, tutto proteso verso Qualcuno che mi “ri-compri” per rendermi libero, da schiavo che ero della mia congenita “incapacità” –, bisogno di un Altro... in attesa di un Altro”

2. Il Papa prosegue con una riflessione di *metodo*: la via per questa presa di coscienza è “la riflessione sulla propria esperienza”. Quando tu rifletti su di te in azione, riconosci come eternamente attuale il classico imperativo: “conosci te stesso!”. Anche quattro incontri evangelici lo documentano. La via che permette all’uomo di conoscersi “è il paragone continuo tra l’io e il suo destino”, è questa “apertura alla realtà”, alla propria realtà così com’è (il Papa ripropone sinteticamente le definizioni date sopra).

3. Per questo vi sono *due condizioni*:

- “Essere appassionato” alla propria natura di creatura assetata e incapace di autoappagarsi: è l’opposto della diffusa apatia, del generale disinteresse alla grande questione, soffocata dalle mille piccole questioni in cui si disperde il chiacchiericcio quotidiano
- Essere aperto “ad un incontro oggettivo con tutta la realtà”, senza censure, senza subire il condizionamento della mentalità dominante, che vorrebbe ridurre il nostro desiderio ‘infinito’ e ‘totale’ calibrandolo su misura delle risposte ‘finite’, ‘parziali’ oggi reperibili in quel grande

<sup>5</sup> J. RATZINGER, *Cristianesimo. La vittoria dell’intelligenza nel mondo delle religioni*, in “30Giorni”, gennaio 2000, p.50.

ipermercato (magari via internet) che è il villaggio globale del mondo. Adeguare l'intelletto alla realtà e non ridurre la realtà entro il letto di Procuste del pregiudizio intellettualistico, nella forma delle tre "parzializzazioni":

1. sociologica (l'io determinato dall'ambiente)
2. psicologica (l'io determinato da oscure pulsioni, in particolare da quelle sessuali)
3. scientifica (l'io determinato dalla somma degli antecedenti biologici; egli è solo materia evoluta).

Due le tragiche *conseguenze* di questa autocoscienza parziale, ovvero di questa riduzione dell'esperienza:

- "La disperazione": se dimentico la mia natura di "essere fatto ad immagine di Dio", non resta che il mio divenire come breve giovanile ascesa, cui fa seguito il leopardiano precipizio nell'"abisso orrido, immenso" della morte (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*). Io sono solo concime per i vermi. I più si stordiscono per non pensarci, perché farne memoria (come nell'esperienza di tanti poeti) è soglia della "desolante disperazione"
- "Il cinismo", cioè – etimologicamente – quella violenza 'da cani', che riduce l'altro a preda, e che non teme di calpestare spietatamente tutto e tutti. Cinismo "inattaccabile" fuori del riconoscimento dell'altrui inalienabile dignità di figli di Dio

Il Papa circolarmente conclude, riprendendo le iniziali *definizioni* della "natura" di ogni uomo ("sete... bisogni... desiderio... che non è capace, da solo, di appagare"), e integrandole con altri due connotati: l'agostiniana "inquietudine" e la "impotenza strutturale". Infine la grande 'possibilità' che il cristiano ha esistenzialmente verificato nell'esperienza: solo Cristo colma la tormentosa sete.

### *Commento ai brani in antologia*

#### LEOPARDI E PAVESE

Nei frammenti citati essi danno voce alle drammatiche domande che dimorano inestirpabili nel cuore dell'uomo; domande alle quali in natura non è dato reperire risposta. Da questo punto di vista la loro posizione coincide con quella di Giovanni Paolo II

#### REBORA, *Dall'immagine tesa*

Universalmente riconosciuta come il capolavoro di Rebora, questa lirica sta sulla soglia della conversione: scritta nel 1920 e posta in chiusura dei *Canti anonimi*, sigilla la produzione "laica" del Nostro. Poesia dell'attesa, o meglio dell'"Atteso", è reputata da Margherita Marchione "la lirica italiana più religiosa e vibrante del nostro tempo"; e Stefano Jacomuzzi la definisce "uno dei più alti canti religiosi dell'arte contemporanea".

Strutturalmente è divisa in due parti di tredici versi ciascuna.

Nella prima, costruita su una fitta serie di affermazioni e negazioni, il corpo è teso a vigilare l'istante, all'erta come sentinella (o come le vergini prudenti: imminente è l'arrivo dello Sposo). «Nell'ombra accesa» (ardito ossimoro), nel buio dell'incertezza in cui scintilla l'attesa, il poeta spia quel silenzio gremito d'impercettibili suoni, profumati e leggeri come polline (splendida la sinestesia: "polline di suono"!); Lo spazio, nell'immobilità sospesa e colma di stupore, pare dilatarsi all'infinito. In esso il poeta, che tre volte ribadisce "non aspetto nessuno", pre-sente di essere sull'orlo di una rivelazione. L'"immagine tesa" dell'*incipit* - spiegherà Rebora ormai vecchio - è "la mia persona stessa assunta nell'espressione del mio viso proteso non solo verso un annuncio a lungo sospirato, ma forse (confusamente) verso il *Dulcis Hospes animae*".

La seconda parte della lirica, aperta dall'avversativa "Ma", afferma perentoriamente che l'Ospite atteso "verrà" (sei volte ricorre l'anafora). Fragile è la mia capacità di vigilanza, sempre minacciata dalla distrazione - dice il poeta - ma, "se resisto" nell'attesa, non potrò non assistere al Suo impercettibile "sbocciare" (dunque era Lui - l'Ospite - a spandere "un polline di suono"). La Sua venuta sarà un avvenimento "improvviso", imprevisto (qui come già in Péguy); e porterà il "per-

dono”, il grande dono della vittoria sul peccato e sulla morte (qui la concezione è già pienamente cristiana, sebbene la conversione accadrà solo nove anni dopo). Verrà come certezza che c'è un “tesoro”, per acquistare il quale vale la pena vendere tutto; dolori e pene permarranno, ma abbracciati da un “ristoro” umanamente impensabile. “Verrà, forse già viene”: “La Presenza è alle soglie e chiede un totale tremante silenzio perché possa essere udito il suo discreto “bisbiglio”” (Jacomuzzi). Testimoniando la propria fede a Eugenio Montale, Rebora - negli ultimi anni di vita - tornerà su quel bisbiglio: “La voce di Dio è sottile, quasi inavvertibile, è appena un ronzio. Se ci si abitua, si riesce a sentirla dappertutto”.

LAGERKVIST, *Uno sconosciuto è il mio amico*

Il grande poeta e narratore scandinavo intuisce che deve esserci, in una misteriosa lontananza, il grande “amico”, Colui che compie il desiderio del cuore. Come il filosofo Max Horkeimer – il fondatore della Scuola di Francoforte – aveva parlato di “nostalgia del totalmente altro”, così Lagerkvist registra in sé l’urgere della “nost-algia”: il desiderio sofferto di tornare a quel luogo amico da cui l’io proviene. Egli c’è, ma non è qui. Egli forse non esiste affatto? Corrosivo dubbio di un attimo interminabile (lo spazio bianco tra le due strofe); e subito la lirica si scioglie nella mendicanza: tu che totalmente occupi l’io e la terra con la tua presenza assente (poetico paradosso, come già sconosciuto/amico!), rivelati a me, mostrami il tuo volto! . Chi sei? Solo conoscendo te, io posso conoscere me stesso.

UNGARETTI, *Dannazione (da Il porto sepolto)*

Siamo nel 1916. Il poeta, ventottenne, da molti anni ha aderito a posizioni materialistiche, ma non è tranquillo. Un’inquietudine che approderà alla conversione al cristianesimo nel 1928.

La condanna cui allude il titolo di questa lirica è declinata in tre passaggi: dalla piccolezza dell'uomo all'infinitamente grande, il “cielo”, attraverso il polo intermedio delle “cose”.

Ognuno dei tre poli è connotato negativamente dalla presenza del limite: “chiuso” è l'uomo-poeta, ingabbiato nella realtà materiale, le “cose” che a loro volta sono “mortalì”, destinate a perire, e “anche il cielo stellato”, massimo segno d'infinito che esperienza umana possa percepire, è destinato a “finire”.

Ma la lirica non si chiude qui; si apre invece alla domanda: l'uomo, che sente il peso del limite, si protende verso l'illimitato; la sofferenza per i vincoli personali e cosmici lo rende anelante verso l'assoluto, verso “Dio”. Il “totalmente altro” chiamato per nome.

BUZZATI, *180 racconti* (alcuni racconti davvero eloquenti: l’uomo che attende, è anche atteso da Qualcuno):

1. *La questione della porta murata* narra di una parete di roccia, non lontana da una delle nostre città, che ha al centro una specie di muraglia, non si sa se “opera della natura o dell'uomo”. Spesso ne parlano le persone semplici e, di nascosto anche quelle istruite, “soffermandosi a indagare se *al di là* ci sia qualcosa oppure niente”. Quanto alle dissertazioni scientifiche, non cercano forse di “*distrarre* la mente del popolo dalla questione principale”? Certo è che i più, “forti dei responsi accademici”, sostengono che questi discorsi “non si fanno tra gente per bene”. Intanto la “Porta Murata se ne sta immobile e taciturna, chiudendo più che mai il suo segreto”. Le domande sul significato ultimo dell'esistenza, che pure costituiscono la stoffa di cui è fatta la nostra natura, continuano ad essere il grande tabù: coloro che si sono lasciati “*distrarre*” “*ne rifuggono come dalla peste*”, paghi delle chiacchiere salottiere o succubi delle mode e degli idoli.
2. *Le mura di Anagoor* parla di una misteriosa città del sud, non segnata sulle cartine, circondata da un'ininterrotta, altissima muraglia. Solo dei fumi segnalano che di là c'è qualcosa. A ridosso vi sono degli accampamenti: “sono coloro che sperano di entrare e bivaccano dinanzi alle porte”. Sanno che “una prossima felicità” li attende di là. Ogni tanto qualcuno batte sulla porta.

“Battono - disse la guida - affinché quelli di Anagoor, udendo i colpi, vengano ad aprire. E' infatti generale persuasione che se non si bussa nessuno mai aprirà”. Infatti una volta vi fu un ignaro “viandante che bussò”. E “gli venne aperto”. Solo l'iniziativa di Qualcuno che sta al di là può spalancarci la via del misterioso “oltre”.

3. Un altro racconto s'intitola *Uno ti aspetta* (questo e i due che precedono sono usciti in volume nel 1950 nel libro *In quel preciso momento*). Ha una struttura a cinque cerchi concentrici: in un misterioso luogo (in una lontana “città orientale”; o in una delle nostre città, “a Napoli, per esempio”; o in una non lontana “cittadina di provincia”; o forse “molto più vicino... tra le mura delle tua stessa casa”; o addirittura vicinissimo, “nella stanza accanto”) c'è un “potente signore” che ti attende da lunghissimo tempo per “renderti felice”, donarti la libertà, svelarti la tua vera identità. Basterebbe che tu decidessi di andare verso di lui, varcare l'uscio della sua dimora e sarebbe festa grande. Lui, *dives in misericordia*, “se ne sta quieto ad aspettarti” (come non ricordare la parabola del figliol prodigo?). “Ma tu, uomo, non ti alzi nemmeno, non apri la porta, non accendi la luce, non guardi. Oppure, se vai, non lo vedi”. Quel re ti attende; ha in mano il suo “scettro di cristallo e ti sorride. Però tu non lo vedi. Deluso, spegni, sbatti la porta, torni di là, scuoti il capo infastidito da queste nostre assurde insinuazioni: fra poco avrai dimenticato tutto. E così sprechi la vita”. Qui Buzzati fa un passo decisivo: all'attesa umana di Qualcosa che sta al di là della porta, corrisponde l'essere attesi da Qualcuno che appunto oltre quell'uscio abita, nella regale dimora. Tutta la grandezza della vita sta nell'aver occhi per riconoscere il “signore” e cuore per affezionarsi a lui. La libertà consiste nel fare il passo per abitare la casa ove “ti attende colui che vorrebbe renderti felice”. La strada opposta porta a sprecare l'esistenza: parole dure come il macigno, ma vere.
4. Buzzati riecheggia qui uno dei suoi primi racconti: *Ombra del sud* (nel libro *I sette messaggeri*). Dai “regni favolosi del sud” (polo simbolico del “positivo”) giunge quell'enigmatica figura a indicare la via, ma non si lascia raggiungere. Chiaro è l'invito: “tu vorresti condurmi *più in là*, ogni volta *più in là*, sempre *più nel centro*, fino alle frontiere del tuo incognito regno... dove probabilmente sarei felice”. Infine la decisione energica di mettersi in marcia verso “il palazzo” regale.

#### BOBBIO

In questo frammento, il noto filosofo per un verso riconosce le “domande ultime” come stoffa dell'umano; per altro verso il “pre-giudizio” razionalistico, per il quale la fede è una fuga (spia linguistica è il verbo “sfuggire”), gli impedisce l'umile riconoscimento della “risposta” che si è fatta carne in Gesù. All'umile stupore del bambino, egli oppone questa “umiliazione” che – kantianamente – è una forma di adulta presunzione: ciò che la mia Ragione non sa misurare non deve esserci.

#### DEWEY

Il pedagogista dà voce all'ideologia oggi dominante, neopagana, indotta dal potere egemone: educare alla “rinuncia”, abbassare il tiro non puntando più sul Senso ultimo e sulla felicità ma ripiegando su mete provvisorie e sul benessere; calibrare la “ricerca” su misura del facilmente reperibile.

#### SCALFARI

Perché la fede sarebbe un'illusione? Perché lo dice lui, Eugenio Scalfari (e magari – ma in forma di bestemmata preghiera, senza alcuna boria libertina – qualcun altro prima di lui).

## RATZINGER

L'illustre teologo esprime, in modo lucidamente sintetico, un giudizio che l'insegnante di Religione può assumere come fondamento di un contrattacco nei confronti della mentalità dominante; in questa partita, la posta in gioco è l'integrale umanità dell'uomo.

Dopo aver dialogato in classe sui brani sopra citati, l'insegnante può attivare gli allievi nella PISTA DI RICERCA

## PISTA DI RICERCA: "DE-SIDERIO: IL SOLE, LA LUNA E LE STELLE"

L'uomo per natura "desidera" (parola che etimologicamente cela i corpi astrali), si protende verso:

1. il sole come Senso ultimo, come orientamento (oriente) della vita
2. la luna come figura "ponte-fice" tra penombra del mondo e luce del Senso ultimo
3. le stelle come celesti misteriose interlocutrici che rendono evidente la piccolezza dell'uomo e insieme la sua sete d'infinito

Tutta la grande letteratura, di tutti i tempi, in tutte le lingue, lo documenta.

- Stupenda questa dantesca definizione dell'inesausta tensione che dimora nel cuore di ogni uomo: "Ciascun confusamente un bene apprende /nel qual si quieti l'animo, e *disira*; / per che di giugner lui ciascun contende" (*Purgatorio*, 127-129). Facendoti aiutare dall'insegnante di Lettere, approfondisci il tema del "desiderio" in Dante. E' un caso che la parola "stelle" viene posta in chiusura delle tre Cantiche?
- Indaga su queste tre etimologie: "de-siderare", "con-siderare", "dis-astro"...
- Conosci il mito di Icaro (cfr. *Icaro* di Matisse)? Ripensalo alla luce del "desiderio" e tenta di interpretarne le varie fasi (labirinto, volo, precipizio)

Il tema del "desiderio" è frequentissimo nella poesia, nella narrativa, nel teatro, nel cinema. Approfondiscilo in una delle seguenti opere o in altre a tua scelta, poi danne relazione in classe ai tuoi amici:

- FOSCOLO, *Sepolcri*, 119-123; *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettere del 13/5/98 e del 4/12/98
- LEOPARDI. La luna in *Alla luna*, *Canto notturno*, *Il tramonto della luna* e passim; le stelle all'inizio de *Le ricordanze* e ne *La ginestra*, 158-201
- PASCOLI: *La vertigine* e passim
- PIRANDELLO: *Ciaula scopre la luna* e la "Premessa filosofica" al *Mattia Pascal*
- CAMUS, *Caligola*
- SVEVO: "La morte di mio padre" in *La coscienza di Zeno*
- FELLINI, *La voce della luna*
- TROISI, *Il postino* (da A. SKARMETA, *Il postino di Neruda*)

## SECONDO CAPITOLO: L'IDOLO

GIOVANNI PAOLO II

**UDIENZA GENERALE***Mercoledì, 19 ottobre 1983*

1. “Che è l'uomo e a che può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?” (*Sir* 18, 7).

Gli interrogativi, posti nella pagina del libro del Siracide, ora ascoltata, interrogativi ai quali fa eco tutta la letteratura biblica sapienziale, che ha riflettuto parimenti sul senso della nascita, della morte e della fragilità dell'uomo, individuano un livello dell'esperienza umana assolutamente comune a tutti gli uomini. Queste domande sono nel cuore di ogni uomo, come ben dimostra il genio poetico di ogni tempo e di ogni popolo, che quasi profezia dell'umanità, ripropone continuamente la “domanda seria” che rende l'uomo veramente tale.

Esse esprimono l'urgenza di trovare un perché all'esistenza, ad ogni suo istante, alle sue tappe salienti e decisive così come ai suoi momenti più comuni.

In tali questioni è testimoniata la ragionevolezza profonda dell'esistere umano, poiché l'intelligenza e la volontà dell'uomo vi sono sollecitate a cercare liberamente la soluzione capace di offrire un senso pieno alla vita. Questi interrogativi, pertanto, costituiscono l'espressione più alta della natura dell'uomo: di conseguenza la risposta ad esse misura la profondità del suo impegno con la propria esistenza.

2. In particolare, quando il “perché delle cose” viene indagato con integralità alla ricerca della risposta ultima e più esauriente, allora la ragione umana tocca il suo vertice e si apre alla religiosità. In effetti la religiosità rappresenta l'espressione più elevata della persona umana, perché è il culmine della sua natura razionale. Essa sgorga dall'aspirazione profonda dell'uomo alla verità ed è alla base della ricerca libera e personale che egli compie del divino.

In questa prospettiva si coglie l'importanza dell'insegnamento conciliare che, a proposito della libertà religiosa, afferma: “L'esigenza di libertà nella società umana riguarda soprattutto i beni dello spirito umano e in primo luogo ciò che si riferisce al libero esercizio della religione nella società” (*Dignitatis Humanae*, 1).

L'attitudine religiosa dell'animo umano si pone come una sorta di capacità connaturale al nostro stesso essere. Per questo, domande e risposte sul significato ultimo delle cose non si possono mai cancellare dal cuore dell'uomo.

Per quanto ci si ostini a rifiutarle e a contraddirle nella propria esistenza, non si riesce tuttavia a tacitarle. Ogni uomo - il più superficiale o il più dotto, il più convinto assertore o il più accanito oppositore della religione - per vivere deve dare, e di fatto dà, una risposta a questa radicale questione.

L'esistenza e l'universalità della domanda sul senso della vita trovano la conferma più clamorosa nel fatto che chi la nega è costretto ad affermarla nell'istante stesso in cui la nega! Ecco la riprova

più solida del fondamento metafisico del senso religioso dell'uomo. E ciò è in perfetta armonia con quanto abbiamo appena detto sulla religiosità come culmine della razionalità.

Il senso religioso dell'uomo non dipende in sé dalla sua volontà, ma è iniziativa di chi l'ha creato. La scoperta del senso religioso è, dunque, il primo risultato che l'uomo consegue, se affronta seriamente l'esperienza di impotenza strutturale che lo caratterizza.

3. La tradizione religiosa chiama "Dio" la risposta compiuta alla domanda ultima ed esauriente sull'esistenza. La Bibbia, nella quale è documentata in modi svariati e drammatici l'universale presenza del disegno religioso nell'uomo, indica tale fondamentale risposta nel Dio vivo e vero. Tuttavia nei momenti della tentazione e del peccato Israele fabbrica l'idolo, il dio falso e inerte.

Così è per l'uomo di ogni tempo, anche il nostro. Alla domanda sul suo destino ultimo egli può rispondere riconoscendo l'esistenza di Dio, oppure sostituendovi una caricatura di propria invenzione, un idolo come ad esempio il denaro, l'utile o il piacere.

Per questo san Paolo ammonisce duramente nella lettera ai Romani: "Mentre si dichiaravano sapienti sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili" (*Rm* 1, 22-23). Non è forse racchiuso in questo giudizio di Paolo il senso dell'inevitabilità della domanda religiosa nell'uomo?

Come voce di Dio, luce del suo volto impressa nella nostra mente, l'energica inclinazione del senso religioso è all'erta nell'animo di ogni uomo. Che egli la attui nel riconoscimento di Colui da cui dipende tutto il suo essere, fragile e splendido, o che tenti di sfuggire alla sua presa, inseguendo svariati e parziali motivi per il suo esistere, l'inclinazione del senso religioso resterà sempre alla radice dell'essere umano, creato da Dio a sua immagine e somiglianza. Dio solo, infatti, può pienamente appagare la sete dello spirito umano, tendente istintivamente al Bene Infinito.

Noi che crediamo in Cristo e che in questo straordinario Anno Santo della Redenzione vogliamo portare con onore il glorioso nome di cristiani, preghiamo perché ogni uomo accolga l'orientamento fondamentale a cui il senso religioso inclina la sua mente.

## PISTA DI RICERCA E ANTOLOGIA DI BRANI IN POESIA E IN PROSA

### 1) DANTE ALIGHIERI

Quando Beatrice morì e il suo spirito salì al cielo, alla bellezza eterna, Dante l'abbandonò, smarri la diritta via "e volse i passi suoi per via non vera, / imagini di ben seguendo false, / che nulla promession rendono intera" (*Purg.* XXX, 130-132).

- E' questa la più bella definizione dantesca di "idolo". Fanne la parafrasi e un breve commento.

### 2) FRANCESCO PETRARCA

*Io son sì stanco sotto il fascio antico, La vita fugge e non s'arresta un'ora:* così iniziano due celebri sonetti di Petrarca.

- Donde proviene questo suo "dissidio"? Cosa simboleggia Laura?

### 3) GIOVANNI BOCCACCIO

*Ser Ciappelletto* è una delle più celebri novelle del *Decameron* di Boccaccio.

- Leggila come *exemplum* di una vita che assume la "ragion di mercatura" quale proprio idolo.

## 4) LUDOVICO ARIOSTO

Nel celebre episodio del “Primo Castello d’Atlante” dell’*Orlando furioso*, il mago ha “finto” un luogo in cui sono reperibili tutti i piaceri del mondo: “suoni, canti, vestir, giuochi, vivande, / quanto può cor pensar, può chieder bocca”.

- Circa cinquecento anni dopo, a quali “luoghi del divertimento” corrispondono queste cinque “cose”? Allargando lo sguardo al contesto di questo brano, qual è la parola che Bradamante oppone a queste cinque? Perché, alla fine dell’episodio, vi sono molti cavalieri e donne che si rattristano?

## 5) GIUSEPPE UNGARETTI

*La preghiera*<sup>6</sup>

1928

**Come dolce prima dell’uomo**

doveva andare il mondo.

L’uomo ne cavò beffe di demòni,  
la sua lussuria disse cielo,  
la sua illusione decretò creatrice,  
suppose immortale il momento.

La vita gli è di peso enorme  
Come liggiù quell’ale d’ape morta  
Alla formicola che la trascina.

...

- Definisci con parole tue i quattro idoli elencati nella seconda strofa.

## 6) T.S. ELIOT

Dai *Cori da “La Rocca”*<sup>7</sup>

...questo non era mai accaduto prima  
che gli uomini negassero gli dèi e adorassero gli dèi, professando innanzitutto la Ragione  
e poi il Denaro, il Potere, e ciò che chiamano Vita, o Razza, o Dialettica.

...

gli uomini hanno dimenticato  
tutti gli dèi, salvo l’Usura, la Lussuria e il Potere

- Elenca e definisci le sei ideologie moderne evocate dal poeta (cfr. i sei “idoli” connotati dall’iniziale maiuscola, nei primi tre versi).
- A quale tripletta di animali simbolici danteschi allude l’ultimo verso?

## 7) OSCAR WILDE

*Il ritratto di Dorian Gray*<sup>8</sup>

L’intero romanzo può essere letto come “parabola tragica” dell’uomo che pone come proprio fine ultimo non Dio ma l’idolo. Ripercorriamone i venti capitoli.

<sup>6</sup> G. UNGARETTI, *Vita d’un uomo (Tutte le poesie)*, Mondadori (I Meridiani), Milano 1977, p. 174.

<sup>7</sup> T.S. ELIOT, *Cori da “La Rocca”*, BUR, Milano 1994, p. 101.

<sup>8</sup> O. WILDE, *Il ritratto di Dorian Gray*, BUR, Milano 1987

**I.** Il pittore Basilio confessa al cinico lord Enrico il proprio incontro col bellissimo e incontaminato Dorian Gray: il turbamento, il fascino ammaliante, insomma “questa strana idolatria artistica” (p. 22) per l’apollinea perfezione di quel volto, nel cui ritratto appare messa a nudo l’anima dell’autore.

**II.** Enrico, con voce suadente, plagia Dorian (educato fino ad allora al moralismo puritano, ascetico e filantropico). Insinua in lui il germe del relativismo: c’è “qualche cosa che si può chiamare peccato”? (p.30); del dionisiaco vitalismo pagano, contro “tutte le malattie del medievalismo” cristiano, pieno di “inibizioni” che ci intossicano; dell’edonismo libertario che si abbandona ad ogni “tentazione” (pp. 30-31). Dorian resta immobile, come ammaliato, mentre Basilio ne perfeziona il ritratto: un capolavoro assoluto. Infine l’a fondo di Enrico: un infuocato elogio della bellezza, ovvero della giovinezza, tutta da godere, accumulando “sensazioni sempre nuove” in “un nuovo edonismo”. “Nulla vi è vietato”. “Perché così poco durerà la vostra giovinezza... così poco!” (p.36). E il pensiero va a Lorenzo de’ Medici: “Quant’è bella giovinezza...”. Dorian, soggiogato, quando si specchia narcisisticamente nel proprio splendido ritratto, esprime il blasfemo desiderio: “Se potessi, io, restar sempre giovane e invecchiasse invece la pittura! Per questo sarei pronto a dare qualsiasi cosa... Darei la mia stessa anima!” (p. 39)

**III-VI.** Storia della famiglia di Dorian; suo innamoramento per una diciassettenne, povera, graziosa attrice: Sibilla. Fidanzamento. Per lui è un amor sacro. Ma Enrico, cinicamente: “Le cose sacre son le sole che valga la pena di profanare” (p. 69). Enrico, il cultore del plagio: “V’è qualcosa di terribilmente affascinante nell’imporre la propria influenza; nulla le sta a paro... versare la propria personalità in un’altra come un sottile fluido o uno strano profumo. Vi era in tutto ciò una vera gioia, forse la più completa rimasta” (p. 50).

**VII-VIII.** Dorian (che ora tiene il ritratto in camera) abbandona bruscamente Sibilla e, tornato a casa, scopre che il desiderio luciferino si sta avverando: il ritratto è cambiato ed ora presenta una ruga di crudeltà nelle labbra. Si specchia: “Nessuna simile ruga increspava le sue rosse labbra” (p. 113). Sibilla muore suicida, e lui torna di fronte al ritratto: “Una volta, in una fanciullesca parodia di Narciso, egli aveva baciato o finto di baciare quelle labbra che adesso gli sorridevano così crudelmente” (p. 131). Ma ogni sussulto di crisi è presto spazzato via.

**IX.** Basilio confessa a Dorian la propria “idolatria”: “Tu sei fatto per essere adorato” (pp. 141-142). Egli ripete qui ciò che nel *Secretum* Petrarca aveva detto di Laura: “tutto quello che posso aver fatto di buono lo devo a te”.

**X-XI.** Enrico gli invia “il libro giallo”: una summa delle più raffinate e crudeli e peccaminose storie, soprattutto di epoca romana e rinascimentale. Dorian ne è stregato: “era un libro intossicante” (p. 154). E si lascia andare ad ogni stravizio, compiacendosi di fronte ai due specchi: vedendosi eternamente giovane “sempre più si innamorava della propria bellezza; con sempre maggior interesse seguiva il corrompersi della sua anima” nel “volto perverso e invecchiato della tela” (p. 156). “Aveva folli appetiti che più eran saziati e più divenivano ingordi” (p. 157). Estetismo: “per lui la vita stessa era la prima, la più grande delle arti”; corse voce che egli stesse “per convertirsi alla Chiesa cattolica”, ma in verità era solo affascinato dai “riti”, dai “paramenti”, dagli “incensieri fumanti”; presto si volse al materialismo “darwiniano”, alla scienza dei “profumi”, alla musica esotica, “allo studio dei gioielli” e alle loro magiche proprietà, “ai ricami e agli arazzi” (pp. 157-168). Roso da un intimo terrore per il disfacimento profondo, palesato dal proprio ‘doppio’, cosa cercava in questo frenetico “accumulare”? “Mezzi di oblio, possibilità di evadere” (p. 169). Come un antico, vizioso imperatore romano, egli era “ammalato di quell’*ennui*, di quel terribile *taedium vitae* che assale coloro a cui la vita nulla nega” (p. 175). Noia: un sentimento che ingombra l’animo dei personaggi, da un capo all’altro del romanzo.

**XII-XIV.** Dorian ha trentotto anni, e il volto limpido di un adolescente. Ritrova Basilio che gli rinfaccia i crimini di cui si è macchiato. Dorian gli mostra il repellente ritratto, la bellezza ideale fattasi grottesca: “Cristo! Che cosa ho mai adorato! Ha gli occhi di un demone” (p. 189). Sentendo il giovane singhiozzare, Basilio lo invita a pentirsi e pregare: “Non indurci in tentazione, perdona le nostre colpe, liberaci dal male”. Ma l’altro: “E’ troppo tardi, Basilio” (p. 190). Un attimo dopo Dorian accoltella il pittore. D’ora in poi ne parlerà come della “cosa”, “la cosa morta”, “quella

cosa”, “la cosa silenziosa”. Infine, ricattando un chimico un tempo amico, farà sparire ogni traccia del cadavere. Nel ritratto la mano di Dorian luccica di una “ripugnante rugiada rossa... come se la tela sudasse sangue” (p. 208).

**XV-XX.** Enrico, con la sua cinica arguzia e i suoi paradossi, continua ad essere il facondo signore dei salotti. Dorian cerca “l'oblio” nella droga: “L'orribile fame d'oppio cominciò a roderlo” (p.222). Entra nella squallida fumeria, tra gente inebetita; viene riconosciuto da una donnaccia, inseguito dal fratello di Sibilla, Giacomo, che da anni attende l'occasione per vendicare la ragazza (Giacomo morirà di lì a poco in una battuta di caccia).

Nell'ultima parte del romanzo trapela, magari in chiaroscuro, la *domanda seria*. Confessa Dorian: “Non ho mai cercato la felicità. Chi vuole la felicità? Ho cercato soltanto il piacere” (p. 237). Ed Enrico: “La morte è l'unica cosa che mi spaventi... a tutto si può sopravvivere fuor che a questo” (p. 254). E ancora: “Che cosa guadagna un uomo che conquista il mondo intero e perde... perde la propria anima?”. Dorian resta turbato; quindi tenta di salvare la propria anima attraverso la via dello sforzo volontaristico di “diventar buono” (p. 260): potrebbe abusare di una fanciulla – l'ennesima – ma non lo fa. Si guarda ancora allo specchio, ma d'improvviso lo frantuma a terra: “La bellezza era stata per lui una maschera, la gioventù una beffa” (p. 263). Va poi a specchiarsi nel ritratto: “Forse i segni del male erano già scomparsi”. All'opposto “la cosa era sempre ripugnante, più ripugnante ancora” (pp. 264-65). La cosa: ora è lui il cadavere in putrefazione. Impossibile l'autoredenzione.

Un'ultima via d'uscita: distruggere il ritratto, la prova del suo male, la “mostruosa anima vivente”. Egli affonda nella tela il coltello con cui aveva ucciso Basilio. S'ode “un grido e un tonfo”. Quando i servi riescono ad entrare, vedono appeso al muro il bellissimo ritratto che Basilio aveva dipinto tanti anni prima, e a terra, morto, con un coltello piantato nel cuore, un uomo “sfiorito, rugoso, ripugnante nel volto”. Dorian Gray (pp. 266-67).

- Quale forma assume l'idolo per Basilio? E per Enrico? E per Dorian Gray?
- Quali frasi del romanzo ti hanno fatto riflettere?

## PISTA PER L'INSEGNANTE

*Schematizziamo l'intervento del Santo Padre:*

1. Da sempre e ad ogni latitudine “il genio poetico” trova parole per esprimere ciò che accomuna l'esperienza di “tutti gli uomini”, ovvero la “*domanda seria*” che dimora “nel cuore di ogni uomo”. In questo la poesia è “profezia dell'umanità”. Urge trovare “un perché all'esistenza”, “un senso pieno alla vita”
2. Si chiama “senso religioso” questo “culmine della razionalità” umana, questo cuore connotato insieme da una “impotenza strutturale” e da una domanda inesausta, che dimora nell'io per “iniziativa di chi l'ha creato”. A conferma dell'universalità del “senso religioso”, il Santo Padre lo documenta evocando un verso del poeta ateo Giacomo Leopardi: l'apice della ragione – quello in cui essa “si apre alla religiosità” – consiste nella “ricerca della risposta ultima e più esauriente”, ovvero del “*perché delle cose*” (G. LEOPARDI, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 70)
3. Di fronte all'evidenza di questa domanda, l'uomo può percorrere la via di Dio oppure quella dell'idolo.
  - Si chiama “Dio” la “risposta compiuta”, che pienamente corrisponde al cuore: quel “Bene Infinito” che, solo, “può pienamente appagare la sete dello spirito umano”
  - Si chiama “idolo” la pseudorisposta fabbricata dall'uomo. L'idolo è “il dio falso e inerte”: “una caricatura di propria invenzione, un idolo come ad esempio il denaro, l'utile o il piacere”; una figura “corruttibile”, antropomorfa o zoomorfa. Chi non riconosce Dio, ovvero la Totalità, inevitabilmente inseguirà “svariati e parziali motivi per il suo esistere”

*Commento ai brani in antologia*

## 1) DANTE ALIGHIERI

Dante, perso nella “selva oscura”, smarrì la diritta via “e volse i passi suoi per via non vera, / imagini di ben seguendo false, / che nulla promession rendono intera” (*Purg.* XXX, 130-132): cominciò a perseguire una via di menzogna, andando dietro a false immagini di bene, che mai mantengono interamente quella promessa di felicità con cui avevano ammaliato il giovane poeta. Un idolo è propriamente questo: una falsa immagine di bene che non corrisponde mai esaurientemente alla umana domanda di pienezza che pretenderebbe soddisfare, e conduce infine alla perdizione. Lo sanno bene quegli Ebrei che, nel deserto, lungo l'esodo dall'Egitto alla Terra Promessa, hanno adorato il vitello d'oro.

## 2) FRANCESCO PETRARCA

Petrarca è l'archetipo del “dis-sidio” (cioè dell'autocoscienza “dis-scissa”, divisa), agli albori dell'Umanesimo. Se non è più Dio il centro totalizzante della vita, qualcosa di particolare ne occuperà il posto nel cuore dell'uomo che non può mai restare vuoto. L'Ideale unico si frammenterà in una molteplicità di ideali divinizzati: la Filologia, l'Amore, la Gloria. Aspetti parziali che, dispoticamente, pretendono un culto totale, ma come s'è visto in Dante non mantengono le promesse.

Per Petrarca l'idolo si chiama Laura (l'amore, ma soprattutto il lauro: l'alloro della gloria poetica).

## 3) GIOVANNI BOCCACCIO

Accanto al culto del piacere edonisticamente inteso, sta la venerazione dell'avere. Vittore Branca ha coniato la felice definizione del *Decameron* come “epopea dei mercatanti”. Mentre Dante vedeva proprio nella cupidigia della “lupa” l'ostacolo insormontabile che impediva la solitaria ascesa verso il Bene, Boccaccio guarda con assaporato compiacimento la spregiudicata abilità dei “lombardi”, che hanno la scaltra malizia della volpe e tutto subordinano alla “ragion di mercatura”, pronti ad attraversare anche il generale disprezzo (“questi lombardi cani”).

*Ser Ciappelletto* ne è il campione: “gli usurai fiorentini che lo accolgono in casa loro si preoccupano soltanto del danno che potrebbe venire ai loro affari, e non hanno il minimo pensiero per la malattia, per la morte, per la dannazione del loro ospite (veramente inumane le parole di conclusione dopo la confessione sacrilega, che soffocano in una gelida oscurità il disperato destino di Ciappelletto: “vedendo che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso curarono”). Esempio estremo, quello di Ciappelletto che piuttosto di mettere in pericolo il dominio dei banchieri italiani in Borgogna, piuttosto di ribellarsi alla “ragion di mercatura” sceglie di perdersi per l'eternità con piena coscienza della sua dannazione. E' questa la “ragione” che induce lui, credente (e non scettico, come è stato detto), alla confessione sacrilega in punto di morte: è questo il motivo dell'ammirazione dei fratelli usurai per la sua empietà inaudita, alla Capaneo” (V. Branca).

Ciappelletto, empio rispetto a un Dio lontano, è venerato e ammirato dai “mercatanti” come martire che liberamente s'immola davanti all'idolo della roba e del denaro, vera “ragione” di vita.

## 4) LUDOVICO ARIOSTO

Protagonista dei canti II-III-IV dell'*Orlando furioso* è Bradamante. A lei, innamorata di Ruggero, la maga Melissa ha dato le istruzioni per sconfiggere il mago Atlante, che teneva prigioniero il giovane in un castello incantato. Il paternalismo protettivo di Atlante ha edificato questo luogo di delizie per custodirvi Ruggero, da lui allevato, e così preservarlo da un destino glorioso ma tragico; nel castello egli ha accumulato tutti i piaceri del mondo: “suoni, canti, vestir, giuochi, vivande, / quanto può cor pensar, può chieder bocca”. Ma si tratta di idoli: una “quantità” di beni senza la “qualità” del supremo bene umano, che è la libertà (tutta qui sta la differenza tra il sogno -

proiezione della mia misura naturale - e l'ideale - dono portato da altro da sé, che rende presente una misura più grande -). Cinque idoli, corrispondenti oggi ad altrettanti luoghi del *divertissement*: discoteca; concerto; boutique, centro commerciale, “far le vasche” in centro; stadio, palasport, sala giochi; ristorante, pub, pizzeria.

Ad Atlante che è pronto a concedere tutto ma non Ruggero, replica perentoria Bradamante: “Lui vo' porre / in libertà”. Il mago è vinto e incatenato, l'effimero castello svanisce, tutti gli ospiti si ritrovano liberi, ma non tutti ne sono contenti: “Le donne e i cavalier si trovâr fuora / de le superbe stanze alla campagna: / e furon di lor molte a chi ne dolse; / che tal franchezza un gran piacer lor tolse”. C'è sempre chi preferisce alla libertà (“franchezza”) la prigione dorata.

##### 5) GIUSEPPE UNGARETTI

*La Preghiera*, nel libro *Sentimento del tempo*, è una lirica posta a conclusione dei quattro *Inni* del '28, e documenta l'ungarettiano approdo alla fede. Questo, in sintesi, il contenuto dei primi nove versi, riportati in antologia. Nel remotissimo passato pre-umano tutto procedeva dolcemente: il mondo non conosceva il male. Con la comparsa dell'uomo emerge l'idolatria: venerare beffardi demòni, non conoscere altro paradiso che la lussuria, fondare la propria creatività sull'illusione, vivere l'attimo effimero come se fosse eterno. Da quest'uomo - a cui non manca niente - la vita priva di significato è sentita come un “*peso enorme*” che egli porta, anzi “trascina”.

##### 6) T.S. ELIOT

Il più grande poeta anglosassone del XX secolo, in questa celebre pagina elenca gli idoli della Modernità:

- L'illuministica dea Ragione, che pretende di porre sé come misura del reale abolendo il Mistero;
- Le cinque ideologie che ne conseguono, con l'idolo da ciascuna elevato agli onori dell'altare: il Denaro per il capitalismo; il Potere per il superomismo; la Vita per il vitalismo romantico; la Razza per il nazismo (quando esce questo libro, Hitler è da poco salito al potere); la Dialettica per il marxismo.
- Infine, sinteticamente, Eliot riecheggia il suo e nostro Dante. L'ascesa al monte della felicità è impedito dalle tre fiere: la lupa (l'Usura), la lonza (la Lussuria) e il leone (il Potere).

##### 7) OSCAR WILDE

*Il ritratto di Dorian Gray*, il romanzo qui riassunto, essendo fra i più letti, per scelta del ragazzo o per dovere (figura spesso fra i libri per le vacanze assegnati dai docenti di Lettere), si presta ad un lavoro approfondito. L'insegnante di Religione potrà stare alla prima domanda (l'idolo di Basilio è Dorian stesso, quasi verbo estetico fatto carne; quello di Enrico è il plagio attraverso la parola suadente e, in subordine ogni trasgressione edonistica; quello di Dorian – tanto da vendere l'anima al diavolo – è la bellezza, l'eterna giovinezza) o soffermarsi sulla seconda, partendo dalle frasi citate in antologia e allargando lo sguardo ad altre che gli allievi abbiano sottolineato nel romanzo. Il dialogo educativo può allargare lo sguardo ad altri testi letterari tematicamente contigui: l'azione del diavolo, da Mefistofele nel *Faust* di Goethe a Woland in *Il maestro e Margherita* di Bulgakov; l'edonismo negli altri due celebri romanzi emblematici dell'estetismo decadente, ovvero in *A Rebours* di Huismans e in *Il Piacere* di D'Annunzio; l'idolo dell'avere in un altro contemporaneo, Verga (*La roba*, *Mastro don Gesualdo*). Si può anche utilmente approfondire “l'attualità” della vicenda di *Dorian Gray*, essendo stati divulgati dai *media* a partire dagli anni '60, tanto da apparire oggi normali a tanti, quei comportamenti trasgressivi che a fine '800 erano propri delle élites, e che Enrico insegna a Dorian. Alcune parole-chiave sull'attualità del romanzo:

- Idolatria: il termine “idolo” ha oggi una valenza positiva o negativa?
- Relativismo (esiste oggettivamente il male ?)
- Edonismo (chi oggi se ne fa banditore?)
- Mito dell'eterna giovinezza (non riecheggia forse oggi tra le righe dell'infuocato dibattito sulla clonazione?)

- Estetismo e culto narcisistico della bellezza (dove oggi appare più evidente?)
- Satanismo (sette sataniche oggi: nella cronaca nera, nel cinema...)
- Droga: un veleno che fa “dimenticare”, addormentare la domanda di felicità per accontentarsi del piacere (Morfeo è il dio del sonno; da lui deriva la morfina, l’oppio)
- Cinismo (etimologicamente, comportarsi “da cani”. Oggi pare essere l’imperativo di chi vuole affermarsi, costi quel che costi)
- Noia di chi ha tutto: “coloro cui la vita nulla nega” sono a volte protagonisti di delitti atroci. Movente: la noia.
- Volontarismo: patetico sforzo di “diventare buoni” con le proprie forze individuali.

TERZO CAPITOLO: QUEI TRE RISCHI DI *DIS-PERDERSI*

GIOVANNI PAOLO II

***UDIENZA GENERALE****Mercoledì, 26 ottobre 1983*

1. L'Apostolo Paolo, carissimi Fratelli e Sorelle, ci ha parlato di “uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia” (Rm 1, 18), finendo per smarrire la strada che, dall'esperienza del mondo creato, avrebbe dovuto condurli a Dio. Resta in tal modo frustrato quell'insopprimibile anelito verso il Divino, che urge nell'animo di ogni uomo capace di riflettere seriamente sulla propria esperienza di uomo.

Quali sono gli scogli nei quali più frequentemente s'incaglia la navicella dell'uomo in rotta verso l'Infinito? In rapida sintesi potremmo classificarli sotto tre grandi categorie di errori.

Vi è innanzitutto quella sorta di arroganza, di “hybris”, che conduce l'uomo a *misconoscere il fatto di essere creatura*, strutturalmente dipendente, come tale, da un Altro. E' questa un'illusione presente con particolare pertinacia nell'uomo di oggi. Figlio della pretesa moderna di autonomia, abbagliato dal proprio splendore (“... mi hai fatto come un prodigio”: *Sal 139, 13*), egli dimentica di essere creatura. Come ci insegna la Bibbia, egli subisce il fascino della tentazione di ergersi contro Dio con l'argomento insinuante del Serpente nel Paradiso terrestre: “Sarete come Dio” (*Gen 3, 5*).

In realtà c'è nell'uomo qualcosa di divino. A partire dalla Bibbia, la grande tradizione cristiana ha sempre proclamato questa verità profonda con la dottrina dell'*Imago Dei*. Dio ha creato l'uomo a sua immagine. Tommaso e i grandi Scolastici esprimono questa verità con le parole del Salmo: “Risplende su di noi la luce del tuo volto, o Signore” (*Sal 4, 7*). Ma la sorgente di tale luce non è nell'uomo, è in Dio. L'uomo, infatti, è creatura. In lui si coglie soltanto il riflesso della gloria del Creatore.

Anche chi non conosce Gesù Cristo, ma affronta con serietà la propria esperienza di uomo, non può non accorgersi di questa verità, non può non percepire con ogni fibra del suo essere, dall'interno della sua stessa esistenza, questa presenza di un Altro più grande di lui, da cui veramente dipendono il giudizio e la misura del bene e del male. San Paolo è categorico in questo senso: egli considera i Romani responsabili dei loro peccati perché “...dalla creazione del mondo in poi le sue (di Dio) perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute...” (*Rm 1, 20*).

Quando l'uomo non si riconosce dipendente dal Dio che la Liturgia definisce come “*Rerum... tenax vigor*” (Breviario romano, Inno dell'Ora Nona), allora inevitabilmente finisce per smarrirsi. La sua ragione si pretende a misura della realtà, reputando come inesistente ciò che non è da essa misurabile. Analogamente la sua volontà non si sente più interpellata dalla legge che il Creatore ha posto nella sua mente (cfr. *Rm 7, 23*) e cessa di perseguire il bene da cui pure si sente attratta. Concependosi come arbitra assoluta di fronte a verità ed errore, se li figura, illudendosi, come indifferentemente equidistanti. Sparisce così dall'orizzonte dell'esperienza umana la dimensione spirituale della realtà e, conseguentemente, la capacità di percepire il Mistero

Come potrà a questo punto l'uomo accorgersi di quella tensione che egli porta in sé tra il suo io carico di bisogni e la sua incapacità di risolverli? Come potrà avvertire la pungente contraddizione tra il suo desiderio dell'Essere e Bene Infinito e il suo vivere limitato come ente tra gli enti? Come potrà fare un'esperienza autentica di sé, cogliendo nelle radici più profonde del suo essere l'anelito della Redenzione?

2. Il secondo tipo di errore che impedisce un'esperienza umana autentica, è quello che conduce l'uomo a tentar di *spegnere in sé ogni domanda e ogni desiderio che vadano al di là del suo essere limitato*, per appiattirsi su ciò che possiede. E' forse il più triste dei modi in cui l'uomo possa dimenticare se stesso, perché implica una vera e propria alienazione: ci si estrania dal proprio essere più vero per disperdersi nei beni che si possiedono e che si possono consumare.

Non è certo disprezzabile lo sforzo che l'uomo compie per dare una sicurezza materiale e sociale a sé e ai suoi cari. E' meravigliosa la ricerca di solidità e consistenza con cui la natura, attraverso il complesso fenomeno dell'affezione, conduce l'uomo alla donna e questa all'uomo. Ma come è facile *praticamente* che queste lodevoli sicurezze umane vengano parzializzate od esasperate così da accendere nell'uomo illusori miraggi e false speranze! Gesù nel Vangelo ha espressioni terribili contro questo peccato (*Lc 12, 16-21*).

Anche in questo caso l'uomo si priva di una esperienza umana integrale, perché non riconosce la sua vera natura di creatura spirituale e lascia quasi morire nel suo cuore ogni anelito a quella verità di sé che lo apra al Dono mirabile della Redenzione.

3. Il terzo tipo di errore, in cui cade l'uomo alla ricerca della sua genuina esperienza, si manifesta quando egli investe tutte le sue energie—intelligenza, volontà, sensibilità—in *una interminabile ed esasperante ricerca volta solo alla sua interiorità*. Egli diviene così incapace di accorgersi che ogni esperienza psicologica esige, per costituirsi, l'accettazione della realtà oggettiva, raggiunta la quale il soggetto può ritornare su di sé in modo compiuto. L'uomo che si chiude in questa solitudine psicologica volontaria diviene incapace di qualunque comunicazione oggettiva con la realtà. Per questa figura umana, egoistica e patetica, l'altro finisce per essere ridotto ad un fantasma facilmente strumentalizzabile.

Ma l'uomo che si oppone alla necessità innata di aprirsi alla realtà come è in sé stessa e alla vita con la sua drammatica verità, si erge in ultima analisi contro il loro Autore, precludendosi la possibilità di trovare in Lui la risposta che, sola, potrebbe appagarlo.

Carissimi, l'importanza di aver richiamato queste difficoltà dell'uomo nel vivere la sua integrale esperienza umana sta nel fatto che anche noi in questo Anno Santo della Redenzione ci sentiamo richiamati all'urgenza di essere uomini nuovi per la nostra fede. Anche noi che abbiamo incontrato Cristo, il Redentore, dobbiamo sempre e di nuovo stare ritti di fronte a Lui vincendo in noi la tentazione del peccato perché “Egli possa portare a compimento l'opera che in noi ha iniziato” (*Fil 1, 6*).

## ANTOLOGIA DI BRANI

### INTRODUZIONE.

Quando l'uomo riflette seriamente sul reale, l'esperienza del mondo creato è strada che conduce a Dio. Verifichiamolo nel padre della scienza moderna e nel più grande fisico del XX secolo

ANTONINO ZICHICHI in un'appassionata conferenza su Galileo, tenuta davanti a quindicimila giovani (in *Atti del Meeting per l'amicizia tra i popoli*, 1981) disse: “La scienza è nata come atto di fede verso la natura per opera di Galileo Galilei, il quale ha saputo dare dignità culturale a oggetti volgari (...). Le grandi scoperte di Galileo stanno nell'aver, per esempio, legato una pietra e uno spago e nell'aver fatto il pendolo; nell'aver preso un pezzo di legno e nell'aver studiato come cadono le pietre lungo quell'asse di legno; nell'aver fatto cadere due sfere, una di legno e una di piombo e nell'aver stabilito che cadono nello stesso modo (...) Era mai mancato all'uomo il legno, lo spago e la pietra? Alle diverse civiltà era mancata la fede che in quelle cose c'era la mano di Dio

ed è questo che spinse Galilei a studiare le pietre”. “La scienza non è nata né in casa marxista né in casa laica; è nata in casa cattolica (...). Galilei diceva che la natura non è un libro scritto a caso da un pazzo e noi sappiamo oggi, dopo 350 anni di scienza, che non una sola virgola in questo libro è stata scritta a caso”.

A conferma del nesso fede - scienza, può bastare un veloce excursus attraverso i brani galileiani presenti nelle antologie. Nel *Saggiatore* l'universo appare come “kòsmos”: “grandissimo libro” ordinato e bello (non a caso, da “kòsmos” derivano “cosmo” e “cosmetici”), “scritto in lingua matematica”, umilmente guardato da un uomo pieno di “curiosità straordinaria” e di “grandissima meraviglia”, come nella celebre parabola autobiografica del solitario investigatore di suoni. Nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, viene stigmatizzata come “estrema temerità” l'orgogliosa affermazione umanistica dell'uomo misura di tutte le cose: l'uomo reale - socraticamente - sa di non sapere. Dio, nel suo eterno presente, sa tutte le proposizioni; l'uomo, con fatica e lentamente, solo quelle che si offrono alla presa delle “scienze matematiche pure ... ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva”. In questo appare “esser la mente umana opera di Dio, e delle più eccellenti”. Questa mente sempre meglio conosce il creato (ma solo Dio ne sa la finalità): “Le nebulose erano prima solamente piazzette albicanti, ma poi noi co'l nostro telescopio l'aviamo fatte diventare drappelli di molte stelle lucide e bellissime”. Commenta Mario Pazzaglia: “In Galileo la scoperta approda ad un senso più alto e si direbbe gioioso della creazione, al riconoscimento sereno dell'immensa e infinita potenza di Dio, della bellezza e bontà del mondo uscito dalle Sue mani”.<sup>9</sup>

ALBERT EINSTEIN è tornato più volte sulla questione del cosmo come “ana-logia” di una misteriosa intelligenza creatrice: “Lo scienziato che non riconosce l'insondabile mistero, non può essere uno scienziato, perché gli manca la categoria della possibilità. Se non riconosce l'insondabile, il mistero, se manca di questa dipendenza dall'incommensurabile, non ha la categoria della possibilità e anche la sua ricerca non è scientifica: è preconcepita” (si rammenti che una “categoria”, ovvero un “predicato”, è ciò che è indispensabile all'atto del pensare; e si ricordi che per Kant - secondo il quale le “categorie” designano le *forme* per mezzo di cui l'intelletto unifica i molteplici dati sensibili - tre sono le categorie della *modalità*: possibilità, esistenza, necessità). Anche ad Einstein il reale appare come “cosmos”, un tutto così armonico e ordinato che ci fa sentire la nostra insignificante piccolezza di fronte al Pensiero trascendente che l'ha posto in essere, e genera in noi un religioso stupore: “Il sentimento religioso dello scienziato assume la forma dello stupore estatico di fronte all'armonia delle leggi della natura, rivelandogli un'intelligenza così superiore che, confrontato ad essa, tutto il pensiero e l'agire degli uomini appare come un riflesso del tutto insignificante”.<sup>10</sup>

- *Non ti sembrano sorprendenti queste riflessioni di due grandissimi fisici? Non ti pare che contestino i luoghi comuni sulla mentalità scientifica?*

## 1. TRACOTANZA

La “hybris” – la luciferina tracotanza moderna – è ben documentata da alcuni brani dei *Fiori del Male* di Baudelaire e dall'inno *A Satana* del Carducci

### Baudelaire

Baudelaire pubblica i *Fiori del Male* nel 1857. E' un poeta decisamente antilluminista; ha piuttosto la struttura interiore di un mistico (egli annota: «fin dall'infanzia tendenza al misticismo e mie conversazioni con Dio»): è sempre sull'orlo di quell'umiliazione esaltante che lo spalancherebbe alla

<sup>9</sup> Cfr. R. FILIPPETTI, *Il per-corso e i percorsi*, Itaca, Castel Bolognese 2000, vol. II, pp.40-41.

<sup>10</sup> Ibid. pp. 42-43

Salvezza, se solo accettasse di essere compiuto da Altro da sé, di fare spazio alla Grazia; ma di fatto resta ancorato all'autoesaltazione superba, luciferina. «L'autogodimento della propria superbia di artista» - scrive Auerbach - «l'apoteosi del poeta, il quale si eleva sulla spregevole stirpe degli uomini».

Jean Royère la chiama «una teologia che pone l'uomo al livello di Dio»: ma non è questo il satanico movente del peccato originale?

«Teologia del diavolo»: così fin dalla lirica *Al lettore*, che apre il libro dei *Fior del male*:

«Regge il Diavolo

i fili che ci muovono!

Un fascino troviamo in ogni cosa  
ripugnante; ogni giorno senza orrore,  
tra il puzzo delle tenebre, di un passo  
verso l'inferno discendiamo.

...Nel cervelli

ci gozzoviglia un popolo di Dèmoni».

Ed è un tema che torna spesso. Nella sezione *Rivolta*, penultima del canzoniere baudelairiano, la lirica *Abele e Caino* così si chiude:

«O razza

di Caino, su, arrampicati al cielo  
e rovescia Dio, giù, sopra la terra! ».

Seguono *Le Litanie di Satana*, vero inno al «Principe dell'esilio», di cui s'invoca la pietà, a cui si rivolgono lodi, fino alla conclusiva invocazione:

«Fa che l'anima

possa a te accanto riposarsi sotto

l'Albero della scienza».<sup>11</sup>

### Carducci

Il truculento Inno A *Satana* di Giosue Carducci è del 1863; viene ripubblicato nel giornale «Popolo di Bologna» l'8 dicembre 1869: il giorno in cui si apre il Concilio ecumenico Vaticano I. L'autore avverte di «aver compreso sotto il nome di Satana tutto ciò che di nobile e bello e grande hanno scomunicato gli ascetici e i preti con la formula *Vade retro Satana*». E ancora: «Lo spirito l'anima il cielo è Gesù; la materia il corpo la terra, Satana. La natura il mondo la società è Satana; il vuoto il deserto la solitudine, Gesù. Felicità, dignità, libertà, è Satana; servitù, mortificazione, dolore, Gesù».

Se alcuni protagonisti verghiani (Mazzarò, Gesualdo) hanno adorato l'Avere e quelli dannunziani (Andrea Sperelli) il Piacere, Carducci eleva a Idolo il potere della Scienza e del Progresso. Il Principe di questo mondo pare conoscere la stagione della sua rivincita: «la ruggine / rode a Michele / il brando mistico, / ed il fedele / spennato arcangelo / cade nel vano». «Satana ha vinto»: la locomotiva a vapore, «bello e orribile / mostro», è il suo emblema. Il treno, serpente che «indomito» tutto travolge nella sua corsa, è il novello Satana che «passa benefico»; è il simbolo del progressismo materialistico che gli intellettuali illuminati (l'Inno nacque come brindisi a un banchetto massonico) venerano come unica luce della loro mente: è - letteralmente - «Luci-fero». «Salute, o Satana, / o ribellione, / o forza vindice / de la ragione! / Sacri a te salgano / gl'incensi e i voti! / Hai vinto il Geova / de i sacerdoti ».<sup>12</sup>

- *Dopo circa 150 anni, questi versi satanici ti sembrano ancora attuali? Quali fatti della cronaca recente o della storia del XX secolo ti sembrano documentare gli esiti nefasti di questa arroganza diabolica?*

<sup>11</sup> Cfr. R. FILIPPETTI, *Op Cit.*, vol. III, pp. 16-17.

<sup>12</sup> Cfr. R. FILIPPETTI, *Op. Cit.*, vol. II, pp. 117-118

La dottrina dell'*Imago Dei* – cuore dell'antropologia cristiana – in alcuni frammenti di Manzoni e Ungaretti:

### Manzoni

Nell'ultimo degli *Inni Sacri* di Manzoni, *La Pentecoste*, del 1822, l'uomo, «pensando a Cui somiglia», vede fondata nella roccia la propria dignità. Lo scrittore lo afferma anche nel grande Coro del *Carmagnola* (1820): «Tutti fatti a sembianza di un Solo, / figli tutti di un solo Riscatto, / ... siamo fratelli».

Al De Sanctis parve questa «l'idea del secolo battezzata», ovvero l'illuministica *fraternité* solo estrinsecamente rivestita di panni cristiani.

E vero l'opposto. Cristo, rivelando il Padre, fonda in radice la fraternità e il valore del singolo uomo. L'ideologia illuminista, secolarizzando e tentando di fondare in maniera immanentistica la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, ha finito col far discorsi su un'astratta Umanità, consegnando alla violenza del potere gli uomini concreti (cf *Dell'invenzione*). Entro l'orizzonte razionalistico, l'individuo torna ad essere un mistero a se stesso.

Ma la «Religione ha rivelato l'uomo all'uomo» (*Osservazioni sulla morale cattolica*, 1819): una luce che filtra, per Grazia, attraverso la porta stretta della conversione.

Per don Rodrigo – emblema della mentalità mondana – gli umili non hanno né dignità né valore:

“Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno né anche un padrone: gente di nessuno” (siamo all'inizio del cap. XI dei *Promessi Sposi*).

E' la dialettica servo-padrone.

Nella Chiesa l'uomo sperimenta la bellezza della dialettica padre figlio. Ogni uomo è stato voluto e amato da Dio Padre e creato a Sua immagine e somiglianza. Cristoforo non solo rende presente questa paternità nel rapporto con i suoi figli spirituali, ma - con piglio profetico - la brandisce al cospetto di don Rodrigo: “Voi avete creduto che Dio abbia fatto una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla!”. Pressoché con le stesse parole, verso la fine del romanzo, Cristoforo fermerà i propositi di vendetta di Renzo: “Credi tu ch'Egli (Dio) non possa difendere contro di te un uomo che ha creato a sua immagine?»: anche il violento, che ha speso la vita facendo pervicacemente il male, resta tuttavia portatore di una dignità inalienabile: è creature di Dio.

In Renzo questo è così evidente che, all'inizio del cap. XIII, inorridisce quando sente ventilare l'ipotesi di uccidere il vicario. Subito dopo, in un contesto infernale (il "vecchio mal vissuto" ha gli occhi "infocati" come il Caronte dantesco: "diabolica" è la sua espressione, ed ha un viso da "indemoniato" un altro violento) Renzo non sa trattenere il rischioso giudizio che radica in Dio la propria antropologia: “Vergogna, assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità?”. Lungo tutto il romanzo dire cristiano e dire propriamente uomo.<sup>13</sup>

- Nella tua esperienza, quando (e da chi) ti sei sentito profondamente rispettato per la tua dignità inalienabile di creatura fatta ad immagine di Dio? Hai anche esempi di segno opposto?

### Ungaretti

da "Il dolore" (1947)

*Mio fiume anche tu* (1943-44)

(...)

<sup>13</sup> Cfr. R. FILIPPETTI, *Il percorso del de-siderio*, CUSL Nuova Vita, Padova 1992, pp.167-168.

Ora che nelle fosse  
 Con fantasia ritorta  
 E mani spudorate  
 Dalle fattezze umane l'uomo lacera  
 L'immagine divina  
 E pietà in grido si contrae di pietra;  
Ora che l'innocenza  
 Reclama almeno un'eco,  
 E geme anche nel cuore più indurito;  
Ora che sono vani gli altri gridi;  
Vedo ora chiaro nella **notte** triste. (vv. 36-46)  
 (...)  
 Cristo, pensoso palpito,  
*Astro incarnato nell'umane tenebre*,  
 Fratello che t'immoli  
 Perennemente per riedificare  
 Umanamente l'uomo. (vv. 57-61)

L'origine di questa sfolgorante certezza non è una deduzione umana, ma è frutto di un fattore «Altro» che ha fatto irruzione nella storia: «Cristo, pensoso palpito, /Astro incarnato nell'umane tenebre» (vv. 57-58). In quella «notte turbata», «straziata», «sconvolta» (come viene definita nei primi 18 versi della lirica), in quella «notte triste» è possibile «vedere chiaro» perché vi è entrata una Luce che è genesi di un giudizio nuovo sulla vita: la radice del male nel mondo è l'empietà, il sottrarsi alla logica della pietà di Cristo. Non la Sua «bontà / s'è tanto allontanata» (vv. 27-28) dall'umanità, bensì è «l'uomo [che] si sottrae, folle / alla purezza della Tua passione» (vv. 49-50). «Folle»: gonfio d'aria, superbamente pieno del proprio niente; pertanto impermeabile alla «purezza» della carità di Dio. L'utopia delle diverse ideologie moderne - edificare il paradiso quaggiù - non poteva che partorire «l'inferno sulla terra»: «dalle fattezze umane l'uomo lacera / l'immagine divina» (vv. 39-40), fa a brandelli l'*Imago Dei*, e può così fare scempio di una creatura ridotta a cosa priva di dignità.<sup>14</sup>

- *C'è in questi versi di Ungaretti – scritti nel cuore della II guerra mondiale – un lucidissimo giudizio storico sull'origine del totalitarismo e della violenza. In cosa consiste?*

## 2. SPEGNERE LA DOMANDA DI UN “OLTRE”.

“Alle origini, la cosiddetta filosofia di Leopardi è un movimento piuttosto affettivo che razionale: una serie di proposizioni sentimentali, per quanto travestite in termini di dottrina. Che cosa è infatti il pessimismo leopardiano, se non la condizione psicologica dell'adolescente nell'istante in cui si affaccia all'esistenza reale e la viene scoprendo a poco a poco nei suoi aspetti duri, prosaici, di fronte ai quali si appanna e svanisce il fragile tessuto delle illusioni, dei sogni infantili, si circoscrive fin quasi ad annullarsi il regno delle favolose speranze, del <<possente errore >>, degli <<ameni inganni >>? Ogni uomo, se pure in diversa misura secondo il grado della sua sensibilità (che nel Leopardi fu precoce e straordinariamente intensa), passa ad un certo momento per questo stato psicologico, conosce per prova questa delusione, questa frattura, questa pausa dolente e quasi sospensione del ritmo dell'esistenza. Senonché per la maggior parte degli uomini si tratta di un breve istante subito superato; la ferita si risana, nel trapasso dall'adolescenza alla condizione adulta, in un'accettazione serena della prosa in cui la vita si assesta e si definisce, uscendo fuori

<sup>14</sup> Cfr. R. FILIPPETTI, *Il per-corso e i percorsi*, cit., vol III, pp. 107-108

dall'indeterminata ed ansiosa tensione della puerizia coll'assegnarsi infine certi limiti e leggi, e uno scopo preciso, una funzione ben circoscritta e modesta. Ma al Leopardi appunto questa soluzione fu preclusa: le condizioni dell'ambiente, l'educazione ricevuta gli avevano creato intorno un'atmosfera di solitudine, di astratto isolamento; nell'istante in cui si spegneva nel suo animo la luce delle favole e delle speranze puerili, gli faceva difetto il solido terreno di una concreta esperienza di vita, di rapporti umani, di doveri sociali, di lavoro.

La disperazione dell'adolescente, che si affaccia alla vita, che non conosce ancora, e che egli solo s'immagina confusamente come una serie di tediose fatiche, di sofferenze prosaiche, di <<inutili miserie>>, questa disperazione divenne per lui una condizione durevole, costante, cui non doveva sottentrare il beneficio della rassegnazione, e cioè della tranquilla accettazione della realtà col suo orizzonte limitato, ma vero e non solamente sognato, di affetti e di opere. Le domande in cui si condensa la confusa e indiscriminata velleità riflessiva degli adolescenti, la loro primitiva e sommaria filosofia (che cosa è la vita? a che giova? quale il fine dell'universo? e perché il dolore?) quelle domande che il filosofo vero ed adulto allontana da sé come assurde e prive di un autentico valore speculativo e tali che non comportano risposta alcuna né possibilità di svolgimento, proprio quelle diventarono l'ossessione di Leopardi, il contenuto esclusivo della sua filosofia.<sup>15</sup>

- *Prestando attenzione soprattutto alle parti sottolineate, qual è il giudizio del Sapegno (il più importante studioso di letteratura di metà '900) sulle grandi domande leopardiane (che sono poi le domande dell'uomo di ogni tempo)? E tu cosa ne pensi?*

### 3. SOGGETTIVISMO.

#### **Hermann Hesse**

Il “consueto personaggio di Hesse” – scrive Massimo Mila – è “l'uomo che cerca se stesso”<sup>16</sup>. Quella di Siddharta, nella fattispecie, è proprio “una interminabile ed esasperante ricerca volta solo alla sua interiorità”. L'io infine, col sorriso sulle labbra, si perde – panteisticamente – nel ciclo della natura “in accordo col fiume del divenire, con la corrente della vita, un sapere che è pieno di compassione e di simpatia, docile al flusso degli eventi, aderente all'Unità”<sup>17</sup>. Ma – ci chiediamo – si può chiamare pace il nirvana, il dissolversi dell'io nell'universo?

Questo tipo umano giunge anche a dubitare della consistenza stessa del reale, ovvero a toccare la soglia del nichilismo: “Ma ciò che tu chiami ‘cose’, è forse qualcosa di reale, di essenziale? Non è soltanto un'illusione di Maya, soltanto immagine e apparenza? La tua pietra, il tuo albero, il tuo fiume, sono forse realtà?”<sup>18</sup>.

- *Buddismo, viaggio in Oriente, Nirvana: se ne parla molto (anche nel mondo della musica, dello sport, dello spettacolo). E' un mondo che ti affascina o che ti lascia indifferente?*

## TRACCIA PER L'INSEGNANTE

### **Schema dell'intervento del Papa**

#### INTRODUZIONE.

<sup>15</sup> NATALINO SAPEGNO, *Disegno storico della Letteratura Italiana*, Firenze, La Nuova Italia 1954, pp. 643-44.

<sup>16</sup> M. MILA, “Nota introduttiva” a H. HESSE, *Siddharta*, Adelphi, Milano 1973, p. 23

<sup>17</sup> *Ibid.* p. 181.

<sup>18</sup> *Ibid.* p. 191.

Il Papa esordisce con l'esegesi esistenziale di un versetto paolino. La metafora è quella della strada che conduce alla **meta** (etimologicamente: “met-odo”): quando la ragione osserva il creato, tenendo conto di tutti i fattori, lo riconosce come “segno” del Creatore che l'ha posto in essere. Ci sono le cose: Dio c'è! Unica condizione per questa “ana-logica” induzione: “riflettere seriamente sulla propria esperienza di uomo”. *Ri-flettere*: piegare di nuovo il proprio sguardo sull'esperienza elementare, sull'evidenza palese.

Ma l'uomo si complica la vita (paradossalmente illudendosi di semplificarla: semplicismo, superficialità esistenziale di chi non prende nulla sul serio) e si perde: “soffocata” è la verità, dantesca “smarrita” la via, “frustrato” il più profondo desiderio del cuore, l'anelito a **Dio**.

Il *topos* della vita come viaggio, già evocato attraverso la metafora della strada, viene poeticamente ripreso attraverso la metafora ‘gemella’ della navigazione (in corsivo la fitta serie di parole che la connotano): “Quali sono gli *scogli* nei quali più frequentemente *s'incaglia* la *navicella* dell'uomo *in rotta verso l'Infinito?*”.

Tre gli scogli focalizzati dal Santo Padre, tre le sfide che la paternità autorevole dell'insegnante deve assumersi per disincagliare e rimettere in moto il viaggio della vita nei propri allievi (dati, nel Padre, come figli).

1. TRACOTANZA: quella che i greci chiamavano “hybris”. All'evidenza di una originale dipendenza da Altro, essa oppone la miopia dell'indipendenza assoluta dell'individuo, del luciferino autocompiacimento per la propria splendida intelligenza, dell'insinuante illusione superomistica con cui il Serpente tenta da sempre e per sempre Adamo, ovvero l'uomo.

Confondendo la similitudine con l'identità (“immagine e somiglianza”), il riflesso della luce con la Sorgente della stessa, l'uomo moderno finisce abbagliato – accecato – dalla tracotante pretesa di “auto-nomia”: si dà da solo la norma, mangia dell'albero della conoscenza del bene e del male. Misconoscendo la propria identità creaturale – insieme altissima e fragile – si erge a Creatore.

Per riconoscere la stoltezza di questa posizione e la verità di quella opposta, non c'è bisogno d'essersi imbattuti in Cristo: basta – il Papa lo ribadisce – affrontare “con serietà la propria esperienza di uomo”; basta – dice San Paolo – contemplare la visibile realtà creata come “segno” della perfezione invisibile del Creatore.

La tracotante indipendenza da Dio è l'inizio dello smarrimento dell'uomo. A livello gnoseologico è avvenuta – con Cartesio, poi con l'Illuminismo, quindi col Positivismo ed oggi con quel Neopositivismo scienziata che è stato imposto come mentalità dominante – una soffocante ‘riduzione’ della ragione dell'uomo: “La sua ragione si pretende a misura della realtà, reputando come inesistente ciò che non è da essa misurabile”. La ragione, classicamente “meraviglia” di fronte alle cose, stupore per il dato reale, finestra spalancata sul Mistero, è stata ridotta a “metro” che ha la pretesa di azzerare come inesistente ciò che essa non sa misurare. A livello etico, il relativismo ne discende come logica conseguenza.

Il Papa conclude la riflessione su questo primo “scoglio” con una serie di struggenti sintetici interrogativi.

2. SPEGNERE LA DOMANDA DI UN “OLTRE”. E' il secondo scoglio. Tutto oggi congiura in tal senso: spegnere la grande domanda e calibrare i desideri su misura delle risposte reperibili in quell'immenso ipermercato – ramificato in una miriade di terminali reali e virtuali – che è oggi il mondo. L'altissima dignità dell'uomo è appiattita sull'alienante meschinità del “consumatore” (non è forse questo il termine che sempre più spesso definisce nei mass-media la persona, abbassando il suo essere alla sfera dell'avere e del metabolizzare?). Morfinizzata la domanda del Bene, resta solo la dispersione dell'io nei beni posseduti e consumati. Tutto è usa e getta.

Quei beni che dovrebbero essere mezzi, sudati col proprio lavoro, al fine di garantire il Bene delle persone care, *praticamente* assurgono a Fine. E' l'idolatrata esasperazione dei particolari: “illusori miraggi e false speranze!”

3. SOGGETTIVISMO. E' il terzo "scoglio". Ipertrofia non dell'avere, ma del proprio essere solitario; psicologismo introspettivo, incapace di riconoscere la realtà oggettiva. Carcere della "solitudine psicologica volontaria"; egoistica e patetica incapacità di comunicazione con un tu che ha perso consistenza (tanto l'io è ripiegato su di sé!) e che si può quindi strumentalizzare. Persa l'evidenza del supremo Tu, Autore di tutte le cose, l'io si chiude rispetto alla realtà. E non è mai appagato: non conosce pace.

#### CONCLUSIONE.

Una persona che vive consapevolmente e integralmente la propria condizione umana, quando incontra Cristo Redentore ed è da Lui reso nuovo, si erge sicuro fra le tentazioni e procede docile a Quella mano che compie l'opera iniziata.

#### N.B.

I frammenti di scienziati, narratori e poeti riportati in antologia, sono già inseriti in un tessuto connettivo di natura esplicativa: non vengono aggiunte pertanto ulteriori chiose per l'insegnante. Si suggerisce solo di connetterli ordinatamente all'intervento del Santo Padre, secondo la scansione qui sopra schematizzata.

## QUARTO CAPITOLO: SOLIDALI NELLA MENDICANZA

GIOVANNI PAOLO II

**UDIENZA GENERALE***Mercoledì, 9 novembre 1983*

1. La pagina del Siracide, ora ascoltata, carissimi Fratelli e Sorelle, ci invita a riflettere sul *mistero dell'uomo*: questo essere “creato dalla terra”, alla quale è “destinato a tornare di nuovo” e tuttavia “formato ad immagine di Dio” (cfr. *Sir* 17, 1 e 3); questa creatura effimera, a cui sono stati assegnati “giorni contati e un tempo fissato” (*ib.*, v. 2) e che, ciò nonostante, ha occhi capaci di “contemplare la grandezza della gloria di Dio” (v. 11).

In questo mistero originario dell'uomo radica la tensione esistenziale, che sta al cuore di ogni sua esperienza. Il desiderio di eterno, presente in lui per il riflesso divino che risplende sul suo volto, si scontra con l'incapacità strutturale a darvi attuazione, che mina ogni suo sforzo. Uno dei grandi pensatori cristiani dell'inizio del secolo, Maurice Blondel, che ha dedicato ampia parte della sua vita a riflettere su questa misteriosa aspirazione dell'uomo all'infinito, scriveva: “Noi siamo costretti a voler divenire ciò che da noi stessi non possiamo né raggiungere né possedere... E perché ho l'ambizione di essere infinitamente, che sento la mia impotenza: io non mi sono fatto, non posso ciò che voglio, sono costretto a superarmi., (M. Blondel, *L'action*, Parigi, 1982, p. 354).

Quando, nel concreto dell'esistenza, l'uomo percepisce questa impotenza radicale che lo caratterizza, si scopre solo, di *una solitudine profonda e incolmabile*. Una solitudine originaria che gli deriva dalla consapevolezza acuta, e talora drammatica, che nessuno, né lui né alcuno dei suoi simili, può definitivamente rispondere al suo bisogno e appagare il suo desiderio.

2. Paradossalmente, tuttavia, questa solitudine originaria, per il cui superamento la persona sa di non poter contare su nulla di puramente umano, genera la più profonda e genuina *comunità tra uomini*. Proprio questa sofferta esperienza di solitudine è all'origine di una socialità vera, disposta a rinunciare alla violenza dell'ideologia e al sopruso del potere. Si tratta di un paradosso: infatti se non fosse per questa profonda “compassione” per l'altro, che uno scopre solo se coglie in sé questa solitudine totale, chi spingerebbe l'uomo, consapevole di questo suo stato, all'avventura della socialità? Con simili premesse, come potrebbe la società non essere il luogo del dominio del più forte, dell’*“homo homini lupus”* che la concezione moderna dello Stato non solo ha teorizzato, ma ha anche posto tragicamente in atto?

E' grazie ad uno sguardo così carico di verità su di sé che l'uomo può sentirsi solidale con tutti gli altri uomini, vedendo in essi altrettanti soggetti attraversati dalla medesima impotenza e dal medesimo desiderio di compiuta realizzazione.

L'esperienza della solitudine diventa così il passo decisivo per il cammino verso la scoperta della risposta alla domanda radicale. Essa genera infatti un legame profondo con gli altri uomini, che sono accomunati dallo stesso destino e animati dalla stessa speranza. Così, da questa abissale solitudine nasce l'impegno serio dell'uomo verso la propria umanità, un impegno che diviene passione per l'altro e solidarietà con ciascuno e con tutti. Una società autentica è, allora, possibile per l'uomo, perché non ha fondamento in un calcolo egoistico, ma nell'attaccamento a quanto di più vero vive in lui stesso e in tutti gli altri.

3. La solidarietà con l'altro diviene più propriamente incontro con l'altro attraverso le diverse espressioni esistenziali che caratterizzano gli umani rapporti. Di questi, *il rapporto affettivo tra uomo e donna* sembra essere il principale, perché poggia su un giudizio di valore in cui l'uomo investe in modo originalissimo tutti i suoi dinamismi vitali: l'intelligenza, la volontà e la sensibilità. Egli fa allora l'esperienza di quell'intimità radicale, ma non priva di dolore, che il Creatore ha posto *in principio* nella sua natura: "Il Signore plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è la carne della mia carne e osso delle mie ossa"" (Gn 2, 23).

Sulla scorta di questa primaria esperienza di comunione l'uomo si applica con gli altri *alla costruzione di una "società"*, intesa come convivenza ordinata. Il conquistato senso di solidarietà con tutta l'umanità si concretizza anzitutto in una trama di rapporti, nei quali l'uomo primariamente è chiamato a vivere e ad esprimersi, recando ad essi il suo contributo e ricevendone, di rimando, un considerevole influsso sullo sviluppo della propria personalità. E' nei diversi ambienti in cui si attua la sua crescita che l'uomo si educa a percepire il valore di appartenere ad un popolo, come condizione ineliminabile per vivere le dimensioni del mondo.

4. I binomi uomo-donna, persona-società e, più radicalmente, anima-corpo, sono le dimensioni costitutive dell'uomo. A queste tre dimensioni si riduce a ben vedere tutta l'antropologia "pre-cristiana", nel senso che esse rappresentano tutto ciò che l'uomo può dire di sé al di fuori di Cristo. Ma esse si caratterizzano per la loro polarità. Implicano cioè una inevitabile tensione dialettica. Anima-corpo, maschio-femmina, individuo-società sono tre coppie che esprimono il destino e la vita di un essere incompiuto. Sono ancora una volta un grido che si eleva dall'interno della più intima esperienza dell'uomo. Sono domanda di unità e di pace interiore, sono desiderio di una risposta al dramma implicito nel loro stesso reciproco rapportarsi. Si può dire che esse sono invocazione ad un Altro che colmi la sete di unità, di verità e di bellezza, emergente dal loro fronteggiarsi.

Anche dall'interno dell'incontro con l'altro — possiamo dunque concludere — si apre l'urgenza di un intervento dall'Alto, che salvi l'uomo da un drammatico, e altrimenti inevitabile, fallimento.

## ANTOLOGIA DI BRANI

### SENECA

"Non dovrei cercare i principi dell'universo? Non cercherò chi ha dato forma agli esseri, separando gli elementi immersi e confusi insieme in una massa inerte? Non cercherò chi è l'artefice di questo mondo, né come l'immensità dell'universo abbia ricevuto una legge e un ordine? Non dovrei chiedermi chi ha riunito le sostanze sparse, ha separato le masse confuse, ha dato un volto a tutte le cose giacenti in una comune deformità? Qual è la fonte da cui sgorga la luce che ci inonda? Se essa deriva dal fuoco o da qualcosa di più luminoso? Dovrò ignorare donde sono disceso? Se vedrò una sola volta questo mondo, o rinascero più volte? Dove andrò, partendo di qui? Quale sede attende l'anima, affrancata dall'umana schiavitù? *Mi proibiresti, dunque, di partecipare alla vita del cielo, e vorresti che io vivessi sempre col capo chino? Ma io sono troppo grande e troppo superiore è il destino per cui sono nato, perché io possa rimanere lo schiavo del mio corpo.* (Seneca, *Epistolae*, 65, 19-20)

- Quale frase, quale immagine ti pare che meglio descriva la "statura" dell'uomo?

“Non c’è paese al mondo che sia estraneo all’uomo. Da tutti i punti della terra, i nostri occhi guardano il cielo alla medesima distanza. *Finché i miei occhi non siano privati di quello spettacolo onde sono insaziabili; finché mi sia lecito osservare gli astri ed investigarne i movimenti e rimirare durante la notte lo sfavillio di tante stelle; finché mi sia concesso tener sempre in alto quest’anima mia che tende alla contemplazione del suo mondo, non m’importa del fango che calpesto*” (Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem* 8, 5).

- Su quale grande antitesi è imperniata questa pagina? Cogli qualche analogia col discorso del Papa?

## BLAISE PASCAL

Blaise Pascal riflette in maniera critica e sistematica sulla propria esperienza. Cominciando da sé, egli si riconosce fatto di grandezza e di infima piccolezza, di nobiltà e di miseria: “La grandezza dell’uomo sta in questo: che esso ha coscienza della propria miseria. Una pianta non si conosce miserabile. Conoscer di essere miserabile è, quindi, un segno di miseria, ma, in pari tempo, un segno di grandezza” (*Pensieri*, n. 372). “L’uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa” (n. 377). “L’universo mi comprende e m’inghiotte come un punto; con il pensiero lo comprendo” (n. 378).

La “duplicità” connota pertanto la condizione naturale di noi uomini: “Desideriamo la verità, e non troviamo in noi se non incertezza. Cerchiamo la felicità, e non troviamo se non miseria e morte” (n. 387). “Conosci, dunque, superbo, quale paradosso sei a te stesso. Umiliati, ragione impotente; taci, natura imbecille: imparate che l’uomo eccede infinitamente l’uomo” (n. 456).

“Ragionevoli e infelici” (n. 178) sono coloro che cercano Dio “con tutto il cuore, perché non lo conoscono” (n. 180); “Coloro che cercano gemendo” (n. 401). Su questo tipo umano, che non trova risposta all’urgere delle domande, incombe la tragica disperazione (che l’autore ha conosciuto e attraversato, nel 1654): “Che cosa debbo fare? Non vedo in ogni dove se non oscurità” (n. 215); “Perché la mia conoscenza è limitata? e la mia statura? e la mia durata è di cento anni anziché di mille?” (n. 218); “*Tutto si perde*. E’ orribile sentire venir meno tutto quel che possediamo” (n. 219); mi vedo “inabissato nell’infinita immensità degli spazi che ignoro e che m’ignorano” (n. 220); “Il silenzio eterno di quegli spazi infiniti mi sgomenta” (n. 222); c’è assoluta “*sproporzione*” tra la mia puntiforme finitezza ed il mio bruciante “desiderio di trovare un assetto stabile e un’ultima base sicura per edificarci una torre che s’innalzi all’infinito” (n. 223).

## FOSCOLO, da *Ultime lettere di Jacopo Ortis*

*“Io non so né perché venni al mondo, né come, né cosa sia il mondo, né cosa io stesso mi sia. E s’io corro ad investigarlo, mi ritorno confuso di un’ignoranza sempre più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l’anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch’io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazi dell’universo che mi circondano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perché sono collocato piuttosto qui che altrove; o perché questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell’eternità, che a tutti quelli che precedevano, e che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti altro che infinità le quali mi assorbono come un atomo”*.

- “In questo mistero originario dell’uomo radica la tensione esistenziale, che sta al cuore di ogni sua esperienza. Il desiderio di eterno, presente in lui per il riflesso divino che risplende sul suo volto, si scontra con l’incapacità strutturale a darvi attuazione, che mina ogni suo sforzo”: sono, queste, parole del Papa. Cercane il riverbero nelle frasi di Pascal e nel brano di Foscolo (che traduce un passo di Pascal).

## LEOPARDI

## SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE  
DELLA MEDESIMA

Tal fosti: or qui sotterra  
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango  
Immobilmente collocato invano,  
Muto, mirando dell'etadi il volo,  
Sta, di memoria solo  
E di dolor custode, il simulacro  
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,  
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto  
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto  
Par, come d'urna piena,  
Traboccare il piacer; quel collo, cinto  
Già di desio; quell'amorosa mano,  
Che spesso, ove fu porta,  
Senti gelida far la man che strinse;  
E il seno, onde la gente  
Visibilmente di pallor si tinse,  
Furo alcun tempo: or fango  
Ed ossa sei: la vista  
    Vituperosa e trista un sasso asconde.  
Così riduce il fato  
Qual sembianza fra noi parve più viva  
Immagine del ciel. Misterio eterno  
Dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi  
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,  
Beltà grandeggia, e pare,  
Quale splendor vibrato  
Da natura immortal su queste arene,  
Di sovrumani fati,  
Di fortunati regni e d'aurei mondi  
Segno e sicura spene  
Dare al mortale stato:  
Diman, per lieve forza,  
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto  
Divien quel che fu dianzi  
Quasi angelico aspetto,  
E dalle menti insieme  
Quel che da lui moveva  
    Ammirabil concetto, si dilegua.  
Desiderii infiniti  
E visioni altere  
Crea nel vago pensiero,  
Per natural virtù, dotto contento;  
Onde per mar delizioso, arcano

Erra lo spirto umano,  
 Quasi come a diporto  
 Ardito notator per l'Oceano:  
 Ma se un discorde accento  
 Fere l'orecchio, in nulla  
     Torna quel paradiso in un momento.  
 Natura umana, or come,  
 Se frale in tutto e vile,  
 Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?  
 Se in parte anco gentile,  
 Come i più degni tuoi moti e pensieri  
 Son così di leggeri  
 Da sì basse cagioni e desti e spenti?

- Con l'aiuto dell'insegnante, cerca d'entrare nell'esperienza cantata qui da Leopardi. In cosa consiste il "Misterio eterno dell'esser nostro"?

## QUASIMODO

### Ed è subito sera

Ognuno sta solo sul cuor della terra  
 trafitto da un raggio di sole:  
 ed è subito sera

- Alla luce di tutta la folgorante lirica, di quale "solitudine" parla il poeta nel primo verso?

### *Pista di ricerca*

**2. Paradossalmente, tuttavia, questa solitudine originaria, per il cui superamento la persona sa di non poter contare su nulla di puramente umano, genera la più profonda e genuina comunità tra uomini. Proprio questa sofferta esperienza di solitudine è all'origine di una socialità vera, disposta a rinunciare alla violenza dell'ideologia e al sopruso del potere.**

La classe, dividendosi in gruppi, verifichi in quali diverse forme questo giudizio di Giovanni Paolo II viene declinato nei seguenti testi di alcuni nostri grandi del XIX-XX secolo:

1. LEOPARDI, *La Ginestra* (vv. 111-157) e *Dialogo di Plotino e Porfirio*
2. MANZONI, *I Promessi Sposi* (conclusione del cap. XXI e inizio del XXII)
3. PASCOLI, *I due fanciulli; I due orfani e Il focolare* (in *Primi poemetti*)
4. PIRANDELLO, *Una giornata* (novella eponima dell'ultimo libro, postumo, dell'Agrigentino)

**3. La solidarietà con l'altro diviene più propriamente incontro con l'altro attraverso le diverse espressioni esistenziali che caratterizzano gli umani rapporti. Di questi, il rapporto affettivo tra uomo e donna sembra essere il principale.**

All'inizio del XXXVIII e ultimo capitolo dei *Promessi Sposi* il definitivo ritrovarsi di Renzo e Lucia bene documenta questo giudizio di Giovanni Paolo II. La ragazza chiede a Renzo: "Come state?". E lui: "Sto bene quando vi vedo". Parole semplicissime, che qualcuno ha definito "le più belle di tutto il romanzo".

- Dove sta, secondo te, la bellezza di questa frase? Vi sono altri testi letterari in cui **il rapporto affettivo tra uomo e donna** ti abbia profondamente colpito per la stessa semplice intensità e profondità?

**4. Anima-corpo, maschio-femmina, individuo-società sono tre coppie che esprimono il destino e la vita di un essere incompiuto. Sono ancora una volta un grido che si eleva dall'interno della più intima esperienza dell'uomo. Sono domanda di unità e di pace interiore, sono desiderio di una risposta al dramma implicito nel loro stesso reciproco rapportarsi. Si può dire che esse sono invocazione ad un Altro che colmi la sete di unità, di verità e di bellezza, emergente dal loro fronteggiarsi.**

- Parole intense, poeticamente pregnanti, queste di Giovanni Paolo II; parole-sfida, che si capiscono verificandole nella propria esperienza. Riflettiamo personalmente, poi condividiamo in classe le nostre considerazioni ed i concreti esempi.

#### TRACCIA PER L'INSEGNANTE

#### Schema dell'intervento del Papa

1. L'uomo è mistero a sé medesimo: consapevole della propria finitezza, ma con un cuore che brama l'Infinito; fatto di terra e insieme "immagine di Dio"; effimero, ma con occhi tesi a contemplare l'Eterno. Strutturale è in lui tanto il "desiderio di eterno", quanto "l'incapacità a darvi attuazione", come ben documenta il brano di Blondel, sulla scia di Pascal.

L'io che prende coscienza di questa propria drammatica condizione è radicalmente "solo": "nessuno, né lui né alcuno dei suoi simili, può definitivamente rispondere al suo bisogno e appagare il suo desiderio".

2. La socialità vera, la genuina comunità tra uomini nasce come reciproca "com-passione": come custodia tanto del "desiderio di compiuta realizzazione", quanto dell'umile consapevolezza della nostra radicale fragilità e impotenza.

Nel mondo moderno la socialità è stata fondata su basi diametralmente opposte: sulla scia del *Principe* di Machiavelli (che deve fondere in sé "golpe e liono", scaltra malizia e brutale violenza, per imporre una convivenza ordinata) Hobbes ha teorizzato lo Stato assoluto come *Leviatano*: il biblico mostro che nell'iconografia medievale (si veda il *Giudizio universale* nel Battistero di Firenze o nella Cappella degli Scrovegni di Padova) funge da laido trono di Lucifero; un mostro superpotente che incombe a impedire le piccole prepotenze reciproche, ovvero che vieta all'uomo di essere un lupo per l'altro uomo (*homo homini lupus*). Dallo Stato assoluto moderno al totalitarismo contemporaneo, il passo è "tragicamente" breve.

3. E' nel rapporto affettivo uomo-donna che la radicale solitudine dell'io incontra la prima forma di socialità vera, di solidale umanità: esperienza di "comunione" che si allarga poi a cerchi concentrici, dagli ambiti più vicini, al popolo, all'intera umanità.

4. Uomo-donna, persona-società, anima-corpo: tre binomi, tra letizia e dolore, tra attrazione e repulsione. Polari antitesi che – dialetticamente – mendicano da Altro, dall'Alto, il pacificante dono di una sintesi “che colmi la sete di unità, di verità e di bellezza, emergente dal loro fronteggiarsi”.

#### SENECA

Impressionante è l'analogia tra la pagina della Bibbia ripresa dal Santo Padre all'inizio della sua omelia, e questi due frammenti del pagano Seneca (4 a. C. – 65 d. C.). Ciò che Dio ispira all'autore del sacro testo evidentemente coincide con ciò che la ragione rettamente usata giunge a riconoscere: il “mistero originario dell'uomo”. Il primo frammento appare come una pagina gremita di domande (e che domande!), in forza delle quali l'uomo alza la testa, si erge in tutta la propria statura, mentre i più – la massa – si rassegnano a procedere “*col capo chino*”(questa pagina ha uno splendido *pendant* iconografico nel dipinto di Vincent van Gogh *Il cortile della prigione*, del 1890, ora al Museo Puskin di Mosca: una massa di carcerati girano in tondo nel cortile del carcere, tutti ingobbiti, tutti con un berrettaccio in testa. Tutti meno uno: un uomo - forse l'autoritratto del pittore - che si erge pieno di dignità, col biondo capo scoperto, illuminato in primo piano. In alto a sinistra si sono alzati in volo due uccelli: torna in mente il film *Le ali della libertà*).

L'uomo non è solo “corpo” che oggi imprigiona nei suoi limiti e che domani sarà condannato a perire, ma anche anima immortale: ragionevole intuizione di una grandezza per cui si è nati, di un destino di gloria per cui si è fatti. “*Ma io sono troppo grande e troppo superiore è il destino per cui sono nato, perché io possa rimanere lo schiavo del mio corpo*”.

Il secondo frammento – stupendo – ribadisce l'antitesi anima-corpo (è una delle tre polarità su cui si conclude l'omelia del Papa), ovvero cielo-fango. E' un inno alla dignità dell'uomo come essere mendicante d'Assoluto: *colui che tiene sempre in alto quest'anima... che tende alla contemplazione del suo mondo*; ovvero colui che – come dice il *Siracide* – ha occhi capaci di “contemplare la grandezza della gloria di Dio” (v. 11).

#### FOSCOLO (E PASCAL)

Tutta la vita di Ugo Foscolo fu dilacerata tra materialismo meccanicistico (l'universo è un ciclo perenne di nascita, morte e trasformazione: “nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce”) e desiderio di non morire; tra ragione illuministica e cuore romantico; tra decisione ideologica di accontentarsi degli effetti senza indagare le cause ultime, e sempre risorgente domanda di senso totale per l'esistenza.

Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (romanzo che, con le sue progressive rielaborazioni e le quattro edizioni - 1798, 1802, 1816, 1817 -, appare il ritratto mutevole di un ventennio di peregrinazioni geografiche ed esistenziali dei Foscolo: davvero il libro di una vita, e non un'opera giovanile!), a partire dall'edizione zurighese del 1816 l'autore introduce questo brano, traducendolo pari pari da Blaise Pascal (*Pensieri*, 180).

Così lo commenta Giorgio Cavallini, curatore dell'*Ortis* per l'Editrice La Scuola: “Il passo di Pascal è da intendere in chiave polemica contro chi non si ponga problemi metafisici”. L'imperativo del *Candido* di Voltaire è: “Bisogna coltivare il proprio orto”, ovvero dimenticare ogni avventura metafisica obliterando le domande ultime e attenendosi a ciò che la ragione sa misurare. Ma Foscolo risponde polemicamente che l' “orto” delle apparenze sensibili e misurabili non basta al cuore dell'uomo, che è gremito da inestirpabili “perché” a cui egli “non” sa rispondere.

Sulla scia del socratico “so di non sapere” è, quello del Foscolo, un umile riconoscimento della propria radicale “ignoranza”: un'autocoscienza negativa, ma che implica dialetticamente il positivo, almeno come domanda e attesa.

LEOPARDI: “**Misterio** eterno dell’esser nostro”.

Come quella di Seneca, anche l'antropologia leopardiana è imperniata sulla "domanda". Anticipata dal *Dialogo della Natura e di un islandese* e dall'epistola *Al conte Carlo Pepoli*, culminata nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, essa si prolunga fino alla seconda canzone sepolcrale (1835?): *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*.

E' questo un titolo-testo: ad esso rimandano i primi versi della lirica:

“Tal fosti: or qui sotterra / Polve e scheletro SEI. Su l'OSSA e il FANGO / Immobilmente collocato invano, / Muto, mirando dell'etadi il volo, / Sta, di memoria solo / E di dolor custode, il simulacro / Della scorsa beltà è [...] or FANGO / Ed OSSA SEI: la vista / Vituperosa e trista un sasso asconde” (vv. 1-7 e 17-19).

"Tal fosti": fosti "bella" come appare dal ritratto. Ora sei ritornata in polvere.

Il contrasto passato-presente, ovvero bellezza-bruttura, compare già nel primo distico dell'ampia strofa. La parte centrale dettaglia poi i particolari anatomici della bellezza di lei: lo sguardo, il labbro, il collo, la mano e il seno. La strofa, a struttura circolare, si chiude tornando a calcare la mano - con lugubre iterazione - su quella che un tempo fu ammirata beltà, mentre ora è ridotta ad ossa e fango. Il solo vederla farebbe rabbrivire. La pietra sepolcrale che impedisce tale vista, e il precario simulacro ivi scolpito sono propriamente un "monumento": segno che costringe a fare memoria. Segno che ricorda l'ontologico limite umano, il contrasto di cui è impastata la nostra natura, la "*sproporzione*" che verrà cantata nella quarta e ultima strofa. Siamo pertanto lontani dall'idea foscoliana di sepolcro-mito: luogo di autocelebrazione del poeta; ara pagana di una religione della poesia, dell'eroismo, delle glorie patrie, della memoria storica. Leopardi si colloca su un piano eminentemente esistenziale.

A confermarlo viene, splendida, la seconda strofa (vv. 20-38), che canta il “MISTERIO ETERNO DELL’ESSER NOSTRO. Eccone la parafrasi:

*“Un destino avverso aridamente decompone ogni volto che a noi si era miracolosamente manifestato come più viva immagine del cielo. In questa dilacerante tensione tra infima bassezza ed altezza sublime comincia a farsi evidente l’eterno mistero della condizione umana. Oggi la bellezza grandeggia come ineffabile fonte di altissimi e smisurati pensieri e sentimenti, ed essendo simile a raggio splendente che Dio fa energicamente cadere su questa terra deserta, appare evidentemente (“PARE”: v. 25) dare alla nostra condizione mortale il segno e la sicura speranza di un destino di felicità più che umana, di un regno di letizia nei mondi del divino splendore; domani, quella che prima era stata quasi immagine angelica, a causa di una leggera forza muore, e presto diviene disgustosa e insopportabile a vedersi, ed insieme si disperde e sparisce dalla mente quella stupita conoscenza del mondo divino che era stata veicolata dalla bellezza di lei”.*

Questo straordinario testo, purtroppo quasi assente dalle antologie, va fatto conoscere: mai Leopardi aveva tanto chiaramente proclamato che la bellezza è epifania di Dio, segno univoco della certa speranza donata dal cielo al nostro "mortale stato" - lo "stato mortale" di per sé condannato all'orrido abisso, del *Canto notturno* -. Ma assieme al dissolversi del segno, si dilegua anche il significato ultimo che esso aveva veicolato: persa è la strada che "pareva" condurre al sommo bene. Ma la polisemia è la connotazione del linguaggio, in particolare di quello poetico: "pare", che a livello profondo-connotativo esprime l'accadere di una miracolosa rivelazione (Si pensi al dantesco “*Tanto gentile e tanto onesta PARE!*”), a livello superficiale-denotativo significa "sembra", come nel moderno uso comune. Se si rifacesse la parafrasi in questa seconda chiave tutto apparirebbe infinitamente desolato: il bel volto della donna che splendeva nel fiore degli anni, "sembrò" viva immagine del cielo, ma non lo era. Non solo domani, quando conoscerà il disfaccimento della carne, ma già oggi - nel tempo del suo sovrumano irradiarsi - solo apparentemente dà segnali di speranza e di felicità alla nostra irredimibile condizione. I due significati del verbo "parere" convivono e vanno tenuti compresenti: “L'ambiguità, come spesso nel Leopardi, è probabilmente intenzionale” (Fubini).

La terza strofa istituisce un paragone: in analogia con la bellezza della donna, la dolcezza di un'armonia musicale fa nascere in noi "desideri infiniti / e visioni altère", tanto che "per mar delizioso, arcano / erra lo spirito umano"; ma basta una voce stonata, un suono non accordato, e subito "in nulla / torna quel paradiso in un momento". Come nell'ultima, breve strofa del Canto notturno aveva sognato di "errar" nel cielo e librarsi leggero tra le vette dei monti, così qui, estasiato dall'armonia musicale, lo spirito umano "erra" nel dolce mare dell'"arcano": il mare del trascendente, paradisiaco mistero. Ma il mistero, conseguito per via estetica, attraverso i segni della bellezza e dell'armonia, ha consistenza fragile e precaria: non vi si può dimorare. Una "lieve forza" sgretola la bellezza; un "discordo accento" in un attimo annulla l'armonia.

Le prime tre strofe, tutte convergono nelle interrogazioni della quarta e ultima. "Vere e proprie domande che attendono una risposta" - le chiama Fubini -; domande che persistono "nonostante il credo materialistico"; questioni che il cuore umano sente congenite: esse resistono al vaglio dell'esperienza. L'ideologia leopardiana, "la sua critica, non ha potuto averne ragione".

"Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, / Se polve ed ombra sei, tant'alto senti? / Se in parte anco gentile, / Come i più degni tuoi moti e pensieri / Son così di leggeri / Da si basse cagioni e desti e spenti?"

Davvero, con Pascal, l'uomo eccede infinitamente l'uomo: se egli è solo fragilità e bassezza; se - con la Bibbia, con Orazio, con Petrarca - egli ha l'impalpabilità della polvere, l'inconsistenza dell'ombra, donde proviene quel quid che tutto lo pervade e lo anima, sollevandolo verso i cieli del sommo bene e del fine ultimo?

E se invece il fango di cui siamo plasmati cela un'essenza nobile, "gentile", com'è possibile che i più elevati moti del nostro cuore e della nostra mente siano tanto facilmente risvegliati quanto velocemente spenti, da cause così precarie come possono esserlo l'insorgere e il perire della bellezza o la perfezione dell'armonia musicale interrotta da una stonatura?

"Misterio eterno dell'esser nostro".

La rattrappita ragione illuministica aveva preteso di abolire questo "oltre" che essa non sa misurare, ma del quale la "Natura umana" è intessuta. La ragione "intera" - quella che coincide col "cuore" poetico di Leopardi - è invece strutturalmente aperta a riconoscere il mistero come dato eternamente coincidente col nostro essere. L'uomo domanda e attende. Quanto più egli ragiona, tanto più si accorge che c'è qualcosa di più grande di lui, che lo domina: il mistero.

## QUASIMODO

"Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera": pochi, folgoranti, celeberrimi versi di Salvatore Quasimodo (1901-1968). Il cuore della terra è l'uomo, creatura assetata di luce, bramosa d'infinito e di eterno, ma cosciente della *vanitas*, della brevità della vita. Radicalmente solo è l'uomo con la sua domanda: il sole al tramonto lo inchioda in una condizione per natura immedicabile. *Ed è subito sera*: la giovanile lirica diventa eponima dell'antologia in cui Quasimodo condensa, nel 1942, la propria 'stagione' ermetica.

## Pista di ricerca

1. LEOPARDI, *La Ginestra* (vv. 111-157). La lirica, posta in chiusura dei *Canti*, contiene il "messaggio" del Recanatese: bassa e fragile è la condizione dell'uomo, solo e impotente di fronte a questo destino a cui l'ha condannato la Natura "matrigna" (v. 125); ma egli non deve piegarsi rassegnato, bensì resistere unendosi agli altri uomini "in social catena" (v. 149). Con questa funzione e a questo fine "l'umana compagnia" (v. 129) si è costituita fin dai primordi. Un nobile cuore "considera gli uomini come uniti da un patto comune e li abbraccia tutti con vero amore, offrendo e ottenendo un aiuto valido e pronto nelle vicende della lotta contro la Natura" (parafraresi dei vv. 130-135). Questo "messaggio" era stato anticipato (1827) dal Leopardi nel *Dialogo di Plotino e Porfirio (Operette morali)*: la "solitudine dell'uomo" fa parte (come

- “fastidio della vita, ... disperazione, senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, ... odio del mondo e di se medesimo) di quelle “disposizioni dell’animo” che appaiono evidentemente “ragionevolissime, e le contrarie irragionevoli”. Eppure, in forza di un misterioso “senso dell’animo” che si oppone a queste fredde deduzioni della ragione geometrica, questa è la consegna: “Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l’un l’altro; e andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente”.
2. MANZONI, *I Promessi Sposi* (conclusione del cap. XXI e inizio del XXII) Dopo la notte delle indimenticabile “crisi”, l’alba e lo “scampanare a festa lontano” sorprendono l’innominato in attesa, come se il giorno “dovesse portar la luce anche nei suoi pensieri”. Vede quella “gioia comune”; si chiede cosa permetta “un trasporto uguale a tanta gente diversa”; scopre che quell’allegria è per l’arrivo del cardinal Federigo Borromeo: “per un uomo”, “per quell’uomo”; decide di andare da “quest’uomo” (si noti il passaggio dal campo lungo al primo piano), seguendo la prospettiva buona, aperta dall’incontro con Lucia. Nell’esperienza cristiana la solitudine e l’estraneità sono sbaragliate dalla consapevolezza di appartenere ad un popolo compaginato dalla stessa fede e confermato dalla presenza di un’autorevole guida.
  3. PASCOLI, *I due fanciulli; I due orfani e Il focolare* (in *Primi poemetti*). In *I due fanciulli* il messaggio di fraternità e pace, contro l’hobbesiano “*homo homini lupus*”, è fondato proprio sull’incombente del mistero che tutti ci avvolge: “Uomini, nella truce ora dei lupi, / pensate all’ombra del destino ignoto / che ne circonda... / Uomini, pace! Nella prona terra / troppo è il mistero... / Pace, fratelli”. In *I due orfani* fondamento di un’etica del reciproco volersi bene è proprio la condizione di orfanità: quando erano vivi i genitori (e, ultimamente, quando si credeva nell’esistenza del Padre) non si conosceva la paura, perché c’era che si compiaceva delle nostre buone azioni e chi ci perdonava il male; ma ora agli orfani, soli e spaventati, non resta che lo sforzo di volontà: “fratello, / stammi vicino: stiamo in pace: buoni”. *Il focolare*: stesso messaggio, ma allargato dai due orfani ad un piccolo popolo che converge su “una capanna sola nel deserto” (pallido riverbero della dimora ecclesiale); dentro, riposano attorno a un focolare spento. “Sono ignoti tra loro”, muti, mesti, tremanti, ma affratellati proprio dalla stanchezza per il lungo viaggio verso il mistero: “allo straniero / omero ognuno affida il capo stanco, povero capo stanco di **mistero**”; poi, scaldati dalle storie che narra “il buon novellatore”, tendono le mani “in gesto di preghiera. Fuori qualcuno va “maledicendo”, mentre urla la tempesta, nera incombe la morte; dentro “dolce è l’ombra del comun destino [...] su le loro soavi anime assorto”. Commenta Luigi Giussani: “Quel loro soave starsene insieme è la sostituzione del perdono mancato: siamo buoni, cerchiamo di stare insieme perché questo è l’unico tepore che può attutire il gelo dell’enigma universale”<sup>19</sup>.
  4. PIRANDELLO, *Una giornata*<sup>20</sup> (novella eponima dell’ultimo libro, postumo, dell’Agrigentino): apologo sulla brevità della vita, che ha il respiro di un solo giorno, in cui l’io narrante si scopre “sole nella tenebra”, “buttato fuori dal treno in una stazione di passaggio”. Non ricorda “più affatto di dove sia partito, dove diretto”. Tutti lo conoscono, ma lui non si conosce. Giunto a casa, guarda i figli, poi i nipoti, crescergli sotto gli occhi. Così si chiude la novella: “con gli stessi occhi che avevano poc’anzi quei bambini, ora già cresciuti, rimango a guardare finché posso, con tanta tanta *compassione*, ormai dietro a questi nuovi, i miei vecchi figliuoli”. Solitudine, enigmaticità totale, quindi compassione.

<sup>19</sup> L. GIUSSANI, *Le mie letture*, BUR, Milano 1996, p. 51

<sup>20</sup> Un’ampia lettura di questa novella si può trovare in un mio saggio, dedicato al problema del religioso nell’opera dell’Agrigentino: R. FILIPPETTI, *Pirandello narratore e poeta. Ragione e mistero*, Itaca, Caste Bolognese 1997, pp: 93-97. Per approfondire gli altri autori citati (escluso Seneca) si possono consultare i volumi II e III del mio trittico *Il per-corso e i percorsi*, uscito nel 2000 presso lo stesso editore. [www.itacalibri.it](http://www.itacalibri.it)

## QUINTO CAPITOLO: L'INCONTRO

GIOVANNI PAOLO II

**UDIENZA GENERALE***Mercoledì, 16 novembre 1983*

1. Gli disse Nicodemo: “Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?” (Gv 3, 4).

La domanda di Nicodemo a Gesù esprime bene la meraviglia inquieta dell'uomo di fronte al Mistero di Dio, un mistero che egli scopre nell'*incontro con Cristo*. Tutto il dialogo tra Gesù e Nicodemo rivela la straordinaria ricchezza di significato di ogni incontro, anche di quello dell'uomo con l'altro uomo. L'incontro infatti è il fenomeno sorprendente e reale con cui l'uomo esce dalla sua solitudine originaria per affrontare l'esistenza. È la condizione normale attraverso la quale egli è condotto a cogliere il valore della realtà, delle persone e delle cose che la costituiscono, in una parola, della storia. In questo senso è paragonabile ad una *nuova nascita*.

Nel Vangelo di Giovanni l'incontro di Cristo con Nicodemo ha come contenuto *la nascita* alla vita definitiva, quella del Regno di Dio. Ma nella vita di ogni uomo non sono forse gli incontri a tessere la trama impreveduta e concreta dell'esistenza? Non sono essi alla base della nascita di quella autocoscienza capace di azione, che sola consente un vivere degno del nome di uomo?

Nell'incontro con l'altro, l'uomo scopre di essere persona e di dover riconoscere pari dignità agli altri uomini. Attraverso incontri significativi egli impara a conoscere il valore delle dimensioni costitutive dell'esistere umano, prime fra tutte quelle della religione, della famiglia e del popolo cui appartiene.

2. Il valore dell'essere con le sue connotazioni universali —il vero, il bene, il bello,— si presenta all'uomo sensibilmente incarnato negli *incontri decisivi* della sua esistenza.

Nell'*affezione coniugale* l'incontro fra l'amante e l'amato, che trova compimento nel matrimonio, incomincia dall'esperienza sensibile del bello incarnato nella “forma” dell'altro. Ma l'essere, attraverso l'attrattiva del bello, chiede di esprimersi nella pienezza del bene autentico. Che l'altro sia, che il suo bene si realizzi, che il destino tracciato su di lui dal Dio Provvidente si compia, è il desiderio vivo e disinteressato di ogni persona che ama veramente. La volontà di bene duraturo, capace di generare e di rigenerarsi nei figli, non sarebbe, per altro, possibile, se non poggiasse sul vero. Non si può dare all'attrattiva del bello la consistenza di un bene definitivo senza la ricerca della verità di sé e la volontà di perseverare in essa.

E proseguendo: come potrebbe aversi un uomo pienamente realizzato, senza l'incontro, che avviene nell'intimo di sé, *con la propria terra*, con gli uomini che ne hanno costruito la storia mediante la preghiera, la testimonianza, il sangue, l'ingegno, la poesia? A loro volta il fascino per la bellezza della terra natale e il desiderio di verità e di bene per il popolo che continuamente la “rigenera” accrescono il desiderio della pace, che sola rende attuabile l'unità del genere umano. Il cristiano è educato a comprendere l'urgenza del ministero della pace dal suo *incontro con la Chiesa*, dove vive il popolo di Dio che il mio predecessore Paolo VI ebbe a definire “... entità etnica sui generis”.

La sua storia sfida il tempo ormai da duemila anni lasciandone inalterata, nonostante le miserie degli uomini che vi appartengono, l'originaria apertura al vero, al bene e al bello.

3. Ma l'uomo prima o poi si accorge, in termini drammatici, che di tali incontri multiformi ed irripetibili egli non possiede ancora il significato ultimo, capace di renderli definitivamente buoni, veri, belli. Intuisce in essi la presenza dell'essere, ma l'essere in quanto tale gli sfugge. Il bene da cui si sente attratto, il vero che sa affermare, il bello che sa scoprire sono infatti lontani dal soddisfarlo. L'indigenza strutturale o il desiderio incolmabile si parano davanti all'uomo ancor più drammaticamente, dopo che l'altro è entrato nella sua vita. Fatto per l'infinito, l'uomo si sente prigioniero del finito!

Quale tragitto può ancora compiere, quale altra misteriosa sortita dall'intimo di sé potrà tentare colui che ha lasciato la sua originaria solitudine per andare incontro all'altro, cercandovi definitivo appagamento? L'uomo, impegnatosi con genuina serietà nella sua esperienza umana, si trova posto di fronte a un tremendo aut aut: domandare ad un Altro, con la A maiuscola, che sorga all'orizzonte dell'esistenza per svelarne e renderne possibile il pieno avveramento o ritrarsi in sé, in una solitudine esistenziale in cui è negata la possibilità stessa dell'essere. Il grido di domanda o la bestemmia: ecco ciò che gli resta!

Ma la misericordia con cui Dio ci ha amati è più forte di ogni dilemma. Non si ferma neppure di fronte alla bestemmia. Anche dall'interno dell'esperienza del peccato l'uomo può riflettere sempre ed ancora sulla sua fragilità metafisica e uscirne. Può cogliere il bisogno assoluto di quell'Altro con la A maiuscola, che può colmare per sempre la sua sete! L'uomo può ritrovare la strada dell'invocazione all'Artefice della nostra salvezza, perché egli venga! Allora l'animo si abbandona all'abbraccio misericordioso di Dio, sperimentando infine, in questo incontro risolutivo, la gioia di una speranza "che non delude" (Rm 5, 5).

#### ANTOLOGIA DI BRANI

1.

*Io Sono Francesco* di **Francesco Tricarico**

1.

Buongiorno, buongiorno  
io sono Francesco.  
Io ero un bambino  
che rideva sempre  
ma un giorno la maestra  
dice: "Oggi c'è il tema  
oggi fate il tema  
il tema sul papà!"

2.

Io penso: "É uno scherzo!"  
Sorrido e mi alzo  
le vado lì vicino  
che ero contento;  
le dico: "Non ricordo  
mio padre è morto presto  
avevo solo tre anni  
non ricordo, non ricordo!"

3.

Lei sai cosa mi dice?  
Neanche mi guardava  
beveva il cappuccino

non so con chi parlava.  
Dice: "Qualche cosa  
qualcosa ti avran detto;  
ora vai al posto  
e lo fai come tutti gli altri!"

Puttana, puttana, puttana la maestra  
puttana, puttana, puttana la maestra  
4.

Io sono andato al posto,  
ricordo il foglio bianco:  
bianco come un vuoto  
per vent'anni nel cervello.  
E poi ho pianto  
non so per quanto ho pianto,  
su quel foglio bianco  
io non so per quanto ho pianto.

Rit:  
*Brilla, brilla la scintilla  
brilla in fondo al mare.  
Venite bambini, venite bambine  
e non lasciatela annegare,  
prendetele la mano  
e portatela via lontano  
e datele i baci  
e datele carezze  
e datele tutte le energie.*

5.  
Cadono le stelle  
è buio e non ci vedo  
e la primavera  
è come l'inverno  
e il tempo non esiste  
e neanche l'acqua del mare  
e l'aria io non riesco  
a respirare.

6.  
E a dodici anni  
ero quasi morto,  
ero in ospedale  
e non mangiavo più niente  
e poi pulivo i bagni,  
i vetri e i pavimenti  
per sei, sette anni  
seicento metri quadri.

7.  
Ed il mio capo  
il mio capo mi ha salvato:  
"Lì ci sono i giochi  
se vuoi puoi giocare;

il padre è solo un uomo  
e gli uomini sono tanti:  
scegli il migliore,  
seguilo e impara"

8.

Buongiorno, buongiorno  
io sono Francesco  
e questa mattina  
mi son svegliato presto  
in fondo a quel vuoto  
io ho inventato un mondo.  
Sorrido, prendo un foglio  
scrivo "Viva Francesco!"

Rit:

*Brilla, brilla la scintilla  
brilla in fondo al mare.  
Venite bambini, venite bambine  
e non lasciatela annegare  
prendetele la mano  
e portatela via lontano  
e datele i baci  
e datele carezze  
e datele tutte le energie.*

*Epilogo:*

Venite bambini, venite bambine  
e ditele che il mondo può essere diverso  
e tutto può cambiare  
la vita può cambiare  
e può diventare come la vorrai inventare.  
Ditele che il sole  
nascerà anche d'inverno,  
che la notte non esiste  
guarda la luna,  
ditele che la notte  
è una bugia  
che il sole c'è anche  
c'è anche la sera

- Fa' un breve riassunto della vicenda
- Soffermati sulla strofa 7, spiegala analiticamente e allarga lo sguardo ad altri testi della letteratura nei quali è narrata o cantata una simile dinamica: un incontro grazie al quale la vita rinasce.
- Fa' lo stesso con qualche film ( ad esempio, se li hai visti, *Truman Schow* o *L'uomo senza volto*)
- Cosa ti colpisce nella strofa 8 e perché?
- Quali sensazioni evoca in te il ritornello? cosa simboleggia la scintilla?

## SCUOLA E ANORESSIA

Anni fa uscì, per i tipi di Giunti, il romanzo *L'esame di maturità* di Aurelio Picca. Fu un successo, un cult. Oggi è nuovamente in libreria ristampato da Rizzoli. Il libro - che è un piccolo capolavoro di stile - non ha perso nulla della sua attualità e, anzi, dopo tutte le riforme e le circolari appare più urgente e spietato che mai. E' il diario di un'insegnante in un Istituto per geometri.

*“Nei primi giorni, in aula, sto come la lucertola in un barattolo: non spero di fuggire”*. E' l'esordio che segna tutto il libro. (che cos'è la scuola? Un barattolo. Un posto chiuso, dove sono contenuti dei corpi che non possono andarsene. [...])

Ci vorrebbe uno *speciale imprevisto*, uno speciale miracolo, *capace di far fiorire dentro la scuola i semi che custodisce*. Un conservatorismo rivoluzionario.

Vogliono portare l'attualità nella scuola, facendovi fiorire semi che vengono immancabilmente da fuori. L'affanno informativo, quello informatico, quello tecnologico: si pensa che, mettendola al passo coi tempi, la scuola funzionerà. Ma chi sta dentro il barattolo sa che non sono le riforme o le rivolte (ambidue programmate) a riaccendere la vita: ma solo *l'imprevisto che può accadere perché le sue premesse riposano già in noi*. Come mi scrive questa ragazza uscita dall'incubo dell'anoressia:

<<Giovedì 10 maggio alle 6,10 della mattina ho aperto gli occhi. Mi trovavo come al solito nel mio letto, di fianco a me c'era come al solito mia sorella, la stanza era come al solito buia, ma io non ero "come al solito". Appena ho aperto gli occhi, anzi già quando ancora li avevo chiusi, ho sentito che avevo fame, avevo una fame pazzesca e non vedevo l'ora di andare in cucina a fare colazione. Stavo per scendere dal letto, quando mi sono bloccata: non era una cosa normale per me avere fame e non vedere l'ora di andare a mangiare! No, ero proprio io quella che per più di un anno ha avuto il terrore di dover mangiare: schiava delle sue paure, dei pensieri della sua testa, schiava di quel meccanismo pazzesco che aveva invaso la sua testa e la obbligava a rifiutare il cibo e a cercare di distruggere il proprio corpo. Ma ora tutto questo era come scomparso! La mia testa era leggera, libera, *sorrisdevo ed ero contenta* perché potevo fare quello che volevo! Be', la cosa più bella della mia vita è stata quella di sentire fame e non aver paura di mangiare! Allora mi sono alzata e sono corsa in cucina>>.

Sentir fame e non aver paura di mangiare: ecco un bello slogan per la scuola<sup>21</sup>.

- Questa pagina riecheggia curiosamente la canzone di Tricarico (sono stati evidenziati col corsivo i punti in cui la cosa è più sorprendente). Essendo altamente improbabile che ciò sia stato voluto, quali riflessioni te ne vengono.
- Come interpreti l'ultima riga dell'articolo di Doninelli, nel quale egli riprende la frase della ragazza e ne fa uno slogan perché qualcosa di bello fiorisca nella scuola.

### 2.1.

**Traccia di ricerca:** l'affezione coniugale, rispettivamente nella tradizione cattolica, ebraica e laica, attraverso tre esempi-campione.

- MANZONI: Alessandro ed Enrichetta (si veda in particolare il frammento lirico *Il Natele del 1833*)
- SABA: Umberto e Lina (si veda in particolare la lirica *A mia moglie*)
- MONTALE: Eugenio e Drusilla (si veda in particolare la sezione *Xenia* del libro *Satura*)

### 2.2.

UNGARETTI *In memoria* (Locvizza, il 30 settembre 1916)

<sup>21</sup> LUCA DONINELLI, *Picca nel bunker con i piccoli geometri* (in "Il giornale", 15/06/01, p. 27)

Si chiamava / Moammed Sceab // Discendente / di emiri di nomadi / suicida / perché non aveva più / Patria // Amò la Francia / e mutò nome // Fu Marcel / ma non era Francese / e non sapeva più / vivere / nella tenda dei suoi / dove di ascolta la cantilena / del Corano / gustando un caffè // E non sapeva / sciogliere / il canto / del suo abbandono // L'ho accompagnato / insieme alla padrona dell'albergo / dove abitavamo / a Parigi / dal numero 5 della rue des Carmes / appassito vicolo in discesa // Riposa / nel camposanto d'Ivry / sobborgo che pare / sempre / in una giornata / di una / decomposta fiera // E forse io solo / so ancora / che visse

- Alla luce di questa lirica, quali sono le cause profonde del suicidio di questo amico del poeta?
- Paragona le esperienze di Sceab e di Ungaretti, da punto di vista di quello che il Santo Padre chiama l'incontro “ *con la propria terra*” (prendi in considerazione le liriche *I fiumi* e *Italia*).

### 2.3

#### UNGARETTI *Accadrà?*

Tesa sempre in angoscia  
 E al limite di morte:  
 terribile ventura;  
 ma, anelante di grazia,  
 in tanta **Tua** agonia  
 ritornavi a *scoprire*,  
 senza darti mai pace,  
 che, nel principio e nei sospiri sommi  
 da una stessa speranza consolati,  
*Gli uomini sono uguali,*  
*Figli d'un solo, d'un eterno Soffio*

**Tragica Patria**, *l'insegnasti* prodiga  
 A ogni favella libera,  
 E ne ebbero purezza dell'origine  
 Le immagini remote  
 Le nuove, immemorabile radice. (...)  
 Da venti secoli **T'uccide** l'uomo  
 Che incessante *vivifichi* rinata,  
**Umile interprete del Dio di tutti.**

**Patria** stanca delle anime,  
Succederà, universale fonte,  
Che tu non più rifulga?

**Sogno, grido, miracolo spezzante,**  
**Seme d'amore nell'umana notte,**  
**Speranza, fiore, canto,**  
Ora accadrà che cenere prevalga?

- Siamo nel 1943-44. Il poeta si rivolge a Roma, occupata dai nazisti e ferita dai bombardamenti alleati. Roma: il cuore della Chiesa cattolica. Come Ungaretti la caratterizza? Soffermati in particolare sulle parole che abbiamo evidenziato col grassetto e col corsivo, e dividile in tre gruppi, a seconda che siano riconducibili al Vero, al Bello o al Bene.

3.

PLATONE: L'ipotesi della rivelazione, come apice della ragione

Si legge nel *Fedone* di Platone che l'uomo, nel suo viaggio verso la verità totale, ovvero verso la conoscenza del senso ultimo delle cose, è posto di fronte a **“queste alternative: o apprendere da altri come stanno le cose, o scoprirlo da sé, o, se queste due vie si rivelano impraticabili, fare propria, fra le ipotesi formulate dagli uomini, la migliore e la meno facile da confutare e, aggrappati a questa come a una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa compiere il viaggio con maggior sicurezza e minor pericolo affidandosi a un'imbarcazione più solida e cioè confidando su una rivelazione divina”** (*Fedone*, XXXV. Trad. Angela Cerinotti).

- La ragione, che è esigenza d'infinito, culmina nel sospiro e nel presentimento che questo infinito si manifesti. Ti sorprende il fatto che Platone – il grande filosofo greco vissuto 400-350 anni prima di Cristo – attenda una “rivelazione divina” come evento che, solo, darebbe senso e sicurezza al viaggio altrimenti tempestoso della via umana?

## PASCOLI

Fra i *Poemetti* di Pascoli, uno dei più suggestivi è *Il cieco*, figura del poeta, dell'uomo vero. Gli è morto il cane, che per lui vedeva la via. Ora egli sosta, tra consapevolezza del limite (“Donde venni non so; né dove io vada / saper m'è dato”) e attesa di un “oltre” luminoso “che *di* là brilla”, di un approdo “in alto”; tra constatazione dell'ontologica solitudine dell'io “lontano a tutti ed anche a me lontano” e intuizione di un Altro che mi conosce. Quindi – improvviso – prorompe il grido, la preghiera che Lui entri in rapporto con me: “Ma forse *uno* m'ascolta; uno mi vede, / invisibile.../ **Chi che tu sia, rivela / chi sei !”**.

Rivelati a me! E' l'apice dell'umano. Paragona questi versi con il brano di Platone: cosa ne desumi?

## MANZONI: Qualcuno grida dentro

Nella notte dell'innominato avviene l'imprevisto: la percezione di un grido proveniente da una profondità abissale: “Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo **gridar** dentro di sé: Io sono, però” (*I Promessi Sposi*, cap. XX).

Quel grido ritornerà nel cap. XXIII; di fronte al Card. Federigo Borromeo: “Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! se lo sentissi! Dov'è questo Dio?”.

Verrà poi quella resa in cui perdersi è ritrovarsi, quell'abbandono alla forma concreta in cui Dio ha deciso di lasciarsi vedere, sentire, incontrare; ed è questo che cambia l'innominato: “Abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante *e mutato*” (cap. XXIII).

- L'innominato è l'uomo senza nome, dunque senza volto. Cosa gli accade, a seguito dell'incontro con Federigo?

## LEOPARDI

Se dell'eterne idee

L'una sei tu, cui di sensibil forma

Sdegni l'eterno senno esser vestita,  
 E fra caduche spoglie  
 Provar gli affanni di funerea vita;  
 O s'altra terra ne' supremi giri  
 Fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
 E più vaga del Sol prossima stella  
 T'irraggia, e più benigno etere spiri;  
 Di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
 Questo d'ignoto amante inno ricevi.

E' questa l'ultima strofa dell'inno *Alla sua donna*, del 1823. Leopardi, l'"ignoto amante", dalla miseria dell'al di qua eleva la sua implorazione alla donna celeste: Dio (assicura il Fubini: «che con l'espressione *eterno senno* si alluda a Dio è confermato dalle varianti: l'autor degli astri, l'eterno Sire» - con la maiuscola) non vuole che la Bellezza del *Lògos* - l'eterna idea - si faccia carne, assumendo forma umana, aperta al supremo dolore della morte. Provocatoria e quasi blasfema (ma la bestemmia - afferma Divo Barsotti - è qui una forma estrema e urlata di preghiera) pare questa conclusione: quasi un urgere Dio, tentarlo, indurlo a epifanizzarsi ancora assumendo una "sensibil forma". Perché di questo ha bisogno il cuore dell'uomo: non di una dottrina ma di una Persona che si vede, si tocca, si sente (cf *I Gv I*, 1-4).

- Paragona questo passo di/su Leopardi con quello manzoniano che lo precede. Cosa ne desumi?

## TARKOVSKIJ

“Tu lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco e non ce la fai più. E d'un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno – uno sguardo *umano* –, ed è come se ti fossi accostato ad un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice”

Dal film di Tarkovskij, *Andrei Rublëv*

## MIŁOSZ CZESŁAW

Vieni, Spirito santo,  
 piegando (oppure no) l'erba,  
 mostrandoti (oppure no)  
 con una lingua di fiamma sul capo,  
 al tempo delle fienagioni,  
 o quando il trattore  
 esce per la prima aratura  
 nella valle dei boschetti di noci,  
 o quando la neve  
 seppellisce gli abeti storpi  
 nella Sierra Nevada.  
 Sono un uomo,  
 ho quindi bisogno di segni visibili,  
 il costruire scale di astrazioni  
 mi stanca presto.  
 Ho chiesto più volte, lo sai,  
 che la figura in chiesa  
 levasse per me la mano,  
 una volta, un'unica volta.  
 Capisco però che i segni

possono essere soltanto umani.  
 Desta dunque un uomo,  
 in un posto qualsiasi della terra  
 (non me, perché ho comunque  
 il senso della decenza)  
 e permetti che guardandolo  
 io possa ammirare Te<sup>22</sup>.

- Quale ulteriore riflessione ti viene suggerita da questi due brani di autori dell'Est europeo?

### Pista di ricerca.

In analisi letteraria si chiama “agnizione” l'avvenimento che conduce l'io a ritrovare la propria identità. Nella grande letteratura italiana del XX secolo, suggerisco di svolgere la questione dell'incontro con un tu umano che porta fin sulla soglia del Mistero, attraverso alcune tappe:

1. PIRANDELLO: Adriana, un pallido “tu” di fronte al “finto” Adriano, ne *Il fu Mattia Pascal*
2. MONTALE: Iride, Clizia (i due danteschi nomi poetici del montaliano tu “cristoforo”: l'ebrea cristiana che all'anagrafe si chiamava Irma Brandeis) in *Le occasioni* e *La bufera e altro*
3. PAVESE: padre Felice (all'anagrafe padre Baravalle) ne *La casa in collina*
4. CALVINO: le suore del Cottolengo ne *La giornata di uno scrutatore*
5. BUZZATI: il “potente signore” in *Uno ti aspetta* (dal volume *In quel preciso momento*)

## TRACCIA PER L'INSEGNANTE

### Schema dell'intervento del Papa

1. All'inizio di questa quinta catechesi, attraverso l'episodio evangelico di Nicodemo, Giovanni Paolo II introduce l'evento dell'*incontro* con Cristo (che verrà tematizzato nell'ultimo di questi sei interventi, i quali – nell'autunno 1983 – anticiparono la recente *Fides et ratio*). Qui la riflessione è imperniata piuttosto sulla “straordinaria ricchezza di significato di ogni incontro, anche di quello dell'uomo con l'altro uomo”. Il bambino, venuto al mondo grazie all'incontro tra i due genitori, crescendo viene introdotto nella totalità della realtà storica – persone e cose – attraverso “incontri significativi”, grazie ai quali egli “ri-nasce”: diviene cosciente della propria dignità personale, e capace di agire in modo pienamente umano.
2. Il Santo Padre elenca tre *incontri decisivi*, attraverso i quali “il valore dell'essere con le sue connotazioni universali —il vero, il bene, il bello,— si presenta all'uomo sensibilmente incarnato”:
  - 2.1. Nell'*affezione coniugale*, l'incontro io-tu fiorisce come reciproca attrattiva per la bellezza dell'altro; si compie nel matrimonio, sacramento che fonda sulla verità il disinteressato desiderio di bene. Così fruttifica: diventa “capace di generare e di rigenerarsi nei figli”.
  - 2.2. Nella tradizione della stirpe, del popolo; ovvero nell'incontro “*con la propria terra*, con gli uomini che ne hanno costruito la storia mediante la preghiera, la testimonianza, il sangue, l'ingegno, la poesia”.
  - 2.3. Nell'*incontro con la Chiesa*, popolo di Dio che educa alla pace, dimora che custodisce da 2000 anni “l'originaria apertura al vero, al bene e al bello”.

<sup>22</sup> cit. in L. POZZOLI, *Immagini di Dio nel Novecento (Gesù, lo Spirito e il Padre nella letteratura contemporanea)*, Paoline, Milano 1999, pp. 122-23.

3. Tre incontri con l'ideale "sensibilmente incarnato"; incontri decisivi, la cui finitezza non appaga però compiutamente il cuore fatto per l'infinito; incontri che sono un "già e non ancora". Di qui l'aut aut, il bivio drammatico: o la bestemmia, oppure la preghiera, l'invocazione, la domanda, il grido all'Altro perché venga, "sorga all'orizzonte dell'esistenza per svelarne e renderne possibile il pieno avveramento", e colmi "per sempre la sua sete", si ponga come "incontro risolutivo", e doni "la gioia di una speranza che non delude", (Rm 5, 5).

### *Io Sono Francesco* di **Francesco Tricarico**

Un motivetto facile facile – da Zecchino d'oro – in "umoristico" contrasto con un testo altamente drammatico: così si presenta la canzone che ha reso famoso Francesco Tricarico (in verità buona parte del successo è dovuta alla trovata di quei due versi – certo furbetti, ma non immotivati – in cui viene iterata una parolaccia contro la maestra).

Ripercorriamo la storia (autobiografica?) qui raccontata.

- Prime 4 strofe. Francesco, rimasto orfano di padre all'età di tre anni, è un bambino delle elementari. Ha evidentemente elaborato il lutto, ed ora è contento e sorridente. Ma quel tema sul papà, proprio non è in grado di svolgerlo. E quando la maestra gli dice di farlo come tutti gli altri (in forza di un concetto di uguaglianza che è come un letto di Procuste: tutto standardizza e omologa, senza guardare in faccia la singola persona), lui non può far altro che andare al posto e piangere su quel foglio bianco. Trauma, e un vuoto mentale che si protrarrà fino all'età di vent'anni.
- Irrompe, misteriosamente inspiegabile, un dolcissimo ritornello, colmo di uno sguardo positivo sulla realtà.
- Strofe 5-6: la discesa agli inferi tocca il punto più basso. Notte buia, cecità, gelo, perdita della nozione del tempo, in un'aria soffocante. A 12 anni una crisi di anoressia, poi un lavoro molto umile per 6-7 anni.
- Strofa 7: *l'incontro*. L'umanità del capo di quella impresa di pulizie lo salva: gli permette di recuperare l'infanzia. Ma soprattutto gli suggerisce il metodo per diventare grande: seguire una figura autorevole-paterna, da cui imparare. Il capo – discretamente – si offre a Francesco come padre. Per il giovane è questa "una nuova nascita": l'inizio di una baldanza energica che – nella certezza della ritrovata identità e inalienabile dignità – permette di "mordere" il tempo, di ritrovare se stesso ("ho inventato" – in greco "èureka" –: ho finalmente scoperto, dopo lunga ricerca), di tornare a sorridere. Ora può brandire quel foglio bianco con su scritto: "Viva Francesco!". Un inno alla vita, dopo il pericolo mortale.
- Ora capiamo il ritornello, timbricamente impostato sulla dolcezza della "L": c'è una "scintilla" (si pensi al "lucignolo fumigante") che brilla in profondità; c'è un'essenza ultima di positività che va custodita e coltivata – coccolata, si potrebbe dire – ed energeticamente alimentata.
- L'epilogo è quasi un prolungamento del ritornello. Tutta la negatività della strofa 5 ora si converte in positivo. "Tutto può cambiare / la vita può cambiare": l'io può rinascere.

### SCUOLA E ANORESSIA

Una struttura a scatole cinesi: un'anonima scrittrice – una ragazza uscita dall'anoressia – dentro una recensione che il giovane scrittore Luca Doninelli (colui che tiene la rubrica "Lettere cattoliche" sul quotidiano "Il giornale") dedica al romanzo di un narratore-professore, Aurelio Picca.

- Si può riprendere dialogicamente l'icastica definizione di scuola posta in apertura.
- Si può riflettere sull'analogia tra la vicenda di Tricarico e quella della ragazza, mostrando come le parole si ripetano proprio a motivo del fatto che esprimono nel modo più semplice e "bambino" (in senso evangelico) la gratitudine per l'imprevista sorpresa della nuova nascita, e l'impeto che ne consegue.
- Come la ragazza – spazzate via le paure patologiche – rinasce a quella semplicità naturale (il corpo, nella sua essenza, è bisogno di nutrimento) che fa tornare a sorridere, così la scuola – se

non si fa inquinare dalla zizzania – può custodire e coltivare il seme che ha in sé, può alimentare la scintilla che riposa già in noi: il “cuore” che, nell'insegnante come nello studente, è fascino per la bellezza, desiderio di verità e di bene.

## 2.1.

### MANZONI

Giulietta, la primogenita di Alessandro Manzoni ed Enrichetta Blondel, nacque il giorno di Natale: il 25 dicembre 1808.

In quei primi anni del XIX secolo il giovane poeta era stato animato da spiriti fortemente anticattolici. Nel *Trionfo della libertà* aveva inveito contro la Chiesa. Essendo Enrichetta calvinista, egli aveva tranquillamente accettato il rito protestante per il matrimonio. Ma ora, dopo aver a lungo dilazionato il Battesimo di Giulietta, incredibilmente e con scelta irremovibile Manzoni opta per il rito cattolico: è l'agosto 1809. Un fatto che turba Enrichetta, la quale poi, a seguito di assidue conversazioni con l'abate Eustachio Degola, abiura il calvinismo e abbraccia il cattolicesimo. Confesserà Manzoni al padre Ceroli: “La mia conversione è stata cagionata da quella di mia moglie Blondel”.

Certo, un peso non secondario ebbe anche un preciso episodio: il 2 aprile 1810, giorno delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, durante i festeggiamenti pomeridiani alcuni difettosi fuochi d'artificio provocarono col loro fumo il panico nella folla. Nella calca Enrichetta fu trascinata lontano da Alessandro. Questi, che dal nonno Cesare Beccaria aveva ereditato un fragile sistema nervoso, ebbe una grave crisi (agorafobia) e si rifugiò in una chiesa. I due coniugi poi si ritrovarono. Scrive Giovanni Arrivabene: “Dalla chiesa di san Rocco le note di un canto di religione, melodiose e soavi, giunsero al suo orecchio. Egli entrò nel santo luogo e ne uscì tutto commosso e convertito”.

Al figli che lo interpellavano sulle circostanze del cambiamento, egli rispondeva lapidario: “E' stata la grazia di Dio”. La fede è d'ora in poi il centro della sua esistenza e il movente della sua creatività letteraria.

Questa fede rocciosa è messa alla prova da un grande dolore: Enrichetta, che il giorno di Natale del 1808 aveva messo al mondo la primogenita, dopo aver partorito altri nove figli, muore di tisi proprio in un altro giorno di Natale, quello del '33. E' un trapasso sereno, come attesta Giulia Beccaria: Enrichetta “come già assorta in Dio, fissava un piccolo quadro della Santa Vergine che teneva davanti a sé. Alessandro le diceva in ogni istante: “Ti offro a Dio e ti chiedo a Lui””.

Quando l'ancor giovane donna spira, il marito precipita in uno stato di greve prostrazione. In quell'abbozzo di inno che è *Il Natale del 1833*, così egli si rivolge al Bambino divino: “Sì che tu sei terribile! / Sì che tu sei pietoso”. Il “Fanciul severo” non ha esaudito la preghiera del poeta, la cui fede giunge a vacillare.

Ma egli supera anche questa crisi, e nel Dialogo *Dell'invenzione* (1850) dichiara: “Nel misteri della fede la ragione trova la spiegazione dei suoi propri misteri: come è del sole che non si lascia guardare ma fa vedere”.

Questa fede lo accompagnerà fino alla fine<sup>23</sup>.

Le parole del Santo Padre sull'affezione coniugale valgono integralmente per Manzoni: Enrichetta è il grande “incontro” della vita, che con lei fiorisce e fruttifica. E' purtuttavia un “tu” umano che non può pretendere di veicolare il totale compimento dell'io. E un “tu” limitato, che un giorno scompare: permane il dramma.

<sup>23</sup> Cfr. R. FILIPPETTI, *Il per-corso e i percorsi*, Itaca, Castel Bolognese 2000, vol. II, pp. 103-105

## SABA

Nella lirica *A mia moglie* la signora Lina è paragonata con “una bianca pollastra”, “una lunga cagna”, “la pavida coniglia”, “la rondine”, “la provvida formica”, la “pecchia” (l’ape): “le femmine di tutti / i sereni animali / che avvicinano a Dio”. Alludendo nella forma stilistica e opponendosi nella sostanza, al panismo paganeggiante delle *laude* di D’Annunzio (nota il Gioanola: “In D’Annunzio la donna-femmina esclude ogni idea di maternità e anzi tale funzione rappresenta la rovina stessa della sua femminilità”, ovvero della sua identità di “creatura lussuriosa”), Saba vuole scrivere qui una ‘lode’ all’amor sacro e fecondo: paragonando “sua moglie a tutti gli animali della creazione l’autore stesso vuol fare una “poesia «religiosa»... una preghiera... Gli animali... «avvicinano a Dio» alle verità cioè che si possono leggere nel libro aperto della creazione”. Qual è il Dio di Saba? Nella *lettura* che dà di questa lirica, Lorenzo Renzi risponde: “Ogni preghiera suppone una poesia”; mentre nell’Amor Cortese degli stilnovisti la donna-angelo fa da ponte tra l’uomo e il Dio cristiano, qui la donna-animale, dato che “la sua femminilità è in accordo con la Vita”, fa da ponte col *Deus sive natura*: “Dio è appunto la natura”. Conferma Gibellini: “La donna è intermediaria tra l’uomo e la natura”. Panteismo. A conferma, nel *Ritratto della mia bambina* la figlia Linuccia è paragonata da Saba alla schiuma che “biancheggia” sulle onde, all’“azzurra” scia di fumo dispersa dal vento, alla nube del “chiaro cielo; / e ad altre cose leggere e vaganti”: senza più intermediari, la bambina è Natura tout court. Ma è questa una ‘religione’ che non appaga la sete del cuore<sup>24</sup>.

## MONTALE

Eugenio Montale ha circa trent’anni quando conosce Drusilla Tanzi, che ha parecchi anni più di lui, ed è già sposata con un critico d’arte; una donna non bella (ed anche molto miope), ma intellettualmente brillante e di carattere energico. Tra i due inizia un contrastato rapporto che - alla morte del marito di lei - approderà al matrimonio: un’unione tra due anziani. Alla morte di lei, Montale la ricorda col nome di Mosca negli *Xenia*: 14 componimenti scritti tra il 1964 e il ’66, di tono basso, ‘discendente’ ( si veda in particolare la lirica *Ho sceso dandoti il braccio...*). “Mosca – scrive Elio Gioanola – è la prosa, l’irrisione, la scettica sopravvivenza, dopo la poesia rappresentata da Clizia...”.

## 2.2.

E’ la poesia dell’identità, delle radici. Mohammed Sceab è l’amico d’infanzia e di studi di Ungaretti; sono poi insieme nelle battaglie ideali ad Alessandria e nell’avventura letteraria a Parigi. Ma qui, in un giorno d’estate del 1913, l’amico si toglie la vita.

La prima parte della lirica è costruita su una serie di proposizioni con verbo all’imperfetto, interrotte da una sequenza centrale al passato remoto. Gli imperfetti - tempo della durata e del ricordo - sono tutti (tranne il primo “si chiamava” - che introduce il tema dell’identità) preceduti dall’avverbio di negazione: “non aveva; non era; non sapeva; non sapeva”. E’ così connotata l’autodistruzione come esito della privazione dell’essenziale: sinteticamente, privazione della “Patria”; analiticamente, impossibilità di costruirsi una nuova identità “Marcel” - con le proprie mani, perché l’identità è sempre donata, mai autoprodotta: “non era francese”; impossibilità di ricucire, una volta tagliato, il cordone ombelicale con “la tenda dei suoi”, con la dimora abbandonata, con quel luogo in cui il “gusto” della materialità della vita (“gustando un caffè”) discende da quella visione religiosa del mondo che è alimentata dalla frequentazione quotidiana del sacro: “la cantilena del Corano”; quindi incapacità di risposta personale, di preghiera, poesia, “canto”, nenia in cui esprimere il proprio affidarsi (“abbandono”). Per questo “non sapeva più vivere”: letteralmente non trovava più sapore nella vita; era come gelato (“non sapeva / sciogliere”) nelle sorgenti della propria creatività: si toglie la vita uno che era già morto dentro.

<sup>24</sup> Cfr. *Ibid.*, vol. III, pp. 127-28.

A sgretolarlo interiormente era stata quella repentina decisione - scandita dall'incalzante triplice passato remoto: “amò la Francia e mutò nome // Fu Marcel”. E' il tentativo di darsi artificialmente una Patria, cioè una identità; tentativo che contiene già in sé fisiologicamente il germe dell'inevitabile tragica sconfitta.

Le ultime tre strofe, dal tono prosastico discorsivo - quasi resoconto di un cronista - apparentemente descrivono un panorama esterno (“vicolo”, “sobborgo”), ma in realtà celano il sedimentarsi sulla pagina di un panorama interno all'autore, e ne accompagnano l'infinita tristezza (“appassito”, “decomposta”): egli è solo a ricordare<sup>25</sup>.

La vicenda di Sceab si pone agli antipodi rispetto a quella raccontata nella canzone di Francesco Tricarico: là un incontro che veicola il ritrovamento della propria identità e la rinascita; qui una china discendente che porta alla morte.

Anche la vita di Ungaretti, lungo il 1916, si oppone a quella di Sceab: il Nostro sta riscoprendo le proprie radici (*I fiumi*) e la coscienza di avere una Patria (*Italia* [...]il tuo popolo è portato) dalla stessa terra / che mi porta / Italia // E in questa uniforme / di tuo soldato / mi riposo / come fosse la culla / di mio padre”). Per essa tanti stanno dando la vita (*Veglia*), tanti si riconoscono *Fratelli*, uniti nella consapevolezza della propria “fragilità”.

### 2.3.

*Accadrà?* è una lirica che fa parte del libro *Il dolore*, sezione *Roma occupata*.

Siamo nel 1943-44. Il poeta si rivolge a Roma, occupata dai nazisti e ferita dai bombardamenti alleati; al punto di sintesi della tradizione classica e di quella ebraico-cristiana, la sede del Papato. Ho evidenziato col grassetto le apposizioni che connotano questa Roma martoriata, la quale - “in tanta sua agonia” - cosa scopre? scopre che tutti gli uomini sono uguali, figli di un solo, d'un eterno soffio. Non “égalité”! Già Manzoni aveva contestato il trinomio francese “Liberté, égalité, fraternité”: non una liberté-égalité-fraternité su base razionalistica voltairiana, ma (come già in Manzoni: “tutti fatti a sembianza d'un solo, figli tutti di un solo riscatto, siam fratelli”), un'uguaglianza fondata sull'“immagine e somiglianza” con Dio e sulla redenzione in Cristo. “Tragica patria l'insegnasti prodiga...”: Roma come faro di irradiazione della dignità inalienabile del singolo uomo.

“Da venti secoli t'uccide l'uomo che incessante vivifichi rinata” (bella questa antitesi “uccide/vivifichi”). “Umile interprete del Dio di tutti”: qui si svela come la Roma cristiana ha il compito di garantire la lettura dei sacri testi, di interpretarli. “Patria stanca delle anime, succederà universale fonte, che tu non più rifulga?”: universale fonte, sorgente da cui sgorga acqua buona per tutti, succederà che la tua luce si spenga? poi una conclusione in stile nominale, sette apposizioni, “sogno, grido, miracolo spezzante, seme d'amore nell'umana notte, speranza, fiore, canto, ora **accadrà** che cenere prevalga?”. Verrà frantumata e incenerita la dimora che custodisce da 2000 anni “l'originaria apertura al vero, al bene e al bello”? Struggente interrogativo.

### 3.

Da PLATONE a PASCOLI: l'ipotesi della rivelazione, e la mendicanza, la preghiera che il Tu misterioso si epifanizzi, non è un sentimento irrazionale, ma è l'apice della “ragione ragionevole”, che nella filosofia classica e nella poesia moderna fiorisce come “meraviglia” di fronte all'essere della persona e della realtà tutta; è lo stupore del bambino, del pascoliano “fanciullino”. Invece la filosofia moderna si è spesso mutata in ideologia, la quale concepisce la ragione come “misura” delle cose, e il mistero come emisfero oscuro che prima o poi la scienza rischiarerà (è l'asse Illuminismo-Positivismo-Futurismo-Scientismo contemporaneo).

<sup>25</sup> Cfr. *Ibid.*, vol. III, pp. 105-06.

Da LEOPARDI a MANZONI: in ogni uomo (in entrambi gli autori) il cuore si protende l'Alto, verso l'Altro, verso Dio; ed esige che Lui – il “Lògos” – assuma una “sensibil forma”. In Leopardi è preghiera, grido, sfida blasfema. In Manzoni al grido umano risponde, corrisponde “l'incontro” con un'umanità che veicola la risposta. L'esito è che l'innominato ritrova il proprio nome, la propria identità, il proprio volto: “ Dio veramente grande, Dio veramente buono, io mi conosco ora, comprendo chi sono”.

Da TARKOVSKIJ a MILOSZ: Tarkovskij è il più grande regista russo del XX secolo, e l'*Andrei Rublëv* (celeberrimo pittore di icone) è il suo capolavoro. Quando il mistero (il “divino nascosto”) si fa incontro, e si palesa in “uno sguardo *umano*”, il viaggio della vita riacquista energia e tutto si fa semplice. La preghiera del poeta lituano Cezlav Milosz (Nobel per la Letteratura nel 1980) domanda allo Spirito Santo di manifestarsi in un uomo così, perché le ideologie – “scale di astrazione” – stancano. Un uomo in cui carnalmente – in modo visibile e tangibile – si riveli lo Spirito di Dio: “e permetti che guardandolo io possa ammirare Te”

## SESTO CAPITOLO: INCONTRO CON CRISTO

GIOVANNI PAOLO II

**UDIENZA GENERALE***Mercoledì, 23 novembre 1983*

1. “Quello che voi adorate senza conoscere io ve lo annunzio” (*At 17, 23*).

L'annuncio esplicito della Redenzione operata da Cristo, che Paolo ha l'ardire di fare nell'Areopago di Atene, nella città in cui per tradizione più sofisticato era il dibattito filosofico e dottrinale, è tra i documenti più significativi della catechesi primitiva.

La spontanea religiosità degli ateniesi è colta da Paolo come un'inconsapevole profezia del vero Dio in cui “... viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (*At 17, 28*). Analogamente, la sete di sapere degli ateniesi è vista da lui come il germoglio naturale su cui può essere innestato il messaggio di verità e di giustizia, che la morte, la Resurrezione e la parusia di Cristo introducono nel mondo.

Si evidenzia in tal modo l'affermazione cara alla grande tradizione cristiana, secondo cui l'avvenimento della Redenzione risulta conveniente e ragionevole per l'uomo, che si mantiene aperto alle imprevedibili iniziative di Dio. *Esiste una sintonia profonda tra l'uomo e Cristo, il Redentore*. Veramente, il Dio vivo è vicino all'uomo e l'uomo, senza conoscerlo, lo attende, come colui che gli svelerà il senso pieno di sé. Il Concilio Vaticano II ha riproposto con vigore questo convincimento della fede e della dottrina ecclesiale quando, nel prezioso paragrafo 22 della *Gaudium et spes*, afferma: “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo... svela anche pienamente l'uomo all'uomo...”.

2. L'episodio raccontato dagli Atti ci mostra, nell'attesa degli ateniesi, quella di tutti i gentili. Lo stesso libro degli Atti (*At 2; 3; 7; 13; ecc.*) documenta nei discorsi di Pietro, di Stefano, di Paolo l'attesa paradigmatica e misteriosamente cieca di Israele, il popolo eletto preparato da lungo tempo all'avvenimento del Redentore, ma incapace di riconoscerlo quand'Egli viene.

La storia umana è attraversata da questa attesa, che negli uomini più consapevoli diventa grido, domanda, invocazione. L'uomo, creato in Cristo e per Cristo, solo in Lui può attingere la sua verità e la sua pienezza. Ecco svelato il senso della ricerca di salvezza, che soggiace ad ogni esperienza umana. Ecco spiegato quell'anelito di infinito che, al di fuori della misericordiosa iniziativa di Dio in Cristo, rimarrebbe frustrato.

L'attesa di Cristo fa parte del mistero di Cristo. Se è vero che l'uomo da solo, nonostante la sua buona volontà, non può ottenere salvezza, colui che affronta con serietà e con vigilanza la sua esperienza umana scopre alla fine dentro di sé *l'urgenza di un incontro* che Cristo colma meravigliosamente. Colui che ha posto nel cuore dell'uomo l'anelito alla Redenzione, ha preso altresì l'iniziativa di soddisfarlo.

Le parole “per noi uomini e per la nostra salvezza”, con cui il “Credo” ci presenta il significato della Redenzione di Cristo, assumono, alla luce del mistero dell'incarnazione, una concretezza veramente risolutiva: “Con l'incarnazione il Figlio si è unito in certo modo *ad ogni uomo*” (*Cost. Gaudium et spes, 22*).

3. La Tradizione cristiana chiama mistero soprannaturale l'iniziativa di Cristo, che entra nella storia per redimerla e per indicare all'uomo la strada del ritorno all'intimità originale con Dio. Tale iniziativa è mistero anche perché impensabile come tale da parte dell'uomo, in quanto del tutto gratuita, frutto della libera iniziativa di Dio. E tuttavia tale mistero possiede la sorprendente capacità di cogliere l'uomo alla radice, di rispondere alla sue aspirazione di infinito, di colmare la sete di essere, di bene, di vero e di bello che lo agita. In una parole è la risposta affascinante e concreta, non prevedibile né tanto meno esigibile, eppure presagita dall'inquietudine di ogni esperienza umana seria.

La Redenzione di Cristo è quindi ragionevole e convincente, perché possiede contemporaneamente le due caratteristiche dell'*assoluta gratuità* e della *sorprendente rispondenza* all'intima natura dell'uomo.

Come agli Apostoli lungo le rive del “Mar di Galilea”, o a quanti si sono imbattuti in Lui - dalla samaritana a Nicodemo, dall'adultera a Zaccheo, dal cieco nato al centurione romano - così Cristo si fa incontro ad ogni uomo e alla storia umana. E come per le persone che compaiono nei Vangeli, così per l'uomo di ogni tempo, che ha il coraggio di accoglierlo con fede e di seguirlo, l'incontro con Cristo rappresenta l'occasione veramente decisiva della vita, il tesoro nascosto che non ammette di essere barattato con nulla.

“Signore da chi andremo?” (*Gv* 6, 68). Veramente non esiste altro “recapito” valido, al quale rivolgersi per ottenere le “parole di vita eterna” (*ibid.*) che, sole, possono appagare il bruciante anelito del cuore umano.

## ANTOLOGIA DI BRANI

1.

“Supponiamo che ci siano uomini che hanno sempre vissuto sotto terra, in dimore confortevoli e ben illuminate, adorne di statue e affreschi, e arredate con ogni genere di comodità. Supponiamo, tuttavia, che essi non siano mai usciti all'aperto, ma abbiano appreso solo per sentito dire dell'esistenza di uno spirito e di una potenza divini. Supponiamo che allora, un bel giorno, le viscere della terra si schiudano, ed essi possano fuggire e allontanarsi da queste dimore segrete per giungere nelle terre abitate da altri uomini. Quando essi vedranno improvvisamente la terra e il mare e il cielo, quando impareranno a conoscere l'immensità delle nuvole e la forza del vento, quando vedranno il sole e s'accorgeranno non solo della sua grandezza e bellezza, ma anche della sua energia, con la quale riempie di luce il cielo e rischiarà il giorno; quando di nuovo la notte scenderà sulla terra, ed essi vedranno l'intero cielo trapuntato e adorno di stelle, e la luce tremula della luna... Certamente nel vedere queste cose troveranno conferma dell'esistenza degli dei e penseranno che queste grandi opere sono le opere degli dei” (ARISTOTELE, *Frammento 12, Ross*).

- Alla luce di questo frammento di Aristotele, appare evidente come l'uomo greco guardi con stupore il reale, lo riconosca “Kòsmos” – ovvero ordine e armonia insieme –, pertanto prova “dell'esistenza degli dei”. Passano più di tre secoli e Paolo può constatare la perdurante “spontanea religiosità degli ateniesi”. E' un aspetto che avevi notato, studiando storia greca? Prova ad immedesimarti in uno degli uomini di cui parla il brano di Aristotele (non è difficile: sembra un film di fantascienza!) e raccontalo in prima persona (anche colorandolo con particolari tutti tuoi), come se si trattasse di un'avventura di cui sei stato protagonista.

LEOPARDI, *Alla sua donna* (II e II strofa)

...  
 Viva mirarti omai  
 Nulla spene m'avanza;  
 S'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
 Per novo calle a peregrina stanza  
 Verrà lo spirto mio. Già sul novello  
 Aprir di mia giornata incerta e bruna,  
 Te viatrice in questo arido suolo  
 Io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
 Che ti somigli; e s'anco pari alcuna  
 Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
 Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore  
 Quanto all'umana età propose il fato,  
 Se vera e quale il mio pensier ti pinge,

*Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora*

Questo viver beato:  
 E ben chiaro vegg'io siccome ancora  
 Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni

*L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse*

Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;  
 E teco la mortal vita saria  
 Simile a quella che nel cielo india.

- Prova a riassumere il contenuto di questi versi.
- Qual è stata, fin dall'adolescenza, la grande speranza leopardiana?

2.

## WITTGENSTEIN: mendicanza del Tu

Quello che segue è un florilegio di pensieri poetico-filosofici, tratti dai *Diari* di Wittgenstein, nei quali è a tema il nesso ragione-fede. Sorprendentemente, perché il pensatore austriaco viene annoverato dai manuali fra i razionalisti, gli empiristi, gli antimetafisici. Invece il modo di filosofare di Wittgenstein è il «perenne esame di coscienza di chi - come lui stesso dice - non può evitare di vedere *ogni problema* da un punto di vista religioso».

1. «Io posso ben rifiutare la soluzione cristiana del problema della vita (redenzione, risurrezione, giudizio, cielo, inferno), ma con ciò certo il problema della mia vita non è risolto, poiché io non sono né buono né felice. Io non sono redento». Ora però «tu hai bisogno di redenzione, altrimenti sei perduto».
2. Allo scopo non è sufficiente la via della conoscenza, l'autoelevazione filosofica: «Conoscere se stessi è terribile, perché in pari tempo si riconosce l'istanza vitale, e la propria inadeguatezza».
3. Occorre la grazia. «Io **sono come un mendicante**, che talora confessa con riluttanza di non essere un re». Il mendicante sa che si deve «diventare del tutto umili, poiché non si può diventare buoni».
4. Tu sai che «tutta la tua arguzia, tutto il tuo intelletto non ti aiuteranno affatto».
5. Dove guardare, allora? «Come l'insetto ronza intorno alla luce, così io intorno al Nuovo Testamento».

6. Nell'inverno dell'anima essa può solo gridare: «Aiuta e illumina! ».
  7. La vita, per non sprofondare nel buio della follia, necessita di luce. «L'uomo vive la sua vita normale al chiarore di una luce di cui egli non diventa cosciente, finché essa non si spegne. Se si spegne, la vita è improvvisamente derubata di ogni valore, senso, o come altro si voglia dire. Ci si accorge improvvisamente che la mera esistenza - come si direbbe - in sé è ancora del tutto vuota, desolata. E' come se fosse stato raschiato via lo splendore di tutte le cose. Tutto è morto».
  8. Per questo «deve, per così dire, filtrare una luce attraverso il solaio, il soffitto sotto cui lavoro e al di sopra del quale non voglio salire».
  9. «Non c'è *nessuno* qui: e tuttavia parlo e ringrazio e chiedo. Ma questo parlare e ringraziare e chiedere è perciò un *errore*? Piuttosto direi: questo è la cosa meravigliosa» (realismo: nell'esperienza il 'segno' di Altro)
  10. «Ho bisogno di certezza - non di sapienza, sogni, speculazione - e questa certezza è la fede. E la fede è fede in ciò di cui ha bisogno il mio *cuore*, la mia anima, non il mio intelletto speculativo. Perché è la mia anima, con le sue passioni, *quasi con la sua carne e il suo sangue*, che deve essere redenta, non il mio spirito astratto».
  11. «La Bibbia non è nient'altro che un libro davanti a me. (...) Questo documento non può, in sé, "legarmi" a nessuna fede, alle dottrine che esso contiene - tanto poco quanto un qualsiasi altro documento che mi fosse capitato fra le mani. Se devo credere a tali dottrine non è perché mi viene raccontato questo e non quest'altro. Esse devono piuttosto essere per me lampanti: e con questo non intendo solo insegnamenti di etica, bensì insegnamenti storici». (L'aggettivo "storico" qui indica esattamente il dipanarsi nel tempo di quella categoria di "evento", di "avvenimento", che abbiamo trovato nel discorso del Papa).
  12. «Questo tendere all'assoluto (...) mi appare come qualcosa di splendido, di sublime, ma io stesso punto il mio sguardo alle cose terrene; a meno che "Dio" mi "visiti"». «È anche chiaro che questa fede è una grazia». «Conosci te stesso, e vedrai che tu sei comunque e sempre un povero peccatore».
  13. «Nella civiltà metropolitana lo spirito può ritirarsi soltanto in un angolo. Eppure esso non è affatto vetusto o superfluo, ma come un (eterno) testimone si libra sulle macerie della cultura - quasi come vendicatore di Dio. Come se attendesse una nuova incarnazione». (E' l'opposto della "morte di Dio" proclamata da Nietzsche: un contrattacco antinichilista).
  14. «Il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà dell'anima umana, bensì la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo».
- Scegli alcuni frammenti – quelli che più ti affascinano o ti feriscono – e cerca di dartene le ragioni.

3.

### GIUSSANI "Erano circa le 4 del pomeriggio"

Il capitolo primo di san Giovanni [...] io dai miei settant'anni di età lo rileggo per la millesima volta, e senza alcun sintomo di stanchezza. Vi sfido a immaginarvi una cosa in sé più grave, più pesante, nel senso di *pondus*, più grande, più carica di sfida per l'esistenza dell'uomo nella sua fragilità apparente, più gravida di conseguenze, nella storia, di questo fatto accaduto.

"Quel giorno Giovanni stava ancora là con due discepoli. Fissando lo sguardo su Gesù che passava disse...".

Immaginatevi la scena, dunque. Dopo 150 anni che lo aspettavano, finalmente il popolo ebraico, che sempre, per tutta la sua storia, per due millenni, aveva avuto qualche profeta, qualcheduno riconosciuto profeta da tutti, dopo 150 anni finalmente il popolo ebraico ebbe di nuovo il profeta: si chiamava Giovanni Battista. Ne parlano anche altri scritti dell'antichità, è documentato storicamente, quindi. Tutta la gente - ricchi e poveri, pubblicani e farisei, amici e contrari - andava a

sentirlo e a vedere il modo con cui viveva, al di là del Giordano, in terra deserta, di locuste e di erbe selvatiche. Aveva sempre un crocchio di persone attorno. Tra queste persone quel giorno c'erano anche due che andavano per la prima volta e venivano, diciamo, dalla campagna - veramente venivano dal lago, che era abbastanza lontano ed era fuori del giro delle città evolute. Erano là come due paesani che per la prima volta vengono in città, spaesati, e guardavano con gli occhi sbarrati tutto quel che stava attorno e soprattutto lui. Erano là con la bocca aperta e gli occhi spalancati a guardare lui, a sentire lui, attentissimi.

Improvvisamente uno del gruppo, un giovane uomo, se ne parte, prende il sentiero lungo il fiume per andare verso il nord. E Giovanni Battista immediatamente, fissandolo, grida: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo!". Ma la gente non si mosse, erano abituati a sentire il profeta ogni tanto esprimersi in frasi strane, incomprensibili, senza nesso, senza contesto; perciò, la maggior parte dei presenti non ci fece caso. I due che venivano per la prima volta ed erano là che pendevano dalle sue labbra, che guardavano gli occhi suoi, seguivano i suoi occhi dovunque girasse lo sguardo, hanno visto che fissava quell'individuo che se ne andava, e si sono messi alle sue calcagna. Lo seguirono stando a distanza, per timore, per vergogna, ma stranamente, profondamente, oscuramente e suggestivamente incuriositi.

"Quei due discepoli, sentendolo parlar così, seguirono Gesù. Gesù si volta e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbi, dove abiti?". Disse loro: "Venite a vedere". E' questa la formula, la formula cristiana. Il metodo cristiano è questo: "Venite a vedere". "E andarono, e videro dove abitava, e si fermarono presso di lui tutto quel giorno. Erano circa le 4 del pomeriggio". Non specifica quando partirono, quando gli andarono dietro; tutto il brano, anche quello seguente, è fatto di appunti: le frasi finiscono in un punto che dà per scontato che si sappiano già tante cose. Per esempio: "Erano circa le 4 del pomeriggio"; ma quando andarono via, quando andarono là, chi lo sa? Comunque sia, erano le 4 del pomeriggio.

Uno dei due, che avevano udito le parole di Giovanni Battista e lo avevano seguito, si chiamava Andrea, ed era il fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo proprio suo fratello Simone, che tornava dalla spiaggia - tornava o dalla pescagione o dal rassettare le reti necessarie al pescatore - e gli dice: "Abbiamo trovato il Messia". Non narra nulla, non cita nulla, non documenta nulla, è risaputo, è chiaro, sono appunti di cose che tutti sanno! Poche pagine si possono leggere così realisticamente veritiere, così semplicemente veritiere, dove non una parola è aggiunta al puro ricordo.

Come ha fatto a dire: "Abbiamo trovato il Messia"? Gesù, parlando loro, avrà detto questa parola, che era nel loro vocabolario; perché dire che quello fosse il Messia, "in quattro e quattr'otto" così asseverato, sarebbe stato impossibile. Si vede che, stando là ore e ore ad ascoltare quell'uomo, vedendolo, guardandolo parlare - chi è che parlava così? Chi aveva mai parlato così? Chi aveva detto quelle cose? Mai sentite! Mai visto uno così! -, lentamente dentro il loro animo si faceva strada l'espressione: "Se non credo a quest'uomo non credo più a nessuno, neanche ai miei occhi". Non che l'abbiano detto: l'hanno sentito, non pensato. Avrà dunque detto, quell'uomo, tra l'altro, che era lui colui che doveva venire, il Messia che doveva venire. Ma era stato così ovvio nella eccezionalità dell'annuncio, che loro hanno portato via quella affermazione come se fosse una cosa semplice - era una cosa semplice! -, come se fosse una cosa facile da capire.

"E Andrea lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni. Ti chiamerai Cefa, che vuol dire pietra". Gli ebrei usavano cambiare il nome o per indicare il carattere di uno, oppure per qualche fatto che accadeva. Dunque, immaginate Simone che va col fratello, pieno di curiosità e un po' di timore, e guarda fisso l'uomo da cui il fratello lo conduce. Quell'uomo lo sta fissando anche lui da lontano. Pensate il modo con cui lo fissava, al punto che ha capito il suo carattere fin nel midollo delle ossa: "Ti chiamerai pietra". Pensate a uno che si sente guardare così da uno nuovo, assolutamente estraneo che si sente colto così nel profondo di sé. "Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea...". Il resto lo leggerete voi da soli. E' mezza pagina fatta così, di questi brevi accenni e di questi punti in cui tutto quello che è successo era dato per scontato che lo sapessero tutti, che fosse evidente a tutti.

“Esiste un punto di arrivo, ma nessuna via” dice Kafka<sup>26</sup>. No! Un uomo che ha detto: “Io sono la via” è un fatto storico accaduto, la cui prima descrizione è dentro questa mezza pagina. E ognuno di noi sa che è accaduto. Nulla è accaduto al mondo di così impensato ed eccezionale come quell'uomo di cui stiamo parlando: Gesù di Nazareth.

Ma quei due, i primi due, Giovanni e Andrea - Andrea era molto probabilmente sposato con figli - come hanno fatto a essere così conquisi subito e a riconoscerlo (non c'è un'altra parola da dire, diversa da ‘riconoscerlo’)? Dirò che, se questo fatto è accaduto, riconoscere quell'uomo, chi era quell'uomo, non chi era fino in fondo e dettagliatamente, ma riconoscere che quell'uomo era qualcosa di eccezionale, di non comune - era assolutamente non comune -, irriducibile ad ogni analisi, riconoscere questo doveva essere facile. Se Dio diventasse uomo, venisse tra di noi, se venisse ora, se si fosse intrufolato nella nostra folla, fosse qui tra noi, riconoscerlo, *a priori* dico, dovrebbe essere facile: facile riconoscerlo nel suo valore divino.

Perché è facile riconoscerlo? Per una eccezionalità, per una eccezionalità senza paragone. Io ho davanti una eccezionalità, un uomo eccezionale, senza paragone. Cosa vuol dire eccezionale? Cosa vorrà dire? Perché ti fa colpo l'eccezionale? Perché senti “eccezionale” una cosa eccezionale? Perché corrisponde alle attese del cuore tuo, per quanto confuse e nebulose possano essere. Corrisponde d'improvviso – d'improvviso! - alle esigenze del tuo animo, del tuo cuore, alle esigenze irresistibili, innegabili del tuo cuore come mai avresti potuto immaginare, prevedere, perché non c'è nessuno come quell'uomo. L'eccezionale, cioè, è, paradossalmente, l'apparire di ciò che è più naturale per noi. Che cos'è naturale per me? Che quello che desidero avvenga. Più naturale di questo! Che quello che più desidero più avvenga: questo è naturale. Scontrarsi con qualcosa di assolutamente e profondamente naturale, perché corrispondente alle esigenze del cuore che la natura ci ha dato, è una cosa assolutamente eccezionale. E' come una strana contraddizione: ciò che accade non è mai eccezionale, veramente eccezionale, perché non riesce a rispondere adeguatamente alle esigenze del cuore. S'accenna alla eccezionalità quando qualcosa fa battere il cuore per una corrispondenza che si crede di un certo valore e che il giorno dopo sconfesserà, che l'anno dopo annullerà.

E' l'eccezionalità con cui appare la figura di Cristo ciò che rende facile il riconoscerlo. Bisogna immaginarsi, l'ho detto, occorre immedesimarsi in questi avvenimenti. Se si pretende di giudicarli, se si vuole giudicarli, non dico capirli, ma giudicarli sostanzialmente, se veri o falsi, è la sincerità della tua immedesimazione che rende vero il vero e non falso, e non rende dubitoso il tuo cuore del vero. E' facile riconoscerlo come ontologia divina perché è eccezionale: corrisponde al cuore, e uno ci sta e non andrebbe mai via - che è il segno della corrispondenza col cuore -. Non andrebbe mai via, e lo seguirebbe tutta la vita. E infatti lo seguirono gli altri tre anni che Lui visse.

Ma immaginate quei due che lo stanno a sentire alcune ore e poi dopo devono andare a casa. Lui li congeda e se ne tornano zitti. Zitti perché invasi dall'impressione avuta del mistero sentito, presentito, sentito. E poi si dividono: ognuno dei due va a casa sua. Non si salutano non perché non si salutino, ma si salutano in un altro modo, si salutano senza salutarsi, perché sono pieni della stessa cosa, sono una cosa sola loro due, tanto sono pieni della stessa cosa. E Andrea entra in casa sua e mette giù il mantello, e la moglie gli dice: “Ma, Andrea, che hai? Sei diverso, che ti è successo?”. Immaginate lui che scoppiasse in pianto abbracciandola, e lei che, sconvolta da questo, continuasse a domandargli: “Ma che hai?”. E lui a stringere sua moglie, che non si è mai sentita stretta così in vita sua: era un altro. Era un altro! Era lui, ma era un altro. Se gli avessero domandato “Chi sei?”, avrebbe detto: “Capisco che son diventato un altro... dopo aver sentito quell'individuo, quell'uomo, io sono diventato un altro”. Ragazzi, questo, senza troppe sottigliezze, è accaduto.<sup>27</sup>

- Una pagina suggestiva, che provoca l'immedesimazione, che fa vedere la scena. E' accaduto anche a te? In quale momento?

<sup>26</sup> F. KAFKA, *Il silenzio delle sirene. Scritti e frammenti postumi (1917-1924)*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 91.

<sup>27</sup> L. GIUSSANI, *Il tempo e il tempio*, BUR, Milano 1995, pp. 43-48

INCONTRI CON CRISTO<sup>28</sup>, NELLA LETTERATURA

## 1. ELIOT

In principio DIO creò il mondo. Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre erano sopra la faccia dell'abisso.

E quando vi furono uomini, nei loro vari modi lottarono in **tormento alla ricerca di DIO**.

Ciecamente e vanamente, perché l'uomo è cosa vana, e l'uomo senza DIO e un seme nel vento, trascinato qua e là non trova luogo dove posarsi e dove germinare.

Essi seguirono la luce e l'ombra, e la luce li condusse verso la luce e l'ombra li condusse verso la tenebra,

Ad adorare serpenti ed alberi, ad adorare demoni piuttosto che nulla: a piangere per la vita oltre la vita, per un'estasi non della carne.

Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre sopra la faccia dell'abisso.

E lo Spirito si muoveva sopra la faccia delle acque.

E gli uomini che si volsero verso la luce ed ebbero conoscenza della luce

Inventarono le Religioni Maggiori; e le Religioni Maggiori erano buone

E condussero gli uomini dalla luce alla luce, alla conoscenza del Bene e del Male.

Ma la loro luce era sempre circondata e colpita dalle tenebre

Come l'aria dei mari temperati è trafitta dal fiato immobile e morto della Corrente Artica;

E giunsero a un limite, a un limite estremo mosso da un guizzo di vita,

E giunsero allo sguardo rinsecchito e antico di un bimbo morto di fame.

Preghiere scritte in cilindri girevoli, adorazione dei morti, negazione di questo mondo, affermazione di riti il cui senso è dimenticato.

Nella sabbia irrequieta sferzata dal vento, o sopra le colline dove il vento non farà mai posare la neve.

Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre sopra la faccia dell'abisso.

**Quindi giunsero, in un momento predeterminato, un momento nel tempo e del tempo,**

Un momento non fuori del tempo, ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia: sezionando, bisecando il mondo del tempo, un momento nel tempo ma non come un momento di tempo,

Un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza significato non c'è tempo, e quel momento di tempo diede il significato.

Quindi sembrò come se gli uomini dovessero **procedere dalla luce alla luce, nella luce del Verbo**, Attraverso la Passione e il Sacrificio salvati a dispetto del loro essere negativo;

Bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima,

Eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce;

Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure **mai seguendo un'altra via**.

**Ma** sembra che qualcosa sia accaduto che non è mai accaduto prima: sebbene non si sappia quando, o perché, o come, o dove.

**Gli uomini hanno abbandonato DIO** non per altri dei, dicono, ma per nessun dio; e questo non era mai accaduto prima

Che gli uomini negassero gli dei e adorassero gli dei, professando innanzitutto la Ragione

E poi il Denaro, il Potere, e ciò che chiamano Vita, o Razza, o Dialettica.

<sup>28</sup> Cfr. *Incontri e scontri con Cristo*, a cura di Domenico Porzio (due volumi), Ed. Ferro-Massimo, Milano 1971. Si tratta di una preziosa antologia sulla presenza di Cristo nelle letterature moderne (XIX e XX secolo).

La Chiesa ripudiata, la torre abbattuta, le campane capovolte, cosa possiamo fare  
*Se non restare con le mani vuote e le palme aperte rivolte verso l'alto*  
 In un'età che avanza all'indietro, progressivamente?<sup>29</sup>

- Eliot canta qui “l’iniziativa di Cristo, che entra nella storia per redimerla e per indicare all’uomo la strada”: quel “momento” che taglia in due la storia. Ma poi, nell’età moderna, cos’è successo?

## 2. PEGUY (o del paradosso cristiano)

Grazie a colei che garantisce, colei che promette, colei che contiene in anticipo.

Grazie a colei che promette all’eternità

Un tempo.

Allo Spirito

una carne.

A Gesù

Una Chiesa.

A Dio stesso

Una creazione, (la sua creazione, la creazione,)

Capovolgimento, singolare capovolgimento, capovolgimento insensato,

Grazie a colei che promette all'eterno

Un temporale.

Allo spirituale

Un carnale.

A1 Nutrimento

Un nutrimento.

Alla Vita

Una vita.

Capovolgimento è come se promettesse alla vita l'infanzia, all'anno la primavera, alla giornata il mattino.

Come i fedeli si passano di mano in mano l'acqua benedetta,

Così noi fedeli dobbiamo passarci di cuore in cuore la parole di Dio.

Di mano in mano, di cuore in cuore dobbiamo passarci la divina Speranza.

Non basta che noi siamo state create, che siamo nate, che siamo state fatte fedeli.

Occorre, dipende da noi donne e fedeli,

Dipende da noi cristiane

Che l’eterno non manchi di temporale,

(Singolare capovolgimento)

Che lo spirituale non manchi del carnale,

Dobbiamo dir tutto, è incredibile: che l'eternità non manchi di un tempo,

Del tempo, di un certo tempo.

Che lo Spirito non manchi di carne.

Che l'anima per così dire non manchi di corpo.

Che Gesù non manchi di Chiesa,

Della sua Chiesa.

Bisogna andare fino in fondo: Che Dio non manchi della sua creazione.

Cioè dipende da noi

Che la speranza non menta nel mondo.

<sup>29</sup> T.S. ELIOT, *Cori da “La Rocca”*, BUR, Milano 1994, pp. 97-101

Cioè, bisogna dirlo, dipende da noi  
 Che il più non manchi del meno,  
 Che l'infinitamente più non manchi dell'infinitamente meno,  
 Che l'infinitamente tutto non manchi dell'infinitamente nulla.  
 Dipende da noi che l'infinito non manchi del finito.<sup>30</sup>

- L'Infinito si è incarnato: si è fatto incontro a me, a noi. Allora, cosa “dipende da noi”?

ADA NEGRI, *Atto d'amore*

Non seppi dirti quant'io t'amo, Dio  
 nel quale credo, Dio che sei la vita  
 vivente, e quella già vissuta e quella  
 ch'è da viver più oltre: oltre i confini  
 dei mondi, e dove non esiste il tempo.  
 Non seppi; — ma a Te nulla occulto resta  
 di ciò che tace nel profondo. Ogni atto  
 di vita, in me, fu amore. Ed io credetti  
 fosse per l'uomo, o l'opera, o la patria  
 terrena, o i nati dal mio saldo ceppo,  
 o i fior, le piante, i frutti che dal sole  
 hanno sostanza, nutrimento e luce;  
 ma fu amore di Te, che in ogni cosa  
 e creatura sei presente. Ed ora  
 che ad uno ad uno caddero al mio fianco  
 i compagni di strada, e più sommesse  
 si fan le voci della terra, il tuo  
 volto rifulge di splendor più forte,  
 e la tua voce è cantico di gloria.  
 Or — Dio che sempre amai — t'amo sapendo  
 d'amarti; e l'ineffabile certezza  
 che tutto fu giustizia, anche il dolore,  
 tutto fu bene, anche il mio male, tutto  
 per me Tu fosti e sei, mi fa tremante  
 d'una gioia più grande della morte.  
 Resta con me, poi che la sera scende  
 sulla mia casa con misericordia  
 d'ombre e di stelle. Ch'io ti porga, al desco  
 umile, il poco pane e l'acqua pura  
 della mia povertà. Resta Tu solo  
 accanto a me tua serva; e, nel silenzio  
 degli esseri, il mio cuore oda Te solo.<sup>31</sup>

- Dio si è fatto incontro: è un “Tu” (vera filigrana della lirica, evidenziata col grassetto). Paragona questi versi con l'incontro accaduto la sera di Pasqua ai discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35)

<sup>30</sup> C. PEGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano 1978, pp. 66-67.

<sup>31</sup> A. NEGRI, *Mia giovinezza*, BUR, Milano 1995, pp. 70-71

## TRACCIA PER L'INSEGNANTE

**Schema dell'intervento del Papa**

1. Il Santo Padre sintetizza qui quanto tratterà compiutamente nella *Fides et ratio*: due termini in rapporto di reciproca “con-venienza”. Il “germoglio naturale” dell'uomo è fatto per portare frutto (ovvero è “sete di sapere”: di conoscere il Vero e insieme gustarne il ‘sapore’), ma da solo produrrebbe frutti acerbi, che allegano i denti. Prenderne coscienza è aprirsi all’“ad-venimento” imprevisto e “imprevedibile”: sul germoglio che per natura “ad-tende” – dice il Papa – “può essere innestato” il fatto dell’Incarnazione e Redenzione. Avvenimento che disseta il cuore, luce che “svela anche pienamente l'uomo all'uomo”. “Con-venienza”, “sin-tonia” profonda tra quell’attesa che connota l’umana natura (*ratio*) e pieno disvelamento del Senso ultimo, per grazia (*fides*).
2. Giovanni Paolo II sintetizza qui le cinque precedenti catechesi (in particolare la prima): c’è “nell’attesa degli ateniesi, quella di tutti i gentili”; un’attesa che “negli uomini più consapevoli diventa grido, domanda, invocazione”, “anelito di infinito” destinato a restare frustrato nell’orizzonte della sola natura; un’attesa, pertanto, che all’uomo che riflette in modo serio sulla propria esperienza permette di scoprire in sé “l’urgenza di un incontro che Cristo colma meravigliosamente”. Colma, ovvero – etimologicamente – “soddisfa”, in modo concreto e risolutivo.
3. Quell’incontro, umanamente impensabile e totalmente gratuito – “iniziativa di Cristo” – sorprendentemente *risponde*, corrisponde al “cuore inquieto”: a partire da Giovanni, Andrea e gli altri Apostoli, poi “dalla samaritana a Nicodemo, dall’adultera a Zaccheo, dal cieco nato al centurione romano”, su su fino a noi oggi, Egli “si fa incontro”, ci chiede di seguirlo. Egli è la decisiva “occasione”, “ob-casione”: qualcosa (Qualcuno!) che accade “per” (ob) me, in mio favore. Solo in Lui è pienamente appagato “il bruciante anelito del cuore umano”.

ARISTOTELE. Il frammento poetico-filosofico documenta eloquentemente la “spontaneità religiosa” dell’uomo greco: tensione verso un “dio ignoto”, che evidentemente esiste (lo attesta il “kòsmos”).

LEOPARDI, *Alla sua donna* (II e II strofa)

L’altare al dio ignoto è colto da San Paolo “come un’inconsapevole profezia del vero Dio”; analogamente, c’è una lirica di Leopardi che “possiamo sentire come una profezia inconsapevole di Cristo 1800 anni dopo di Lui” (L. Giussani): è *Alla sua donna*, del 1823, un “inno” alla Bellezza infinita che sta in cielo.

Sempre la grande poesia di Leopardi nasce dalla contemplazione della bellezza: il cielo stellato e la luna; la natura come “segno” che sollecita e muove verso Altro (es.: “Bel giorno, sereno, suono delle campane vicine quivi, e al primo tocco mia commozione verso il Creatore”). E’ un *Ricordo* annotato nel '19, l’anno de *L’infinito*.

Ma ancor di più la bellezza di una fanciulla, come in *A Silvia*, è “capace di elevarci l’anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un’idea d’angeli, di paradiso, di divinità, di felicità” (30/6/'28).

In *Alla sua donna* la dinamica è inversa: non una creatura terrena sublimata, ma la Bellezza ideale, “celeste e ineffabile” – commenta il poeta – invocata perché s’incarni.

1° *strofa* (che non riportiamo): è quello umano, un amore di lontano – “lunge” - per un volto nascosto che irrompe nel sonno come immagine divina – “ombra diva” – o che manda segnali attraverso lo splendore della natura. Forse vi è stato o vi sarà un tempo reso beato dalla sua presenza, ma ora lei vola eterea.

2° *strofa*: la grande speranza è che il miracolo della Bellezza si offra, viva e incontrabile, alla contemplazione stupita. Tale supremo desiderio, se appare destinato a non realizzarsi lungo l'esistenza, potrebbe invece compiersi nell'attimo supremo quando lo spirito "ignudo e solo" perverrà alla misteriosa soglia della morte (torna in mente l'abbozzo di *Inno Al Redentore*, in cui Leopardi, un paio d'anni prima, così pregava Gesù in vista dell'attimo supremo del trapasso: "Abbi allora misericordia").

Fin dalla prima giovinezza questo era stato il pensiero dominante: imbattersi in Lei, ideale-reale, "viatrice" accanto all'*homo viator*. Allora l'"arido suolo" si sarebbe mutato in giardino. Ma in terra non vi è nulla di simile.

La 3° *strofa* è tutta ottativa: se qualcuno potesse amare lei, "vera" e ideale insieme, per lui diventerebbe "questo viver beato". In compagnia di Lei, beatrice, "la mortal vita saria / simile a quella che nel cielo indìa". Questo verso è preso da Petrarca, ma l'ultima parola – "india" – è un neologismo coniato da Dante (*Paradiso IV*, 28): l'incarnarsi della beatificante Bellezza genererebbe l'"indiarsi" dell'uomo.

Abbiamo già visto, nel numero scorso della rivista, come la lirica si chiuda con una strofa provocatoria e quasi blasfema: quasi un urgere Dio, tentarlo, indurlo a epifanizzarsi ancora assumendo una "sensibil forma".

## WITTGENSTEIN

Il filosofo ebreo austriaco (1889-1951) è noto per il *Tractatus logico-philosophicus* (1921) con cui corroborò il positivismo logico e l'empirismo nel XX secolo. I manuali scolastici lo hanno rubricato come uno dei grandi "distruttori della metafisica", l'inventore di una "filosofia-poliziotto" – l'efficace formula è di Carlo Dignola – messa a sorvegliare i confini tra ragione e religione. La recente divulgazione dei suoi *Diari*<sup>32</sup> (tanto simili a quelli di Pavese, o allo *Zibaldone* di Leopardi) mostra invece come tutta la sua elaborazione filosofica è stata mossa e sostenuta da interrogativi esistenziali. In lui la ragione, rettamente usata, "non solo non è in contrasto con la fede, ma ne arriva a intravedere la possibilità... Wittgenstein in questo senso appare uno strano tipo di filosofo realista: un realista «del segno» e non «della cosa»". (Carlo Dignola).

I frammenti riportati ben documentano "l'attesa di Israele" che – come dice il Papa – "negli uomini più consapevoli diventa grido, domanda, invocazione. ...*urgenza di un incontro* che Cristo colma meravigliosamente".

## GIUSSANI

Dicembre 1994. Un prete settantenne parla a 9000 studenti universitari. Racconta di quel giorno, di quell'ora in cui Giovanni e Andrea hanno incontrato Gesù; di quando poi Andrea incrocia il fratello Simon Pietro, di quando torna a casa dalla moglie. Un racconto suggestivo, che induce l'immedesimazione, che fa vedere la scena (e in effetti la pagina ha a tratti il sapore di una sceneggiatura: la traccia per una moderna sacra rappresentazione). La paradigmatica lezione di Religione di un anziano prete, don Luigi Giussani, che ha speso la propria giovinezza – dal 1954, al Liceo Berchet di Milano – proprio a fare la "scuola di Religione".

## ELIOT<sup>33</sup>

La Chiesa custodisce la memoria di quel "momento" storico in cui Dio è diventato uno fra noi, rendendo il tempo pieno di "significato", la nostra vita piena di valore. In quel momento germinò un nuovo popolo, il cui cammino - zigzagante, certo! - mai avrebbe perso di vista la Meta, almeno

<sup>32</sup> L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero* (a cura di MICHELE RANCHETTI), Quodlibet, 1999. Cfr anche M. BORGHESI, *Cristianesimo e filosofia tra moderno e postmoderno*, in "Il Nuovo Areopago", n. 1/2000, pp. 42-43; C. DIGNOLA, *Pensiero in movimento*, in "Tracce- Litterae communionis", dicembre 2000, pp. 74-75.

<sup>33</sup> Cfr. R. FILIPPETTI, *Il per-corso e i percorsi*, Itaca, Castel Bolognese 2000, vol. III, pp. 109-115. [www.itacalibri.it](http://www.itacalibri.it)

fino al sorgere di questo nostro tempo scristianizzato, in cui gli uomini dicono di non credere in “nessun dio” mentre in realtà, come si è visto (cfr. “Insegnare Religione”, n. 2/2001, p. 42) adorano gli “idoli”. Che fare? Permanere nella posizione della mendicanza, come poveri di spirito che non dimenticano il desiderio del cuore.

### PEGUY<sup>34</sup>

Hans Urs Von Balthasar - teologo insigne e coltissimo - ha scritto di Péguy (1874-1914): “Non si è mai parlato così cristiano finora”.

Péguy è il poeta dell'avvenimento, dell'evento impreveduto e imprevedibile che accade e salva: “Quello che c'è di più impreveduto è sempre l'avvenimento” (*Notre Jeunesse*, 1910). Questo il suo commento al *Polyecte* di Corneille: “invano ci si mette sulla difensiva: questo Dio tocca i cuori quando meno ce lo si aspetta”.

Per lui la grande dialettica è quella tra Clio - ovvero la storia tesa al recupero del passato - e Veronica. Egli scrive all'amico Joseph Lotte (28/9/1912): “E' stupendo, vecchio mio, Clio trascorre il suo tempo a cercare delle impronte, delle vane impronte, e un'ebrea da nulla, una bambina, la piccola Veronica, tira fuori il suo fazzoletto e sul volto di Gesù prende un'impronta eterna. Ecco ciò che sbaraglia tutto. Lei si è trovata nel momento giusto. Clio è sempre in ritardo”. Figli di Clio sono tanti cristiani-moderni: malinconicamente protesi verso un passato e non lieti per un Fatto presente. “Essi prendono sempre la storia per l'avvenimento, la carta per il terreno, la geografia per la terra”: essi scambiano i loro pensieri e le loro immaginazione per la realtà concreta.

Gesù venne: avvenimento che si offrì alla libertà di coloro che furono al posto giusto nel momento giusto, e si legarono a Lui. Venne e salvò. Non sprecò le sue energie nella disamina dei problemi del tempo: non si mise a incriminare i peccatori, i pubblicani (i mafiosi di allora); non misurò la Maddalena o Zaccheo per vedere se erano proporzionati, capaci di Lui. Anzi “salvò il mondo” tirandosi dietro (e così purificando) proprio coloro che mendicavano la Sua presenza.

Dipende da noi cristiani che Cristo continui ad essere un fatto presente, qui e ora, di carne e di sangue.

### NEGRI<sup>35</sup>

Ada Negri (Lodi 1870 – Milano 1945) è la più grande poetessa italiana del XX secolo. Singolare la sua fortuna: colei che fu celeberrima a livello internazionale in vita, è stata totalmente obliterata dopo la morte.

Nella lirica riportata, la libera e certa adesione al Mistero – “Dio tutto in tutto” – genera la gioia. *Atto d'amore* si chiude in forma di mendicanza, sulle orme dei discepoli di Emmaus: “Resta con me, poi che la sera scende...”.

<sup>34</sup> Cfr. *Ibid.*, pp.81-87.

<sup>35</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 198-99.